

DOMENICO CARRO

CLASSIARI

I PRECURSORI ROMANI DELLE MODERNE FANTERIE DI MARINA



Supplemento Aprile-Maggio 2024
RIVISTA MARITTIMA

DOMENICO CARRO

“alla memoria di mio figlio Marzio, del corso *Indomiti*,
informatico visionario e socio del *Mensa*,
prematuramente scomparso”

CLASSIARI

I PRECURSORI ROMANI DELLE MODERNE FANTERIE DI MARINA



3° REPARTO - PIANI, OPERAZIONI E STRATEGIA MARITTIMA

Contrammiraglio MASSIMILIANO LAURETTI, Capo dell'Ufficio

RIVISTA MARITTIMA

Capitano di vascello DANIELE SAPIENZA, Direttore responsabile

Capitano di fregata GINO LANZARA, Capo Redattore

Guardiamarina GIORGIO CAROSELLA, Redazione, Art Director

Sottocapo scelto LUIGI DI RUSSO, Redazione

Copyright © 2024

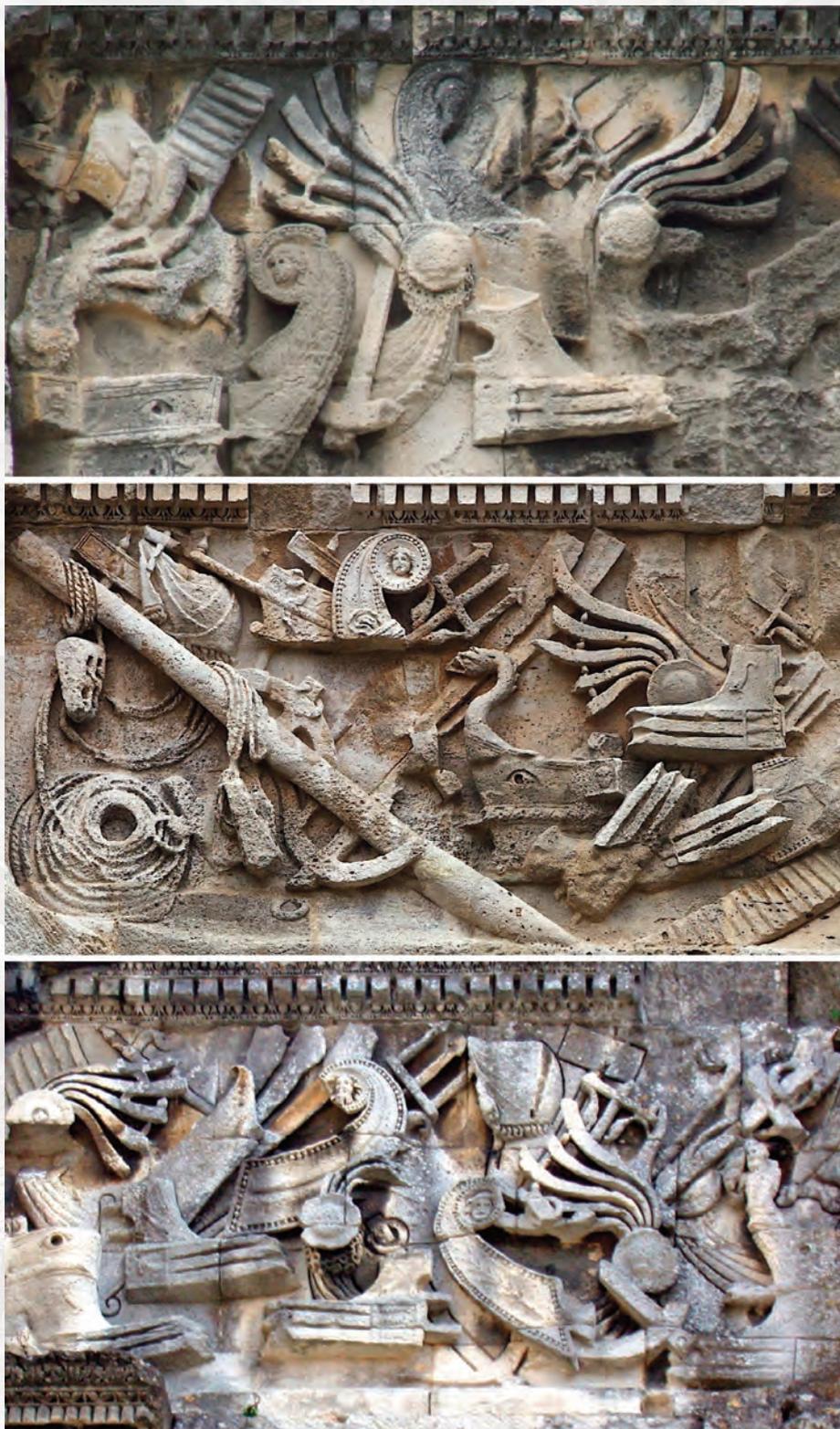
In Copertina: Classiari a bordo di una nave rostrata romana partecipante alla battaglia navale d'Azio. Particolare di un bassorilievo navale proveniente da Palestrina e custodito dai *Musei Vaticani* di Roma (foto D. Carro).

INDICE

CAPITOLO I - Il prestigio della marina	3
CAPITOLO II - Le origini dei classiari	15
CAPITOLO III - La marina imperiale	27
CAPITOLO IV - Ordinamento del personale	41
CAPITOLO V - Il servizio militare dei classiari	53
CAPITOLO VI - Vestiario e armamento	67
CAPITOLO VII - Funzioni belliche	79
CAPITOLO VIII - Funzioni collaterali	93
CAPITOLO IX - Posizione istituzionale	105
CAPITOLO X - Posizione sociale	117
Abbreviazioni	131
Fonti antiche	133
Bibliografia	135

CAPITOLO I

IL PRESTIGIO DELLA MARINA



Spoglie navali tratte dalle navi nemiche vinte, per esibirle nel trionfo: prore rostra-te e rostri, aplustri, acrostoli, ancore, tridenti, remi, timoni e un pennone cui è assicurato un perfetto bozzello con i relativi cavi. Bassorilievi dell'arco onorario di Orange, l'antica Arausio (foto R. D'Amato e MM con licenza CC BY-SA 3.0).

Nella prima delle sue *Satire*, dedicata a Mecenate, Orazio contrappone il militare, oppresso dagli anni di servizio e con le membra affrante dalla lunga fatica, al marinaio della marina mercantile, strapazzato sulla sua nave in balia delle onde e dei venti, e attribuisce ad entrambi una certa invidia reciproca, facendo dire al primo «fortunati i marittimi!» e al secondo «meglio la vita militare!» (1). Tali considerazioni, che riflettono chiaramente anche la proverbiale preferenza per l'erba del vicino (2), possono essere ribaltate ponendo l'accento sui due aspetti negativi: le logoranti prove sopportate durante la lunga carriera militare e il severo tormento provocato dalle navigazioni nel mare in burrasca. Questi due sensibili inconvenienti erano evidentemente alternativi per i due personaggi citati dal poeta romano, ma si assommavano per gli uomini che prestavano servizio nelle flotte imperiali, essendo essi allo stesso tempo militari e marinai.

Il personale imbarcato sulle navi da guerra era quindi soggetto sia ai disagi e ai pericoli che affrontavano i marittimi sui bastimenti mercantili, ma senza l'incentivo dei loro lautissimi guadagni, sia ai rigori della disciplina e alle fatiche che gravavano sui militari dell'esercito, ma senza la stabilità e la sicurezza di cui godeva chi non andava per mare. Il servizio in marina veniva pertanto reputato il più duro di tutti. Ciò si ripercuoteva inevitabilmente sulle caratteristiche del relativo arruolamento volontario, che, come vedremo, ha comunque assicurato alle flotte imperiali delle risorse umane del tutto adeguate, qualitativamente e quantitativamente.

Preconcetti da indagare

Ciò nonostante, una lunga tradizione storiografica ha considerato con una certa sufficienza il personale in servizio presso le flotte dell'antica Roma, nel convincimento che gli stessi Romani ritenessero nobile e onorevole solo la milizia dei propri cittadini presso le legioni. Di conseguenza, la maggior parte dei testi storici di epoca contemporanea risulta sostanzialmente allineata nel ripetere che il personale delle flotte, rispetto agli altri corpi militari, godesse di una più scarsa considerazione, di minor prestigio, e si sentisse meno onorato (3). In alcuni casi, lo stesso concetto risulta talvolta espresso in termini ancor più negativi, giungendo a parlare della marina come l'arma più declassata e perfino la più disprezzata dell'impero (4). Quale ulteriore riprova di tale presunto atteggiamento mentale degli antichi Romani, alcuni soggiungono che il trasferimento dall'esercito alla marina era utilizzato come punizione per i militari indisciplinati (5), mentre il trasferimento inverso doveva essere percepito come un'ambita ricompensa (6).

In varie epoche della storia i marinai sono stati caratterizzati da una fama piuttosto discutibile, soprattutto perché le loro saltuarie presenze in porto, intervallate da lunghe permanenze in mare o presso lontani lidi d'oltremare, suscitavano nei loro confronti dei sospetti di volubilità e inaffidabilità, rendendoli inoltre poco propensi a lasciarsi coinvolgere nelle interminabili controversie che appassionano e torturano quotidianamente i cittadini stanziali. Ma poiché ci stiamo occupando di un'epoca alquanto remota, è oppor-

tuno indagare un po' più a fondo sulla presunta scarsa considerazione goduta dagli equipaggi delle flotte imperiali romane, allo scopo di individuarne le cause, i contorni e le eventuali ripercussioni sul prestigio e sull'efficienza delle forze marittime. Prima di investigare sull'effettivo atteggiamento evidenziato dagli stessi Romani nei confronti della loro marina, occorre verificare su quali fonti antiche si sono basati gli studiosi di epoca contemporanea nel sostenere i giudizi riduttivi precedentemente riepilogati.

In realtà il problema è molto circoscritto, poiché su questo argomento vengono immancabilmente citate solo ed esclusivamente tre fonti antiche, e in particolare soltanto tre specifici passi – considerati illuminanti – di Svetonio, Tacito e Cassio Dione (7). Questi tre brani si riferiscono a due situazioni storiche molto particolari, che dovremo ora esaminare allo scopo di contestualizzare accuratamente ciò che ci è stato riferito dai primi due storici, per il convulso periodo fra Nerone e Otone, e dal terzo su di un singolare personaggio messosi in evidenza nell'epoca fra Commodo ed Eliogabalo.

Negli ultimi anni del suo principato, Nerone aveva predisposto un'azione militare contro l'Albania caucasica, inviando sulla sponda orientale del Mar Nero dei contingenti tratti dalle legioni schierate in Britannia, in Germania e nell'Illirico, nonché costituendo a Roma una nuova legione formata da personale combattente (*classici milites*) della flotta di Miseno. Le preoccupazioni derivanti dalla rivolta di Vindice, che governava la vicina Gallia Lugdunense, avevano poi indotto l'imperatore a richiamare a Roma i contingenti inviati in oriente e a trattenere presso di sé anche la sua nuova legione *classica* (8). In quest'ultima soprattutto egli riponeva un'assoluta fiducia (9), perché i marinai di Miseno avevano sempre dimostrato

un particolare attaccamento agli imperatori giulio-claudi, tutti sempre molto presenti nelle acque della Campania, e avevano personalmente assicurato una piena e cieca obbedienza proprio allo stesso Nerone, anche in occasione di qualche ordine perlomeno discutibile (10). Quando, dopo la morte di Nerone, Galba giunse a Roma quale nuovo imperatore, una folta rappresentanza di militari della *legio classica* (11) si recò al suo incontro al ponte Milvio. Avendo egli espresso la volontà di rimandarli in servizio presso la flotta, quei militari iniziarono a protestare, reclamando invece la prevista concessione dell'aquila e delle insegne alla loro legione. A quel punto Galba confermò la sua fama di estrema crudeltà facendoli disperdere con una carica di cavalleria, e ordinò anche la loro decimazione. Questo è l'evento descritto da Svetonio (12), la prima delle fonti in esame. Il rancore provato dai Misenati nei confronti di Galba è stato interpretato come una prova della loro scontentezza per la presunta "retrocessione" da legionari a marinai. Tuttavia la particolare situazione in cui essi si sono trovati richiede una valutazione più articolata. È infatti indubbio che al malcontento abbia contribuito anche lo sgoimento per la prospettiva di vedersi improvvisamente sottrarre quei vantaggi che essi stavano già assaporando, in termini di maggiore stabilità – come il marittimo di Orazio – e forse anche di stipendio più elevato, ma vi sono almeno altri due fattori da tener presente. Da un lato, vi doveva certamente essere un loro risentimento nei con-



Nerone, ritratto in quella che viene considerata la più raffinata e somigliante immagine dell'imperatore. Museo Palatino di Roma (foto Jastrow, rilasciata nel pubblico dominio).

fronti di Galba, che si era impossessato dell'impero dopo aver indotto al suicidio l'imperatore cui essi avevano giurato fedeltà: di conseguenza, quel primo ordine del nuovo arrivato che annullava una decisione neroniana doveva comunque essere recepito come un'iniziativa estremamente molesta; dall'altro, poiché la decisione di Galba sembrava inizialmente riferita all'intera *legio classica* (13), va tenuto presente che lo scioglimento di una legione veniva di per sé considerato una delle più dure punizioni collettive, superata solo dalla decimazione. Quel provvedimento risulta essere stato effettivamente assunto in epoca più tarda da Gordiano III, ma esso era già stato preso in considerazione sia da Giulio Cesare che da Augusto (14), venendo ogni volta scartato come eccessivo.

Il secondo evento di nostro interesse riguarda nuovamente gli stessi attori, ovvero quei *classici milites* sopravvissuti alla decimazione e che erano comunque stati incarcerati da Galba. Poco dopo, a quest'ultimo era subentrato Otone, destinato a raccogliere il sostegno di entrambe le flotte d'Italia. Nel predisporre ad affrontare le forze di Vitellio, nuovo pretendente alla successione imperiale, Otone ricostituì tutti i reparti della legione *classica* neroniana – che aveva assunto il nome di I legione Adiutrice – e li inviò verso la Gallia Narbonese insieme alla flotta Misenense, rinforzata con l'imbarco di coorti urbane e buona parte dei pretoriani. Tacito, nel riferire tali misure, valuta che la flotta fosse fedele ad Otone grazie al provvedimento relativo ripristino del precedente status dei fanti di marina imprigionati da Galba, aprendo anche agli altri Misenati la speranza di un futuro servizio prestigioso (*spe honoratae in posterum militiae*) (15). Queste sole parole, che potrebbero essere semplicemente legate alla prospettiva di positive ricadute sull'immagine

della flotta in caso di vittoria di Otone, sono state interpretate come speranza di un servizio “più onorato” (il comparativo è arbitrario) nel passaggio dalla flotta alle legioni. Di qui il teorema: il servizio nelle legioni era più onorato di quello sulla flotta; e il suo immancabile corollario: il servizio sulla flotta era quello meno onorato di tutti e quindi disprezzato. Tutto ciò da una sola osservazione di Tacito, non chiarissima e senza alcun altro riscontro.

La terza testimonianza oggetto del nostro esame è quella relativa ad un certo Publio (o Marco) Valerio Comazone Eutichiano (16), che, avendo commesso un'infrazione ai suoi doveri mentre militava in Tracia, all'epoca di Commodo, aveva causato l'intervento del governatore di quella provincia, che «l'aveva relegato fra i rematori» (17). Di questo episodio non abbiamo alcun'altra informazione che possa aiutarci a capire quale fosse la posizione iniziale del Comazone, per quale motivo l'infrazione da lui commessa abbia richiesto un provvedimento del governatore, quale sia stata l'effettiva ragione del trasferimento e presso quale flotta egli sia stato destinato. Tenuto conto del suo successivo incarico in Siria, una sua destinazione verosimile potrebbe essere stata la *classis Syriaca*, forse preceduta, ipoteticamente, da un imbarco in Tracia sulla misteriosa *classis Perinthia* (18), qualora ancora esistente. Quanto al governatore della Tracia, il *legatus Augusti* Tiberio Claudio Attalo Paterculiano (19), sappiamo che il suo provvedimento aveva mortalmente “offeso” Valerio Comazone.



Classiari della flotta Misenense immessi nella neocostituita I Legione Adiutrice schierata dal 71 al 86 d.C. a Magonza (antica *Mogontiacum*), una delle basi navali della *Classis Germanica*. Da notare i delfini in rilievo che ornano entrambi gli elmi di tipo imperiale Gallico. Bassorilievo marmoreo su di un pilastro rinvenuto a Magonza e conservato nel museo statale della città (particolare – cromaticamente rielaborato – di una foto di M. Bahmann con licenza CC BY-SA 3.0).

Quest'ultimo, che aveva avuto qualche notorietà giovanile anche nell'Urbe, nei cui teatri si era esibito come ballerino o acrobata, non dovrebbe essere rimasto a lungo presso la flotta, visto che la propria carriera militare lo portò a ricoprire la carica di *praefectus castrorum* in Siria nel 218. Fu allora che, avendo sobillato i soldati presenti nel proprio *castrum* a ribellarsi contro l'imperatore Macrino, contribuì ad innescare l'ammutinamento che sostenne poi l'ascesa al trono del giovanissimo Avito Bassiano, più noto come Eliogabalo. Il nuovo imperatore lo nominò prefetto del pretorio per quello stesso anno e gli consentì di vendicarsi di Claudio Attalo mandandolo a morte (20). Negli anni seguenti Valerio Comazone continuò a ricoprire cariche di elevato prestigio, sia sotto lo stesso Eliogabalo, sia sotto il suo successore Alessandro Severo (21), il che dovrebbe indicare ch'egli apparisse come una persona di valore, o comunque altamente affidabile, agli occhi di due imperatori dall'indole molto diversa.

Siamo dunque al cospetto di un personaggio perlomeno singolare (ancorché indecifrabile per carenza di dati), che ha goduto di una certa notorietà, ma che era stato oggetto, nei suoi anni giovanili, di un provvedimento di cui non sappiamo pressoché nulla, tranne che per l'abnorme reazione di vendetta che suscitò a distanza di oltre cinque lustri. Stabilire, su delle basi così impalpabili, che il confuso episodio malamente riportato dalla fonte bizantina (22) dimostri l'esistenza, nell'ordinamento romano, di una punizione disciplinare consistente nel trasferire un militare dall'esercito alla marina, appare perlomeno azzardato. Fra le varie sanzioni previste vi era certamente anche il trasferimento ad altro reparto (*militiae mutatio* (23)), ma esso era inteso ad allontanare il reo dai suoi commilitoni (provvedimento estremamente salutare di per sé) e non a muoverlo in una predeterminata direzione.

Entusiasmo navale

Per sapere se le forze marittime romane siano state meritevoli di un reale apprezzamento da parte dei propri concittadini, anziché basarci su tre citazioni sfocate relative a situazioni del tutto occasionali e atipiche, conviene tener conto della plurisecolare storia navale e marittima di Roma. Sappiamo infatti con quanto giubilo i Romani accolsero ogni notizia di successi conseguiti dalle forze marittime, a partire dalla vittoria navale riportata da Duilio nelle acque di Milazzo (24), e quanto entusiasmo abbiano suscitato presso la popolazione dell'Urbe le caratteristiche celebrazioni dei trionfi navali e di ogni altra cerimonia trionfale con l'esibizione di rostri, aplustri, acrostoli e altri trofei prelevati dalle flotte nemiche sconfitte (25). Sappiamo altresì che gli stessi rostri delle navi catturate furono utilizzati su monumenti pubblici caratterizzati dalla massima visibilità nel cuore della Città Eterna, essendo posti nel Foro romano e sul Campidoglio: la Tribuna, che per celebrare la prima vittoria marittima dei Romani fu decorata con i rostri delle navi di Anzio (26) e da quegli stessi trofei prese il nome; le numerose colonne rostrate erette in onore del già citato Duilio (27), di Marco Emilio Paolo (28) e di Ottaviano ed Agrippa (quattro colonne, di cui tre in onore della vittoria navale di Azio svettarono proprio al centro della piazza del Foro (29)), la casa rostrata di Pompeo Magno – presumibilmente collocata ad est del Foro, alle *Carinae* (30) –, il tempio del divo Giulio Cesare, sul cui basamento venne fissata un'altra parte dei rostri catturati nelle acque di Azio (31) e una ulteriore grande tribuna rostrata nel Foro (32).

La straordinaria quantità di rostri nemici permanentemente esibiti sui monumenti della Città Eterna e soprattutto nel Foro, rifletteva evidentemente un diffuso sentimento di ammirazione e orgoglio per le gesta navali romane di maggior rilievo. Quel tipo di ostentazione, che peraltro non ebbe uno specifico corrispettivo per le vittorie terrestri (33), risulta ben poco compatibile con l'ipotetico disprezzo nei confronti degli equipaggi che avevano conseguito gli ammirati successi. Inoltre, fermo restando che l'efficienza delle navi da guerra dipende da quella di ciascun uomo imbarcato (34), va anche tenuto presente che nessun risultato importante avrebbe mai potuto essere ottenuto se il morale a bordo non si fosse mantenuto adeguatamente saldo, e cioè senza un rapporto di reciproca stima e fiducia fra il personale e il comando (35). Nell'ambito di una flotta antica questa stessa esigenza doveva inevitabilmente coinvolgere tutta la catena gerarchica, ad iniziare dall'alto comando in mare. Le dimensioni delle navi antiche erano infatti talmente ridotte che tutti vi vivevano a stretto contatto di gomito e avevano modo di osservarsi attentamente, nei lunghi tempi delle navigazioni, e di valutarci a vicenda. Pertanto, l'intima soddisfazione di un comandante in capo per

un grande successo conseguito nel campo navale non può che corrispondere ad un equivalente suo apprezzamento del valore del proprio personale.

Fierezza navale

Potremmo dunque trarre un'ulteriore riprova di tale apprezzamento soffermandoci ad annotare, lungo l'intero arco ultramillenario della storia navale romana, le innumerevoli manifestazioni di fierezza dei personaggi che si sono distinti per la rilevanza delle proprie imprese navali. Ci limitiamo qui ai due esempi più significativi, ovvero ai vincitori della prima e dell'ultima delle grandi battaglie navali combattute in epoca



In alto, la base della colonna rostrata di Caio Duilio, con quanto rimane dell'iscrizione in latino arcaico riprodotta durante il principato di Augusto (CIL I, 25) nel restaurare l'antico monumento; *Musei Capitolini*. In basso, la prima delle colonne rostrate decretate dal Senato in onore di Ottaviano Augusto, rappresentata sul rovescio di un denario d'argento; *Medagliere Capitolino* (foto D. Carro).

repubblicana. Caio Duilio, illustratosi per la prima grande vittoria navale romana e forse anche per alcuni più tardi successi ottenuti con azioni corsare (36) *ante litteram*, si auto-attribuì l'anomalo privilegio vitalizio di farsi riaccompagnare a casa, ogni sera dopo cena, da una festosa scorta di fiaccole e flautisti (37). Ottaviano Augusto volle celebrare la vittoria navale di Azio in ogni possibile modo, distribuendo fra vari monumenti dell'Urbe – incluso il basamento di una statua equestre di Agrippa (38) – le centinaia di rostri di bronzo smontati dalle navi catturate, dopo averne destinato i più grossi all'imponente *trophaeum* di Nicopoli (39); costruendo sul Palatino il tempio di Apollo Aziaco con un ulteriore trofeo rostrato commemorativo (40); istituendo i *ludi Actiaci* e glorificando la pace che dalla vittoria navale stessa era scaturita, spargendosi sulla terra e sul mare (41). Ma prima ancora di Azio, il giovane Ottaviano aveva posto termine alla guerra Sicula con la smagliante vittoria navale riportata da Marco Agrippa nelle acque di Nauloco. Già in quell'occasione egli aveva dimostrato il suo entusiasmo per il comportamento della sua flotta, il cui successo gli era allora valso l'onore del rientro a Roma con la cerimonia dell'ovazione e l'erezione nel Foro di una prima colonna rostrata sormontata dalla propria statua (42). A sua volta egli aveva insignito Agrippa della più importante corona navale mai concessa, né prima né dopo di lui (43), e aveva conferito lo straordinario dono militare della *corona oleaginea* a tutti i *classici milites* che avevano combattuto in mare a Nauloco: questi ultimi poterono in tal modo sfilare nel corteo dell'ovazione indossando quella corona di rami d'olivo che li innalzava onorificamente al rango dei cavalieri (44).

Questo riconoscimento pubblico estremamente visibile mostra quanto elevato fosse stato l'apprezzamento e la gratitudine del futuro imperatore nei confronti degli equipaggi ottimamente formati, addestrati in mare e condotti in battaglia dal suo ammiraglio (45) vittorioso, Marco Agrippa. I successi



Monete di Augusto (denari d'argento) con due emblemi riferiti alla vittoria navale d'Azio: Vittoria alata su di una prora rostrata e trofeo navale, con ancora, timone e prora rostrata. Medagliere Capitolino (foto D. Carro).

navali conseguiti da quest'ultimo anche nei due susseguenti conflitti – la guerra Dalmatica, in Adriatico, e la guerra Aziaca, nello Ionio – risultarono determinanti per la pacificazione dell'intero mondo romano e per la transizione dalla repubblica all'Impero (46). Fu dunque proprio sul nascere dell'epoca imperiale, nel prospero e fecondo periodo che venne chiamato il secolo di Augusto, che il prestigio della marina romana raggiunse il suo culmine. Già ben voluta e ammirata per i suoi successi in epoca repubblicana, perlomeno dalla prima guerra Punica in poi, con Agrippa essa era divenuta la principale artefice della *pax Augusta*, tanto che lo stesso Augusto amò specificare in ogni suo scritto che quella straordinaria e inedita situazione di pace (che l'antichità non aveva fino allora mai conosciuto in forma talmente protratta) era stata da lui stabilita “sulla terra e sul mare” (47), ponendo così sullo stesso piano i due ambienti del globo terracqueo: la terraferma, teatro operativo delle legioni, e le distese marine, controllate dalle flotte di Roma. Seguendo un analogo criterio, il fondatore dell'Impero aveva reso onore al suo ammiraglio per la vittoria navale di Azio attribuendogli il vessillo azzurro (*caeruleum vexillum* (48)): mentre il vessillo purpureo era l'insegna della massima autorità romana dotata di *imperium* presente su di un territorio – divenendo quindi prerogativa dell'imperatore –, quello azzurro identificava Agrippa come il detentore dell'*imperium maris*, il dominio del mare (49).

Non è facile individuare, nella storia di tutti i popoli, dei periodi nei quali le forze navali e il loro comandante in capo abbiano goduto di un prestigio altrettanto alto. Possiamo quindi mettere definitivamente da parte le vecchie tesi relative alla scarsa considerazione o al disprezzo di cui sarebbero stato oggetto le flotte e i relativi equipaggi da parte della società romana (50) o dalle popolazioni dell'Italia (51), relegando tali assunti fra i preconcetti infondati, impropri e fuorvianti. Questi ultimi, d'altronde, sono anch'essi figli di un altro preconcetto ben più diffuso: quello della scarsa familiarità dei Romani con il mare, come se il popolo che ha conquistato per via marittima tutte le sponde del Mediterraneo, dopo avervi sconfitto in battaglia navale, una dopo l'altra, tutte le maggiori ed espertissime potenze navali del mondo antico, avesse realmente potuto trovarsi a disagio sull'elemento che è riuscito a dominare come nessun'altra mariniera era mai riuscita a fare. Eppure permane sempre presente, presso molti commentatori, un certo scetticismo sulle capacità acquisite dai Romani nel campo navale, come se essi fossero sempre stati degli eterni principianti (52), in tutto l'arco ultramillenario della loro storia.



Rostri augustei decorati con la testa della Lupa capitolina e rappresentati con altre spoglie navali (ancore, timoni, ecc.) in una serie di fregi presumibilmente provenienti da un monumento celebrativo della vittoria navale d'Azio. Particolari degli antichi bassorilievi marmorei incastonati nella parte superiore delle pareti della "Sala dei Filosofi" dei Musei Capitolini (foto D. Carro).

Avendo dedicato questo primo capitolo ai necessari chiarimenti sui molti luoghi comuni che avrebbero potuto alterare il giudizio dei lettori sul prestigio e sul valore della marina dell'antica Roma, possiamo ora iniziare ad occuparci di quei classiari che furono i precursori romani delle moderne fanterie di marina: abbiamo già avuto occasione di incontrarli, vedendoli sfilare nel corteo dell'ovazione in onore della vittoria navale di Nauloco, con il capo fieramente cinto della prestigiosa corona d'ulivo, quale dono militare eccezionalmente conferito proprio ad essi da Ottaviano Augusto.

L'esame inizierà dalle origini dei classiari romani in epoca repubblicana e proseguirà con i dati relativi alla marina imperiale, al servizio navale – con i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi –, al personale delle flotte (ordinamento, vestiario e armamento), alle funzioni belliche e collaterali dei classiari, nonché all'effettiva posizione che essi occuparono a livello istituzionale e nell'ambito della società civile.

NOTE

(1) HOR. *sat.* I, 1, 4-8.

(2) Fenomeno osservato anche dai Romani, che lo esemplificavano in modo analogo, come preferenza per i campi altrui e il bestiame vicino (OV. *ars* 1, 349-350).

(3) «Non v'è difficoltà ad ammettere che ... la milizia marittima sia stata sentita come meno onorata della terrestre.» (PANCIERA 1964, p. 326); la «*classis*, ritenuta il meno prestigioso fra i corpi dell'esercito romano» (PARMA 2002a, p. 323). «Le truppe di mare ... sembrano... godere di minore considerazione e prestigio» (PETRIAGGI 2004, p. 104).

(4) La «fanteria di marina, l'arma più declassata...» (CARRIÉ 1993, cap. 4). «Les *classici* faisant partie du corps militaire le plus méprisé de l'Empire...» (CHAPOT 1896, p. 194).

(5) Ad esempio: «Un châtiment très redouté des légionnaires consistait à les envoyer servir sur la flotte.» (*Ibid.*).

(6) «ce n'en était pas moins pour eux une haute récompense de passer de la flotte dans une légion» (*Ibid.*, p. 197).

(7) SUET. *Galba* 12, 2; TAC. *hist.* I, 87; CASS. DIO LXXIX, 3.

(8) TAC. *hist.* I, 6.

(9) BOLLINI 1968, p. 20.

(10) Uccisione di Agrippina minore (TAC. *ann.* XIV, 7) e ordine di partenza delle navi nonostante la burrasca che doveva poi farne naufragare alcune (TAC. *ann.* XV, 46).

(11) Secondo un'altra ricostruzione, si sarebbe trattato di «altri soldati di marina che si trovavano a Roma come riserva» (ADAMI 1894, p. 33). Tuttavia, Tacito è chiaro nel parlare di commilitoni della *legio classica* (TAC. *hist.* I, 31); v. nota successiva.

- (12) Anche secondo Svetonio si trattava di militari della *legio classica* neroniana: *Nam cum classarios, quos Nero ex remigibus iustos milites fecerat...* (Suet. *Galba* 12, 2).
- (13) Successivamente la *legio classica*, ancorché assottigliata, rimase formalmente costituita durante i pochi mesi dell'impero di Galba, che dovrebbe anche averle conferito l'aquila e il nome di *I legio Adiutrix* (CASS. DIO LV, 24, 2; *CIL* XVI, 7; 8 e 9).
- (14) Suet. *Iul.* 69 e *Aug.* 24. La legione III Augusta venne temporaneamente sciolta da Gordiano III nel 238, quale estrema punizione per aver combattuto a favore di Massimino il Trace contro suo nonno e suo zio, Gordiano I e II (HERODIAN. VII, 8-9); la stessa legione venne successivamente ricostituita da Valentiniano (AE 1946, 39).
- (15) Tac. *hist.* I, 87. L'espressione potrebbe essere meglio intesa come: «nella speranza di servire in una campagna onorata fra i posteri».
- (16) *PIR* V 0042: P. (M.?) *Valerius Comazon Eutygianus*.
- (17) CASS. DIO LXXIX, 3, 5. Come per tutti i libri da LXI a LXXX di Cassio Dione, si tratta dell'epitome redatta dal bizantino Giovanni Xifilino (XI sec.).
- (18) Ipotesi espressa in forma dubitativa da WHEELER 2012, p. 123, nota 18. Per le due flotte citate, v. capitolo III e nota 116.
- (19) AE 1940, 104; MIGLIORATI 2014, p. 212.
- (20) CASS. DIO LXXVII, 31-32; LXXIX, 3; HERODIAN. V, 7, 6; SHA *Heliog.* 12, 1.
- (21) Con il primo, egli fu console nel 220 come collega dell'imperatore, oltre che prefetto del pretorio, nonché prefetto urbano per due volte (CASS. DIO LXXIX, 4, 1); con il secondo egli fu per la terza volta prefetto dell'Urbe (CASS. DIO LXXIX, 21).
- (22) Vedi nota 17.
- (23) *Dig.* XLIX, 16, 3.
- (24) POL. I, 24; EUTR. II, 20.
- (25) CARRO 2018, pp. 84-94.
- (26) Liv. VIII, 14, 12.
- (27) POL. I, 23; DIOD. XXIII, 10; ZON. VIII, 11; SIL. VI, 663-667; Liv. *per.* 17; PLIN. *nat.* XXXIV, 11, 20-21; QUINT. *inst.* I, 7, 12; *CIL* VI, 1300.
- (28) Liv. XLII, 20. Aveva catturato in mare, con il collega, ben 114 navi puniche.
- (29) PALOMBI 1993, pp. 326-329. Domiziano le trasferì poi sul Campidoglio (SERV. *georg.* 3, 29).
- (30) Noto quartiere di Roma antica: MARUCCI 2015, pp. 134-137.
- (31) *Rostra aedis divi Iulii*: FRONTIN. *aqu.* 2, 129; CASS. DIO LI, 19, 2.
- (32) Come indicato nei Cataloghi regionali: *Rostras III (Curios. urb.* 8, 3). In epoca repubblicana venne utilizzato anche il basamento del tempio di Castore (Cic. *Phil.* 3, 27; PLUT. *Sul.* 33; VALENTINI-ZUCCHETTI 1940, p. 113); ma una terza tribuna rostrata venne edificata come monumento a sé stante sul bordo sud-orientale della piazza del Foro, durante l'impero di Diocleziano, e corrisponde probabilmente a quella rappresentata in bassorilievo sull'arco di Costantino (LIVERANI 2007, pp. 169-170 e 184-186).
- (33) Eppure dei circa 350 trionfi celebrati nell'antica Roma, solo una ventina si distinsero per il loro carattere prettamente navale, mentre tutti gli altri solennizzarono le vittorie terrestri. Per queste ultime vi furono certamente gli archi onorari e trionfali, che potevano tuttavia celebrare anche delle imprese navali, come si vede, ad esempio, sui bassorilievi dell'arco onorario di Orange.
- (34) DIOD. XXXI, 44; FRONTIN. *amic.* II, 7, 13: v., rispettivamente, le note 284 e 291.
- (35) «Morale is one of the chief responsibilities of command. ... Morale is based on two principal factors: first, the understanding of his subordinates by the leader; second, the confidence of the subordinates in their leader. The best morale is not possible without both.» (TRUE 2015, p. 118).
- (36) CARRO 2014b, pp. 93-96 e 98. Vedi anche successiva nota 97.
- (37) Si trattò di «un privilegio senza precedenti, ch'egli si era arrogato sebbene fosse un cittadino privato» (Cic. *Cato* 13, 44); v. anche Liv. *per.* 17; FLOR. *epit.* I, 18, 10; VAL. MAX. III, 6, 4; AMM. XXVI, 3, 5, *Vir. ill.* 38, 4.
- (38) VERVAET-DART 2016, 401.
- (39) STRAB. VII, 7, 6; Suet. *Aug.* 18; CASS. DIO LI, 1, 3.
- (40) TOMEI 2017, pp. 420-424.
- (41) Cfr. «*terra marique esset parta victoriis pax*» (R. *Gest. div. Aug.* I, 13).
- (42) APP. *civ.* V, 130.
- (43) Previa votazione del Senato e del popolo, egli fu il solo ad essere autorizzato ad indossare quella corona in tutti gli eventi ufficiali, venendo equiparato ai trionfatori.
- (44) PLIN. *nat.* XVI, 7-8; DION. HAL. *ant.* VI, 13, 4; CASS. DIO XLIX, 14, 2-3; VERVAET-DART 2018, pp. 329-339.
- (45) Ottaviano Augusto aveva conferito il comando della guerra sul mare al suo amico d'infanzia e braccio destro Agrippa, destinato a divenire successivamente suo genero e poi anche suo collega nel potere imperiale: una sorta di co-imperatore.
- (46) Si trattò, più precisamente, del passaggio dal governo dell'oligarchia senatoria al «principato», mantenendo formalmente in vigore le istituzioni della repubblica.
- (47) V. nota 41.
- (48) Suet. *Aug.* 25 (erroneamente riferito a Nauloco) e CASS. DIO LI, 21.
- (49) CARRO 2014a, pp. 142-143.
- (50) «Ce mépris s'explique probablement par la réaction d'une société terrienne, enracinée et sédentaire, face à une population mobile, nomade.» (LE BOHEC 2020, pp. 51-52).
- (51) «Quant aux *classarii*, ils restaient toujours victimes du dédain initial et persistant des populations d'Italie à l'égard des choses de la mer.» (CHAPOT 1896, p. 176).
- (52) «The notion that the Romans were novices in maritime warfare has distorted our interpretation of the sources and our understanding of their actions at sea. ... Their successes and failures have been evaluated against the false assumption that they were beginners.» (STEINBY 2014, Chapter 3).

CAPITOLO II

LE ORIGINI DEI CLASSIARI



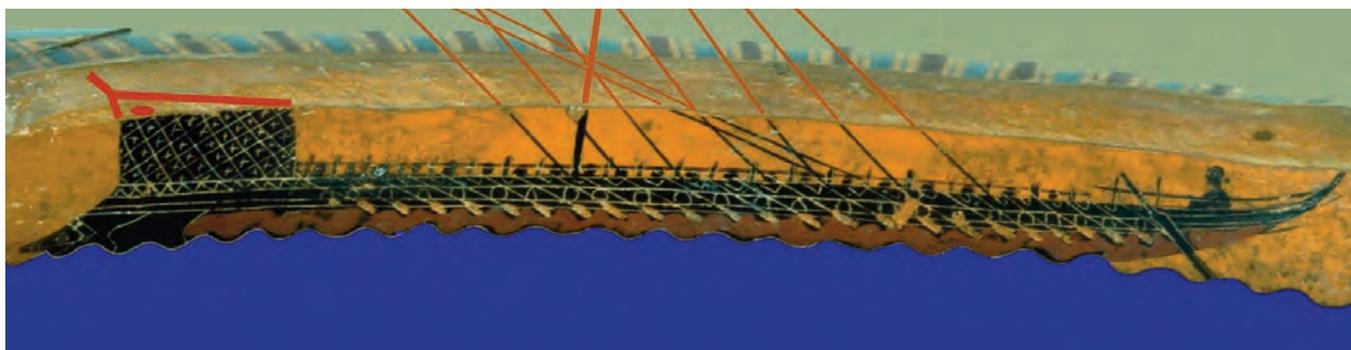
Elmi indossati dai *classici milites* imbarcati sulle navi romane della prima guerra Punica. In alto, gli elmi di tipo Montefortino rinvenuti sui fondali dell'area di svolgimento della battaglia navale delle Egadi (foto S.Tusa). In basso, particolare degli analoghi elmi (decorati da tre piume dritte disposte a ventaglio) rappresentati in bassorilievo sulla parte anteriore alta dei rostri Egadi 7 e 8, anch'essi recuperati nelle predette acque ed esposti nel *Museo ex Stabilimento Florio* di Favignana (foto D. Carro).

Roma è stata una città marittima (53) fin dalle sue più remote origini: essa non sarebbe nemmeno nata, né avrebbe mai potuto acquisire la propria straordinaria vitalità, se non fosse stata capace di avvalersi della felicissima sua posizione sul Tevere e dell'agevole suo collegamento con il mare (54). I primi Romani hanno in effetti potuto prosperare grazie ai loro traffici marittimi (55) e garantire i rifornimenti alimentari dell'Urbe anche quando la stessa Città si trovava circondata da popolazioni ostili (56). Per poter giungere a destinazione le navi da carico dovevano essere necessariamente scortate da navi da guerra, come si può desumere anche dai trattati navali stipulati da Roma con Cartagine fin dal 509 a.C., primo anno della repubblica (57).

Prime navi

Da quell'epoca arcaica sono pervenute ben poche notizie, ma è rimasta a Roma per un tempo straordinariamente lungo una nave *pentecontoro* (a cinquanta remi), un tipo di unità da guerra diffuso a partire dalla colonizzazione greca nel Mediterraneo occidentale e poi rimasto in uso per molti secoli, perlomeno fino al III sec. a.C. presso le marinerie d'Italia (58). Ebbene una di queste navi venne conservata nei *Navalia* di Roma (la base navale cittadina). Per custodirla in un luogo pubblico venne successivamente eretto – probabilmente in epoca augustea – un apposito edificio tetrastilo, di forma alquanto allungata, collocato su di un alto podio sulla riva sinistra del Tevere di fronte all'isola Tiberina (59). In quella sorta di museo navale, l'antichissima unità fu oggetto di continue manutenzioni e progressive sostituzioni di parti del fasciame, tanto da conservarsi in eccellente stato fino al VI secolo, quando venne esaminata da Procopio di Cesarea, che diede una descrizione ammirata (60) di quella che veniva all'epoca chiamata la “Nave di Enea”.

Dobbiamo quindi immaginare che fosse proprio per questo tipo di nave che i Romani selezionarono i loro primi contingenti armati da imbarcare, nonostante la scarsa disponibilità di posto a bordo. Quegli



Unità navale arcaica di tipo *pentecontoro*, con venticinque rematori per lato, rappresentata su di un vaso attico a figure nere del VI sec. a. C. L'immagine, basata su di una foto del *Museo di Villa Giulia*, di Roma, è stata rielaborata graficamente per dare una migliore percezione della forma della nave e delle dimensioni della vela maestra, manovrata mediante i relativi cavi (disegno D. Carro).



Prore rostrate di navi da guerra romane, rappresentate su di un arcaico "asse" romano di bronzo fuso (*aes grave*) e su di una moneta di bronzo romana del II secolo a.C. A differenza delle monete d'argento, quelle di bronzo mantennero sul rovescio, per tutto il periodo della repubblica (salvo rare eccezioni), la presenza della tradizionale prora rostrata con la scritta "ROMA" e con la sola aggiunta del piccolo simbolo del magistrato monetario in carica: in questo caso, un'ancora nel campo a destra. *Medagliere Capitolino* (foto D. Carro).

scafi erano infatti privi del ponte di coperta e avevano una larghezza massima di circa quattro metri: ai due lati vi erano i banchi per i rematori (25 per parte), mentre lo spazio liberamente agibile da prora a poppa era costituito dalla corsia centrale. Fra le rare missioni navali ricordate dalle fonti antiche fra il V e il IV sec. a.C., ve ne fu una in Corsica e una in Grecia. La prima, effettuata da venticinque navi, fu una ricognizione che, dovendo verificare la possibilità di fondare una colonia romana nell'isola, ebbe modo di riscontrare l'eccessiva inospitalità della località prescelta (61). La seconda fu una missione navale di Stato intesa a portare un cratere d'oro in offerta al santuario di Apollo Delfico, nel golfo di Corinto, quale ex voto per la vittoria riportata su Veio e Faleria: la nave romana, intercettata prima dello stretto di Messina dai pirati delle Eolie, venne da essi scortata nelle navigazioni di andata e ritorno (62).

Prime flottiglie

Delle unità navali più capienti e potenti, come le biremi e le triremi, dovrebbero aver fatto parte della flotta romana perlomeno a partire dal 338 a.C. In quell'anno, infatti, i Romani espugnarono Anzio e ne catturarono tutte le navi da guerra, di cui bruciarono quelle più vecchie (63), mentre mantennero le altre facendole ricoverare nei *Navalia* (64) di Roma e poi utilizzandole per le proprie esigenze. La disponibilità di navi più ricettive incoraggiò i Romani ad imbarcarvi dei contingenti armati più numerosi, in modo da poter disporre di forze combattenti da utilizzare contro i nemici, sia in mare aperto sia sulle coste, secondo quanto necessario.

In effetti, fra le missioni assolve dalla flotta romana fra la cattura delle navi di Anzio e l'inizio della prima guerra contro Cartagine vi fu, nel 311 a.C., un'incursione navale nel golfo di Napoli con sbarco di reparti armati a Pompei per devastare il territorio di Nocera (città alleata dei Sanniti, che erano in guerra contro i Romani) e trarvi delle prede. L'azione colse i nemici di sorpresa e dimostrò che i Romani erano già in grado di proiettare dal mare sulla costa la loro fanteria navale, anche se l'inesperienza indusse alcuni degli assalitori a disperdersi e ad allontanarsi troppo dalle navi nella foga predatoria, suscitando la reazione rabbiosa dei contadini e riuscendo a tornare a bordo appena in tempo prima di essere raggiunti dagli inseguitori armati (65).

Nel descrivere il predetto episodio, Tito Livio chiama *socii navales* i combattenti sbarcati dalle navi della flotta romana. Presa alla lettera, tale espressione si riferisce agli equipaggi resi disponibili dalle città marittime alleate (66). Tuttavia, la stessa espressione – *socii navales* – è stata normalmente impiegata dallo stesso Livio (67) per indicare i militari armati imbarcati, sia quelli a bordo delle navi romane, sia quelli delle marine alleate. Dobbiamo pertanto intendere che quell’espressione non indicò più lo status giuridico – cittadini romani o alleati – dei combattenti imbarcati, ma la loro funzione: quella della fanteria navale. Questi *socii navales* o militi navali vennero anche chiamati *classici milites* (o anche solo *classici*) (68), mentre in epoca imperiale oltre a *classici* è stato impiegato, più diffusamente, il termine *classarii*.

Tornando all’espressione *socii navales*, essa ha indotto molti studiosi ad immaginare che i Romani avessero inizialmente utilizzato solo il naviglio reso disponibile dalle marinerie alleate. In realtà vi è la certezza dell’esistenza di una marina romana vera e propria, con equipaggi romani, prima ancora che si rendesse possibile qualche contributo navale (comunque sempre minoritario) da parte degli alleati (69). Per l’arruolamento degli equipaggi, i Romani sono ricorsi prevalentemente alle proprie colonie marittime (70), ovvero agli insediamenti di cittadini romani in località costiere, e successivamente anche alle altre città portuali elevate al rango di *municipium* e dotate della piena cittadinanza romana (71). Si trattava di una scelta logica, basata sul criterio che è stato seguito anche dalla nostra Marina fino a pochi decenni fa, quando c’era la leva di mare, poiché è evidente che solo nelle località marittime è possibile che i giovani abbiano maturato quella naturale familiarità con il mare che è un requisito particolarmente utile per poter formare in breve tempo gli equipaggi delle navi da guerra.



Nave da guerra romana, probabile quinquereme, in navigazione a remi con dei classici (di cui si vedono gli scudi) presenti sull’aposticcio di dritta. Particolare di un affresco della Casa del Sacerdos Amandus di Pompei (foto D. Carro).

Volendo dunque mettere a fuoco lo status giuridico dei primi equipaggi della marina romana, va fatta una distinzione fra il personale di bordo (nocchieri e rematori) e i combattenti imbarcati, ovvero i *classici milites* della fanteria di marina. Questi ultimi, a bordo delle navi da guerra armate da Roma, dovevano necessariamente essere cittadini romani nati liberi (perciò detti *ingenui*), così come lo era il comando della nave, mentre il resto dell'equipaggio poteva anche includere dei liberti, che erano pur sempre dei liberi cittadini romani, ma erano nati in schiavitù. Secondo il comune sentire dei Romani in epoca repubblicana, infatti, portare le armi era un onore che non poteva essere conferito a coloro che venivano considerati ancora contaminati dal loro trascorso servile (72).

Delle eccezioni vennero comunque accettate in alcuni periodi di gravissime difficoltà della repubblica, quando la situazione di estrema emergenza richiedeva necessariamente l'impiego di tutte le risorse umane disponibili: in quei rari e particolarissimi casi vennero reclutati in tutta fretta, anche per l'esercito e per il personale combattente delle flotte, non solo dei liberti, ma anche degli schiavi, avendo tuttavia provveduto a liberare anche questi ultimi prima di formalizzare il loro effettivo arruolamento (73). Non venne comunque mai violato il principio giuridico romano secondo il quale il servizio militare, sulle navi come nelle legioni, dovesse essere assolto esclusivamente da parte di uomini liberi. Questa norma fu talmente vincolante che, qualora uno schiavo avesse voluto trasgredirla arruolandosi fraudolentemente, egli avrebbe rischiato la pena di morte (74). Va detto, a questo proposito, che le scene cinematografiche di certe produzioni americane che mostrano i rematori delle navi da guerra romane incatenati ai loro banchi e frustati dagli aguzzini sono storicamente sbagliate e anacronistiche, poiché trasferiscono arbitrariamente all'epoca antica un modo di fare che venne adottato soltanto sulle galee del Medioevo.

Prima guerra Punica

L'arruolamento degli equipaggi divenne un problema particolarmente rilevante per i Romani verso l'inizio della prima guerra Punica, quando l'imponente incremento delle dimensioni della flotta comportò la necessità di reperire un elevatissimo numero di nuovi nocchieri, rematori e *classici milites*. Mentre per i primi il possesso di una preventiva esperienza marinara era un requisito prioritario, per gli altri si trattava di una caratteristica sempre auspicabile ma alla quale si poteva comunque ovviare con opportuni accorgimenti. Sappiamo infatti che per poter disporre di armi di voga efficienti, i Romani fecero addestrare le reclute al maneggio dei remi, prima su un apposito allenatore sistemato a terra, e poi nel corso delle prime uscite in mare effettuate per compiere delle esercitazioni di manovre ed evoluzioni tattiche a beneficio della preparazione dei rematori (75). Per i fanti da imbarcare, invece, non essendo possibile istruire in breve tempo delle reclute prive anche del "piede marino" a combattere efficacemente sulle limitate e instabili superfici dei ponti di coperta delle navi, si ricorse ad un'accurata selezione di quei legionari che davano più garanzie di ben assolvere quell'impegnativo servizio a bordo, potendo essi essere impiegati sia per i combattimenti navali, sia per gli sbarchi anfibi (76). Questo stesso criterio venne seguito dai Romani anche nei successivi secoli della repubblica: in tutti i casi in cui si rese necessario poter disporre in breve tempo di un consistente numero di fanti da imbarcare, questi vennero tratti direttamente dalle legioni, selezionando il fior fiore delle forze di fanteria, oppure uomini scelti per il loro grande coraggio, tutti volontari (77).

La prima guerra Punica fu d'altronde la prima e più importante occasione per la messa a punto dei metodi di combattimento navale dei Romani, con lo sfruttamento ottimale della fanteria imbarcata. Va ricordato che, in quel conflitto, Roma affrontò per mare Cartagine, che era allora la maggior potenza navale del Mediterraneo, con estesi possedimenti nel bacino occidentale, dal Nordafrica alle coste spagnole e alle tre isole maggiori del Tirreno. I Romani dovettero pertanto potenziare considerevolmente le proprie flotte dotandole dello stesso tipo di unità maggiori in possesso del nemico, ovvero delle quadriremi e soprattutto delle quinqueremi. Si trattava di unità da guerra ben più potenti delle triremi ed erano tutte dotate di un ponte di coperta continuo che consentiva l'imbarco di un gran numero di combattenti. Sulle prime loro quinqueremi essi imbarcarono centoventi fanti (78), ma è probabile che ne poterono prendere a bordo un numero anche maggiore sulle quinqueremi di nuovo tipo di cui essi disposero a partire dalla battaglia navale delle Egadi (79).



Rostri Egadi 4 (in alto) e Egadi 6, appartenuti ad unità minori romane partecipanti alla battaglia navale delle Egadi e rinvenuti sui fondali a NW di Levanzo grazie alle intuizioni del compianto prof. Sebastiano Tusa. A lato, particolari delle due raffinate Vittorie alate rappresentate in bassorilievo sulla parte anteriore alta degli stessi rostri, in corrispondenza del dritto di prora delle rispettive unità. Museo ex Stabilimento Florio di Favignana (foto D. Carro).

La disponibilità di un contingente armato di rilevanti dimensioni a bordo di ogni quinquereme indusse naturalmente i Romani ad avvalersi prioritariamente di questi combattenti per arrebbare e catturare le unità nemiche affrontate per mare. In effetti, due erano i principali metodi di combattimento per imporsi sulle navi avversarie in battaglia navale: lo speronamento, che comportava la perdita della nave colpita, mandata a fondo con la maggior parte del suo equipaggio; l'arrebbaggio, che consentiva di impossessarsi della nave abbordata (80) e di tutta quella parte di equipaggio che si era arresa: un ricco bottino che dava splendore alla cerimonia del trionfo, consentiva di abbellire Roma con monumenti rostrati e edifici sacri per ringraziare gli dei, arricchiva con la spartizione del rimanente ricavo sia i comandanti che gli equipaggi. I Romani, che avevano una mentalità pragmatica, hanno sempre prediletto l'arrebbaggio, ricercando prioritariamente questa soluzione nel corso dei combattimenti in mare, anche se, ovviamente, nella baraonda degli ingaggi a distanza ravvicinata, con molte navi che evoluivano e si incrociavano manovrando per speronare qualche unità nemica e per evitare di esserne speronate, vi era comunque la necessità di cogliere al più

presto qualsiasi opportunità favorevole. Da parte dei Romani furono pertanto effettuati sia degli speronamenti che degli arrebbaggi, ma questi ultimi furono normalmente molto più numerosi.

A proposito degli arrebbaggi, molti ricordano che i Romani utilizzarono un'apparecchiatura speciale, chiamata "corvo", per agganciare la nave nemica e salirvi a bordo. In realtà questo marchingegno piuttosto cervellotico è stato citato da un solo autore antico, il greco Polibio (81), che lo ha descritto come una passerella mobile che, posta a prora delle quinqueremi romane e manovrata come un picco di carico, aveva al disotto della propria estremità una sorta di lunga zanna acuminata destinata ad agganciarsi ai bastingaggi delle unità nemiche giunte entro il raggio d'azione della macchina. L'arrebbaggio romano sarebbe dunque avvenuto attraverso quella stretta passerella, sulla quale i combattenti romani potevano solo transitare in fila per due, divenendo inevitabilmente un facile bersaglio per le frecce degli arcieri nemici (82). Si tratta di una soluzione tecnica tutt'altro che convincente. Un'approfondita analisi di tutti i possibili aspetti della questione ha portato a concludere che questi famosi "corvi" o non sono mai esistiti, oppure si è trattato di un'attrezzatura utilizzata per pochissimo tempo (non più di cinque anni) risultando comunque di efficacia irrilevante, sia sul piano tattico che sotto l'ottica storica (83).

È dunque di gran lunga preferibile porre la dovuta attenzione a quanto riportano tutte le altre fonti antiche, secondo le quali i Romani effettuarono le proprie azioni di arrembaggio (sia durante la prima guerra Punica che in tutte le battaglie navali combattute nei secoli successivi) utilizzando, per la manovra di affiancamento e abbordaggio delle navi nemiche, le cosiddette “mani di ferro” (*manus ferreae*) (84), che non erano altro che i normali grappini d’arrembo (85) lanciati in tutte le epoche dalle navi da guerra o piratesche intenzionate a catturare qualche vascello in alto mare. Oltre alle *manus ferreae*, talvolta fissate a lunghi pali (86), potevano essere utilizzati dei proiettili uncinati più grandi – come l’arpagone (87) (*harpago*) e l’*arpax* inventato da Marco Agrippa per la battaglia navale di Nauloco (88) – oltre ad eventuali altre attrezzature marinaresche accessorie (89).

La scelta di utilizzare maggiormente l’attacco con l’arrembaggio rispetto a quello con lo speronamento non fu peraltro un’invenzione inattesa e in contrasto con le tradizioni navali precedenti, ma la logica evoluzione della progressiva trasformazione della guerra navale avviata in epoca ellenistica con la costruzione di poliremi di dimensioni ampiamente superiori a quelle delle triremi ateniesi. Se queste ultime imbarcavano mediamente solo 14 uomini armati (10 opliti e 4 arcieri) ed erano quindi costrette a risolvere la battaglia navale con gli speronamenti, le poliremi maggiori (90) erano state concepite proprio per poter imbarcare un numero di combattenti considerevolmente più elevato da utilizzare contro le navi nemiche. I Romani, dunque, non fecero altro che adattarsi alle trasformazioni già avvenute, sfruttando in modo razionale la disponibilità di spazio sul ponte di coperta delle quinqueremi – imbarcandovi sia delle potenti macchine belliche (91) (catapulte, baliste, ecc.), sia un agguerrito contingente di combattenti – e ponendo la massima attenzione al rendimento ottimale della fanteria imbarcata. Questa venne infatti utilizzata sia nella fase di avvicinamento alle navi nemiche, per scagliare proiettili con le grandi macchine belliche, oltre al lancio di frecce e giavellotti a distanza più ravvicinata, sia nella fase a contatto diretto, per arrembare l’unità abbordata e procedere alla sua cattura. In tal modo, la vittoria in mare non fu solo dovuta alla perizia del comandante, del timoniere e dei rematori nell’affondare le navi speronate, ma anche e soprattutto al valore della fanteria navale nel costringere gli equipaggi nemici alla resa, limitando quanto più possibile l’inutile perdita di preziose risorse umane e materiali (92).

Questa fu dunque l’origine della prima delle due funzioni principali dei classiari, quella relativa al loro impiego in battaglia navale. Questa funzione, come abbiamo visto, ha assunto le proprie caratteristiche fondamentali nel corso della prima guerra Punica, per poi evolversi e affinarsi ulteriormente nell’ambito delle successive esperienze belliche navali del periodo della repubblica. In ogni caso, già in questo primo conflitto contro Cartagine l’impiego della fanteria imbarcata si è rivelato perfettamente messo a punto, visto che ha consentito ai Romani di sconfiggere per mare la maggior potenza navale del Mediterraneo in almeno quattro grandi battaglie navali (93), inclusa quella decisiva vinta nelle acque delle Egadi.

Abbiamo altresì visto che, per assolvere la predetta funzione in battaglia navale, i Romani hanno inizialmente imbarcato una selezione di legionari particolarmente adatti ad operare e combattere a bordo delle quinqueremi. Nel corso di quello stesso conflitto, tuttavia, la fanteria navale è stata progressivamente organizzata come una componente specialistica, costituita da *classici milites* inquadrati in reparti ad esclusivo uso da parte delle flotte. Anche se non conosciamo alcun dettaglio di questa organizzazione – più che altro per l’insufficienza delle fonti antiche che ci sono pervenute (94) – sappiamo che venticinque anni dopo la vittoria navale delle Egadi, avendo nel frattempo felicemente vinto altri due conflitti navali (I e II guerra Illirica) e iniziato la seconda guerra Punica, i Romani disponevano di almeno tre legioni di *classici milites* (95).

Seconda guerra Punica

Il secondo conflitto contro i Cartaginesi, con il suo grandioso scenario che abbracciava quasi l’intero Mediterraneo, dalle coste della Spagna al mare Egeo, fu la palestra nella quale i Romani misero a punto e sfruttarono intensivamente l’altra importante funzione dei *classici milites*, quella relativa al loro impiego per la “proiezione di forza” dal mare sulla terraferma: colpi di mano anfibi, operazioni di sbarco anfibio e anche operazioni protratte sulla costa o nell’entroterra. Si possono in effetti citare i reiterati sbarchi com-

più dagli Scipioni (padre e zio del più celebre Scipione) sulle coste iberiche e anche le protrate operazioni terrestri che seguirono la presa della base navale punica di *Carthago Nova* (od. Cartagena) da parte del giovane Scipione, il futuro “Africano”.

Dopo l’espugnazione della predetta città, avvenuta con un’operazione congiunta delle legioni, da terra, e dei *classici milites*, dal mare, si ebbe la prova del forte spirito di corpo che già animava questi ultimi: per l’assegnazione dell’onorificenza della corona murale, che spettava al primo militare che era salito sulle mura della città nemica, essi sostennero con tale ardore la candidatura del proprio commilitone, Sesto Digizio, contro quella di un ufficiale dell’esercito, il centurione Quinto Trebellio, che Scipione ritenne preferibile assegnare il premio ad entrambi, apparentemente convinto che vi fosse stata fra di loro un’assoluta parità. Egli era stato infatti consigliato in tal senso dal comandante della flotta, Lelio, poiché sembrava evidente che le due fazioni stessero per venire alle mani (96).

In quello stesso conflitto, le altre proiezioni di forza dal mare vennero effettuate: nel Mediterraneo orientale, con numerosi sbarchi e altre azioni contro costa per neutralizzare le mosse ostili di Filippo V re di Macedonia; nel Mediterraneo centrale, per la presa navale di Siracusa e quale concorso alla riconquista di Taranto; nelle acque africane, con reiterate incursioni navali sulle coste puniche.

Questi colpi di mano finalizzati a devastare le coste nemiche e a mantenere il naviglio nemico impegnato in operazioni difensive, erano già stati sperimentati dai Romani durante la prima guerra Punica, quando essi avevano compiuto delle vere e proprie azioni corsare (97). Nel conflitto successivo, mentre Annibale aveva esaurito le proprie capacità offensive ed effettuava azioni inconcludenti nel sud Italia, una flotta di ben cento navi da guerra e due legioni di *classici milites* erano state assegnate al pretore Tito Otacilio Crasso per le incursioni sulla costa nordafricana (98). Tale informazione, unita ad altre analoghe fornite saltuariamente da Tito Livio, fa anche capire che una legione di marina poteva essere imbarcata su una cinquantina di navi, oppure su sole 35 unità se erano tutte quinqueremi (99).

La seconda guerra Punica si concluse, com’è noto, con lo sbarco in Africa di Scipione, che doveva co-



Sintesi grafica delle principali operazioni navali condotte dai Romani nell’ampio scenario della seconda Guerra Punica (disegno D. Carro).

stringere Cartagine alla resa e all'incendio della sua flotta. Questo felice epilogo non pose certamente fine agli impegni dei *classici milites*, poiché il dominio del mare acquisito dai Romani in conseguenza della vittoria navale delle Egadi aveva dato l'avvio alla loro espansione oltremare.

Aetas trasmarina

Per dare il giusto rilievo a questa nuova situazione, basta considerare che i Romani avevano impiegato i precedenti cinque secoli di ininterrotte guerre terrestri per conseguire l'annessione del Lazio e l'egemonia sull'intera Penisola, mentre lo straordinario dinamismo navale della *aetas transmarina* (101) consentì loro di espandere progressivamente la propria area d'influenza, il loro controllo o il loro dominio su tutte le sponde del Mediterraneo nell'arco di soli due secoli.

Si trattò infatti di un'espansione avvenuta pressoché esclusivamente per via marittima, sfruttando il dominio del mare acquisito dai Romani e sistematicamente confermato nello sconfiggere, una dopo l'altra, tutte le maggiori ed esperte potenze navali del mondo ellenistico. In questa fase fondamentale della storia della repubblica e della civiltà romana, i *classici milites* furono utilizzati nell'intera gamma delle funzioni per essi già efficacemente sperimentate nelle prime due guerre Puniche: in battaglia navale, l'utilizzo delle armi da getto individuali e delle grandi macchine belliche imbarcate, oltre alle azioni di arrembaggio e di cattura delle navi nemiche abbordate; in operazioni contro costa, il tiro navale contro postazioni costiere nemiche, il colpo di mano anfibio o l'assalto navale per lo sbarco di forze consistenti; sulla costa e nell'entroterra, le operazioni belliche terrestri coordinate con le azioni navali. Tutti questi impegni si sono verificati, in maggiore o minor misura, nella lunga e ininterrotta serie di guerre d'oltremare susseguites a partire dal termine della seconda guerra Punica fino alla vittoria navale di Azio (101), che segnò la fine dell'ultimo grande regno ellenistico potente sul mare e l'avvio, nel Mediterraneo, del periodo della *pax Augusta* e dell'Impero.



Riepilogo grafico della sequenza delle proiezioni navali dei Romani sulle sponde d'oltremare durante i due secoli di espansione che gli stessi Romani chiamarono *transmarina* e in occasione delle tre guerre marittime (Sicula, Dalmatica e Aziaca) condotte da Ottaviano Augusto e Marco Agrippa (disegno D. Carro).

NOTE

- (53) «Roma, è utile il dichiararlo subito, fu marinara sino dai suoi umili principi di porto fluviale e di mercato di scambio» (VECCHJ 1895, p. 44). CARRO 2013a, pp. 137-148.
- (54) CIC. *rep.* 2, 5; LIV. V, 54; DION. HAL. *ant.* III, 44, 1-4; FLOR. *epit.* I, 4, 2.
- (55) FLAMIGNI 1995, pp. 21-25.
- (56) Fin dagli anni 508 e 492 a.C.: DION. HAL. *ant.* V, 26, 3-4; LIV. II, 34.
- (57) POL. III, 22-26; cfr. ARISTOT. *pol.* III, 10, 1280 per gli analoghi accordi bilaterali commerciali e di sicurezza fra i Cartaginesi e gli Etruschi.
- (58) POL. I, 20, 14.
- (59) COARELLI 1992, pp. 125-127; TUCCI 1997, pp. 37-41; TUCCI 1999, pp. 278-279. Per la sua lunghezza, fu definito «un tempio a forma di nave» (PROC. BG IV, 22, 2).
- (60) «È una nave a un solo ordine di remi, molto allungata, in quanto misura centoventi piedi [36 m] e ha l'altezza massima che si può avere perché non diventi impossibile manovrarla con i remi. ... Così costruita, la nave ha una bellezza che supera ogni possibilità di descrizione.» (PROC. BG IV, 22, 3).
- (61) THEOPHR. *c. plant.* V, 8.
- (62) LIV. V, 28, 2; PLUT. *Camil.* 8.
- (63) I loro rostri furono utilizzati per ornare la Tribuna del Foro Romano, che per tale motivo venne chiamata *Rostra* (LIV. VIII, 13-14).
- (64) Questi *Navalia* erano costituiti da una serie di scali d'alaggio coperti con volte a botte e affacciati sulla riva del Tevere lungo l'ansa del Campo Marzio, in modo da custodire gli scafi tirati a secco nei periodi di inattività e poterli rimettere in acqua molto celermente non appena necessario. V. anche CARRO 2015, pp. 119-133.
- (65) LIV. IX, 38. Nocera fu conquistata dai Romani tre anni dopo (LIV. IX, 41).
- (66) Le sedi delle varie marinierie d'Italia (ad iniziare dai porti della Campania), laddove non erano ancora state insediate colonie romane. Fra le marinierie alleate, quelle citate da Polibio come fornitrici di navi all'inizio della prima guerra Punica sono Napoli, Velia, Locri e Taranto (POL. I, 20, 13).
- (67) LIV. XXII, 11 e 31; XXIII, 21, 40, 41 e 48; XXIV, 11 e 23; XXVI, 17, 28, 35 e 48; XXVII, 17 e 22; XXIX, 35; XXXI, 17; XXXII, 23 e 28; XXXIII, 38; XXXIV, 6, 8, 29 e 38; XXXV, 12 e 20; XXXVI, 2; XXXVII, 2, 10 e 16; XL, 18; XLII, 27, 31 e 45; XLIII, 7, 8 e 12; XLIV, 20, 21 e 29; XLV, 2, 39, 42 e 43.
- (68) LIV. XXI, 61; XXVI, 48 e 51.
- (69) ILARI 1974, p. 105; «la marine de guerre romaine a existé pratiquement dès le début de l'histoire de Rome» (LE BOHEC 2020, p. 61); «elle existait avant la première guerre punique (264-241), et elle était très performante» (*Ibid.*, p. 6).
- (70) La prima delle colonie marittime di Roma fu ovviamente Ostia, tradizionalmente fondata dal re Anco Marzio nel VII sec. a.C. (LIV. I, 33), seguita nel IV secolo da Anzio (338 a.C.) e Terracina (329 a.C.). Ad esse si aggiunsero Fregene, *Castrum Novum* (Santa Marinella), *Pyrgi* (Santa Severa), Minturno e Sinuessa. (LIV. XXXVI,3), seguite dalle altre colonie fondate in località portuali, alcune di «diritto latino» (ad esempio, Luni, Cosa, *Paestum*, Rimini, Aquileia) che ottennero poi la cittadinanza romana.
- (71) Privilegio che, prima della guerra sociale era limitato ai soli municipi definiti *optimo iure* (come Brindisi), ma che venne poi esteso a tutti i municipi.
- (72) LE BOHEC 2020, p. 51.
- (73) Dopo la disfatta di Canne (SERV. *Aen.* 9, 544) e per alcune altre necessità della guerra Annibalica (LIV. XXIV,11, XXVI,47 e XXVII, 35-36), oltre che per la guerra Sicula, quando le incursioni piratesche provocavano la carestia a Roma (SUET. *Aug.* 16).
- (74) L'arruolamento di uno schiavo sotto le armi era considerato un crimine punibile con la pena capitale, come venne ricordato dal giureconsulto Elio Marciano (II-III sec.): *Ab omni militia servi prohibentur: alioquin capite puniuntur.* (Dig. XLIX, 16, 11).
- (75) POL. I, 21, 1-3.
- (76) POL. I, 26, 6
- (77) Ad esempio, POL. III, 95; CAES. *civ.* I, 57.
- (78) POL. I, 9, 7.
- (79) POL. I, 61, 8. Rispetto alle prime poliremi utilizzate nella prima guerra Punica, le quinqueremi romane subirono un aumento delle loro dimensioni, come si vede dal numero di rematori che passò dai 300 per nave all'epoca della battaglia navale di Ecnomo (POL. I, 9, 7), ai 400 durante il principato di Caligola (PLIN. *nat.* XXXII, 4).
- (80) La terminologia che utilizziamo ancora ai nostri giorni è quella che proviene dalla lunga tradizione marinaresca delle marine d'Italia e secondo la quale, per «arrembare» si intende esattamente: «saltare a viva forza coll'armi in mano sull'alto del bastimento nemico per impadronirsene.» (GUGLIEMOTTI 1889, p. 69); mentre per abbordare abbiamo una definizione ancor più antica: «Abbordare è quando doi vascelli si accostano tanto l'vno all'altro, che si può passar dall'vno nell'altro senza ponte, ne altro mezo.» (PANTERA 1614, p. 1 del Vocabolario nautico); «il primario e proprio significato dell'Abbordare è accostarsi bordo a bordo di un bastimento ad un altro, o alla riva: e ciò per qualunque effetto... Insomma l'Abbordare, non esprime altro più che la vicinanza.» (GUGLIEMOTTI 1889, p. 5).
- (81) POL. I, 22.
- (82) «c'è da dubitare che il modo migliore di abbordare una nave avversaria sia quello di avanzarsi a due alla volta su una stretta passerella.» (JANNI 1996, p. 286).
- (83) CARRO 2020a, pp. 7-18.
- (84) FLOR. *epit.* I, 18, 9; *Vir. ill.* 38,1.
- (85) «Grappino di arrembo - Quel ferro a quattro o più uncini, tenuti da una catena, che serve ad aggrappare il sartame del bastimento nemico, e a ritenerlo, per combatterlo da vicino». (GUGLIEMOTTI 1889, p. 442). Cfr. JAL 1861, pp. 53-54.
- (86) ZON. VIII, 11. Si tratterebbe dunque di una sorta di mezzo marinaio maggiorato.
- (87) Doveva essere ancora in uso agli inizi del '600 visto che Pantero Pantera – che conosceva personalmente le esigenze dell'arrembaggio, avendo egli stesso catturato quattro galee turche – ne parlò al presente: «Arpagoni sono uncini di ferro, con i quali si fermano i vascelli.» (PANTERA 1614, p. 3 del Vocabolario nautico). Più precisamente: «Quel ferro uncinato con che le navi si aggrappano tra loro per volersi combattere da vicino.» (GUGLIEMOTTI 1889, p. 69). V. anche CORAZZINI 1896, pp. 346-347.
- (88) APP. *civ.* V, 118. L'*arpax* veniva lanciato a distanza mediante una catapulte.
- (89) FLOR. *epit.* I, 18, 9; FRONTIN. *strat.* II, 3, 24.

- (90) Prescindendo dal gigantismo eccessivo di certe costruzioni navali volute dai monarchi ellenistici per motivi di prestigio, ma senza alcuna utilità operativa, le unità dimostratesi più efficaci in battaglia navale furono le quinqueremi, idonee ad imbarcare almeno 120 combattenti, come abbiamo già visto.
- (91) Si tratta di una innovazione prettamente romana: «some ships now carried catapults, which the Hellenistic navies never did». (TARN 1930, p. 152).
- (92) «Il combattimento ... dei navigli non può dar vittoria, se il nemico non sia distrutto o sottomesso. La vittoria per cattura, più utile, più nobile, e più morale, non si è conseguita mai, né potrà mai conseguirsi senza l'Arrembare.» (GUGLIELMOTTI 1889, p. 69).
- (93) Milazzo (260 a.C.): 31 navi catturate, 14 affondate; Ecnomo (256): 64 catturate, 24 affondate; Capo Bon (255): 114 catturate, nessuna affondata; Egadi (241): 63 catturate, 125 affondate. In tutto il conflitto i Romani subirono una sola sconfitta navale, nelle acque di Trapani (249): 93 navi romane catturate a causa di un deplorabile errore tattico del console Publio Claudio Pulcro.
- (94) Le fonti coeve (Filino di Agrigento, filo-punico, e Quinto Fabio Pittore, romano) sono perdute. Polibio non fornisce dati sull'organizzazione militare, mentre dell'opera di Tito Livio non è purtroppo pervenuta la seconda deca (da libro XI al XX) in cui era descritta la prima guerra Punica.
- (95) Subito dopo la disfatta subita da entrambi i consoli a Canne, il comandante della flotta di Ostia, il pretore Marco Claudio Marcello, inviò 1500 *classici milites* a Roma, per rinforzarne la difesa, e si recò a Canosa con la III legione *classica* per assumere il comando di tutti i superstiti dell'esercito sbaragliato da Annibale (Liv. XXII, 57).
- (96) Liv. XXVI, 48.
- (97) Azioni effettuate nelle acque africane da alcuni privati (incluso Duilio), con l'assenso del Senato, quando Roma stentava a ricostituire le flotte perdute nell'inausto anno 249 a.C.: ZON. VIII, 16, 3; FRONTIN. *strat.* I, 5, 6; FLOR. *epit.* I, 18, 30; DE SANCTIS 1916, p. 184; CARRO 2014b, pp. 92-96.
- (98) Liv. XXVI, 1.
- (99) PASTORETTO 1996, pp. 21-23.
- (100) FLOR. *epit.* I, 47, 1.
- (101) Il guerra Macedonica, guerra Spartana, protratte operazioni belliche in Spagna, guerra Siriaca, guerra Etolica, operazioni contro i pirati Liguri e Illiri, guerra Istrica, III guerra Macedonica e III guerra Illirica, guerra Dalmatica, guerra Celtiberica, IV guerra Macedonica, III guerra Punica, guerra Achea, guerra Viriatica, guerra Gallega, guerra Numantina, guerra Asiatica, guerra Balearica, guerra Giugurtina, guerra Cimbrica, guerra Tracica, I guerra piratica, I e II guerra Mitridatica, guerra Sertoriana, II e III guerra piratica, III guerra Mitridatica, grande guerra piratica, guerra Cretica, guerra d'Oriente, guerra Gallica, assedio navale di Marsiglia, guerra Farsalica, guerre Alessandrina, Africana e Ispanica, guerra Filippense, guerre Sicula, Dalmatica e Aziaca.

CAPITOLO III

LA MARINA IMPERIALE



FLOTTE IMPERIALI NEL MEDITERRANEO



Schieramento delle flotte imperiali nel Mediterraneo, con l'indicazione delle basi navali principali e dei porti abitualmente utilizzati da reparti navali distaccati per lunghi periodi. In alto, da sinistra, Augusto e Traiano: il fondatore della marina imperiale e uno degli imperatori che l'hanno significativamente potenziata. Sculture rispettivamente custodite dai *Musei Vaticani* di Roma e dalla *Galleria degli Uffizi* di Firenze (foto e disegno D. Carro).

Nell'intero periodo della repubblica, sebbene per i Romani si sia trattato di cinque secoli di guerre pressoché ininterrotte, essi non hanno mai avuto delle forze armate permanenti. Per l'esercito, le legioni venivano reclutate man mano che servivano e poi congedate. Per la marina, le flotte erano costituite ogni volta che se ne verificava l'esigenza: si rimettevano in acqua le navi che erano state poste in disarmo ma accuratamente conservate nei *navalia*, si procedeva a nuove costruzioni navali e si arruolavano gli equipaggi necessari, inclusi i *classici milites* (102). Con l'avvento di Augusto cambiò tutto, perché il fondatore dell'Impero ebbe la perspicacia e la lungimiranza di mantenere in servizio la maggior parte delle legioni e delle flotte presenti sui territori e sulle acque soggette a Roma al momento della vittoria navale di Azio. Quelle forze ricevettero un nuovo ordinamento a carattere permanente e vennero schierate a tutela della pace e della sicurezza dell'impero.

Flotte imperiali nel Mediterraneo

Nel Mediterraneo vi era innanzi tutto la poderosa forza navale creata da Marco Agrippa nel *Portus Iulius* nel 37 a.C. e da lui stesso comandata nell'arco di sette anni per concludere vittoriosamente tre conflitti d'importanza vitale per la sicurezza marittima della nostra Penisola, essendo stati rispettivamente combattuti nel Tirreno, nell'Adriatico e nello Ionio (103). Quella forza navale, che comprendeva circa 400 navi combattenti (dalle quinqueremi alle liburne), venne suddivisa per costituire le due flotte imperiali maggiori, a protezione dei due versanti della nostra Penisola. Esse furono denominate flotta Misenense (*classis Misensis*) e flotta Ravennate (*classis Ravennas*), essendo rispettivamente basate a Miseno e Ravenna (104).

Sempre nel Mediterraneo vi erano anche le unità che avevano combattuto da avversarie nelle acque di Azio e che non erano state affondate. Si trattava delle poliremi della flotta "orientale" di Marco Antonio, catturate durante la battaglia navale, e delle navi della flotta di Cleopatra che era fuggita ad Alessandria e i cui equipaggi si erano poi arresi all'arrivo di Ottaviano in quel porto. Le poliremi orientali in condizioni migliori furono trasferite a *Forum Iulii* (od. Fréjus, sulla costa provenzale) ove costituirono una terza flotta chiamata flotta Forogiuliense (*classis Foroiuliensis*) (105), a protezione del mar Ligure, mentre le navi catturate ad Alessandria costituirono una quarta flotta imperiale destinata a proteggere le acque e il traffico marittimo proveniente dall'Egitto e destinato a Roma (soprattutto per i rifornimenti di grano); essa venne chiamata flotta Augusta Alessandrina (*classis Augusta Alexandrina*) (106).

Molte altre flotte imperiali furono create in acque più periferiche, alcune già da Augusto, altre dai suoi successori. Esse sono tutte state denominate con riferimento alla provincia romana nei cui porti erano basate o nelle cui acque dovevano prevalentemente operare.

Nelle estreme acque orientali e occidentali del Mediterraneo operarono altre due flotte imperiali: la flotta Siriaca (*classis Syriaca*), basata a Seleucia di Pieria – porto marittimo di Antiochia (od. Antakya, in Turchia), collegata dal fiume Oronte –, e la flotta Mauretana (*classis Mauretana*), basata a Cesarea di Mauretania (od. Cherchell, in Algeria). La prima era già presente in forma provvisoria fin dall'epoca di Tiberio (107), ma venne costituita ufficialmente solo più tardi, probabilmente da Traiano; essa era necessaria in funzione delle ricorrenti esigenze operative per mantenere sicuro il vicino confine con i popoli iranici (i

Parti e poi i Persiani). La seconda è stata inizialmente creata come una vessillazione (l'equivalente romano dell'odierno concetto di "forza navale d'impiego" o *task force*) costituita da unità distaccate per lunghi periodi da altre flotte imperiali (108) per ripristinare la sicurezza della Mauretania dopo l'annessione di questa provincia, decisa da Gaio Caligola (109), e anche per assicurare il controllo delle acque mediterranee e oceaniche della stessa provincia, subentrando a quanto veniva effettuato per conto dei Romani dal disciolto regno locale. La flotta Mauretana, illustratasi nel contrasto di varie incursioni navali condotte dai Mauri, ricevette forse un assetto permanente sotto il principato di Marco Aurelio (110).

Rimanendo nel nostro mare, vi furono infine altre due flotte minori istituite nel II secolo nelle acque nordafricane. La prima nacque durante il principato di Marco Aurelio, in seguito al verificarsi di una situazione di preoccupante carestia (111), che rese opportuna la creazione di una flotta Libica (*classis nova Libyca*) (112), forse basata a Cirene e Paretonio (113) (od. Marsa Matruh), a protezione del transito di convogli mercantili con rifornimenti di emergenza, in navigazione da Alessandria verso Roma in un'epoca stagionale perturbata (114). Un analogo provvedimento venne assunto poco dopo da Commodo, che istituì una flotta Africana (*classis Africana Commodiana Herculea*), basata a Cartagine, per garantire i rifornimenti dell'Urbe anche da parte dell'Africa Proconsolare (115). L'assenza di altre notizie lascia supporre che entrambe le flotte imperiali nordafricane abbiano avuto una vita alquanto limitata nel tempo.

Flotte imperiali esterne

Nel Mar di Marmara, l'antica Propontide, si ha notizia di un'altra squadra navale di breve durata, il cui nome avrebbe dovuto essere flotta Tracica (*classis Thracica*), essendo subentrata a quella del regno di Tracia dopo l'annessione decisa da Claudio; tuttavia ne abbiamo conoscenza da una sola epigrafe (dell'epoca di Domiziano) in cui essa è citata – probabilmente in modo improprio – come flotta Perintia (*classis Perinthia*), dal nome della sua base navale a Perinto (presso l'od. villaggio turco Büyük Ereğli) (116).

Nel Mar Nero furono invece dislocate due flotte imperiali più longeve. Quella esclusivamente marittima fu la flotta Pontica (*classis Pontica*), creata da Nerone con quaranta navi e 3000 classiari per procedere all'annessione del Ponto Polemoniaco, all'estremità orientale della costa settentrionale dell'Anatolia (117), e per subentrare alle navi di quel regno cliente nel controllo delle acque sudorientali del Mar Nero. Questa flotta, basata a Trebisonda, utilizzò come sedi secondarie anche i porti di Sinope, Bisanzio e Cizico, a protezione delle linee di comunicazioni marittime d'importanza strategica sulla direttrice da Ovest verso Est per la gestione delle crisi con i regni caucasici e soprattutto con l'Armenia e i Parti.

L'altra flotta imperiale operante nel Mar Nero ebbe un duplice carattere, marittimo e fluviale: si tratta della flotta Mesica (*classis Flavia Moesica*) che aveva delle proprie basi sia sul mare – ad Halmyris, Istro e Tomi – per il controllo del settore nord-occidentale del bacino, incluso il regno cliente del Bosforo Cimmerio (od. Crimea), sia sul basso corso del Danubio, a valle delle Porte di Ferro, con la base navale principale a Novioduno di Mesia (poco a monte del Delta del fiume). Essa è stata creata da Augusto per le esigenze di difesa del nuovo confine dell'impero sul Danubio (118) ed è poi stata pienamente organizzata da Vespasiano. Le sue navi e i suoi classiari sono rappresentati nei bassorilievi della Colonna Traiana, poiché hanno fornito un efficace sostegno tattico e logistico alle operazioni terrestri nel corso della guerra Dacica di Traiano.

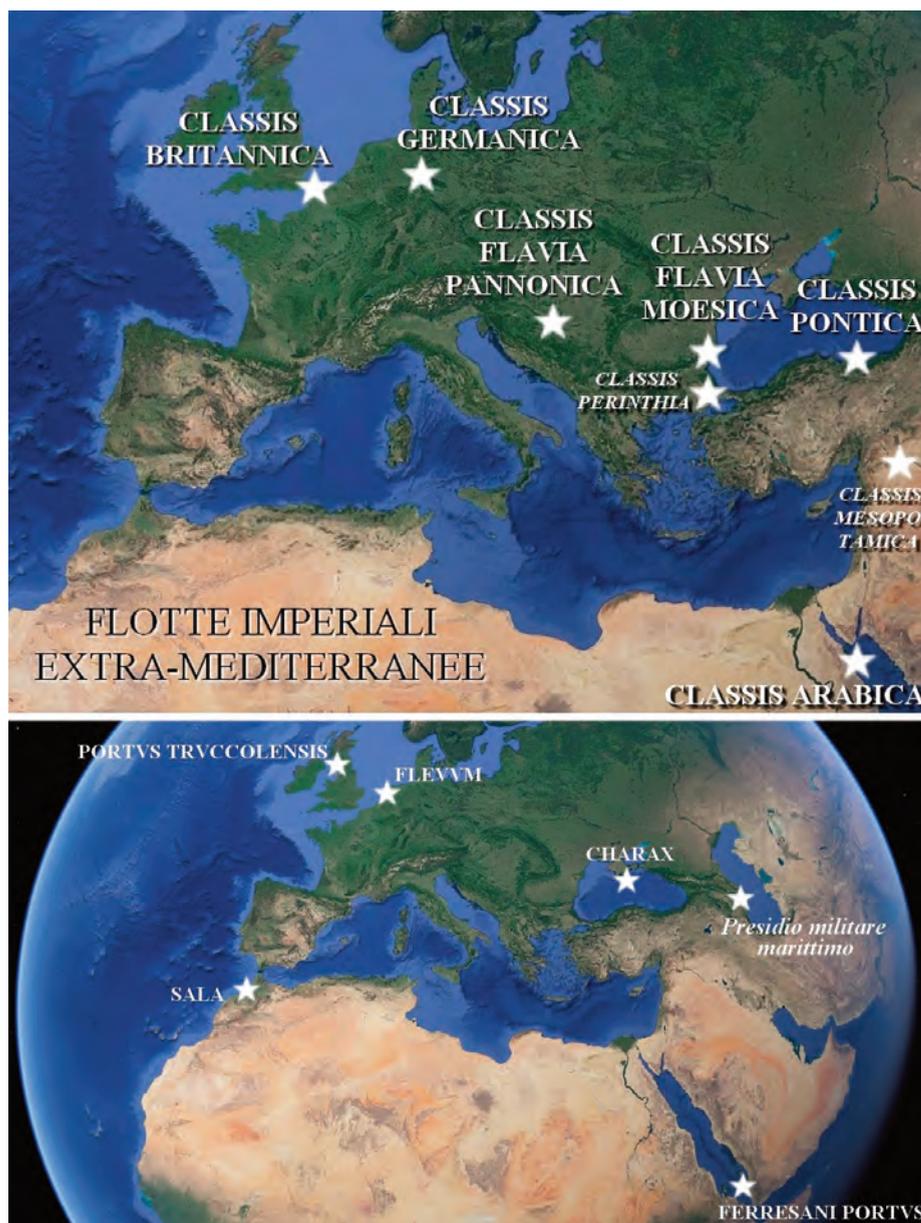
Affine alla precedente, ma con un ruolo esclusivamente fluviale, fu la flotta Pannonica (*classis Flavia Pannonica*), anch'essa creata da Augusto sul Danubio, per farla navigare sui suoi affluenti e impadronirsi della città di Siscia (od. Sisak) dopo aver sconfitto i nemici in battaglia navale (119); anch'essa fu successivamente organizzata da Vespasiano. Essendo separata dalla flotta Mesica dalle rapide, non navigabili, delle Porte di Ferro, essa operava sul medio e alto corso del Danubio (per controllare il confine dell'impero) e sui suoi grandi affluenti Drava e soprattutto Sava, raggiungibile con breve percorso terrestre dall'Adriatico: da Aquileia e dal golfo del Carnaro (tramite il fiume Colope). Aveva la propria base navale principale a *Taurunum* (sito inglobato nell'od. Belgrado), alla confluenza con la Sava, e molte basi secondarie disseminate lungo i tre corsi d'acqua maggiori (120).

Sull'altro grande fiume di confine dell'impero, il Reno, pattugliava la flotta Germanica (*classis Germa-*

nica), creata durante il principato di Augusto da suo figlio adottivo Druso (121) e considerevolmente potenziata dal figlio di quest'ultimo, Germanico (122). All'epoca dei due predetti comandanti in capo e anche durante il principato del giovane Gaio Caligola (123), figlio di Germanico, la flotta Germanica ebbe un ruolo determinante nei reiterati tentativi di controllo e pacificazione della Germania transrenana fino al fiume Elba, operando sia sul Reno e sui suoi affluenti di destra, sia nel Mare del Nord per aggirare le difese nemiche. A partire da Claudio, che rinunciò ad estendere il dominio di Roma al di là del Reno, il ruolo della flotta fu essenzialmente fluviale, con rare e limitate puntate in mare. La sua base principale divenne Colonia Agrippina (od. Colonia) mentre vi furono diverse basi secondarie disseminate lungo il Reno, preferibilmente posizionate sulla riva sinistra di fronte ad importanti vie d'acqua sul lato destro, come *Mogontiacum* (od. Magonza), alla confluenza del Meno, *Castra Vetera* (od. Xanten), alla confluenza del Lupia (od. Lippe), e *Fectio* (od. Vechten), all'inizio del canale navigabile chiamato *fossa Drusiana*.

Nelle vicine acque del canale della Manica nacque la flotta Britannica (*classis Britannica*), il cui primo nucleo fu creato da Gaio Caligola unitamente alle altre predisposizioni per riportare i re britanni al rispetto dei patti con Roma, con la diplomazia o con la forza (124). La flotta fu quindi usata da Claudio per lo sbarco navale in Britannia (125) e, successivamente, dai vari governatori di quella provincia per completarne la conquista e assicurarne il controllo. La base navale principale della flotta rimase quella costruita da Gaio sulla costa gallica a *Gesoriacum* (poi chiamato *Bononia*: od. Boulogne-sur-Mer), con il suo celebre faro (126), mentre in Britannia le basi navali utilizzate sono state prima *Rutupiae* (Richborough) e poi *Dubris* (Dover), oltre alle possibili basi secondarie di *Lemanis* (Lympe) e *Anderitum* (Pevensy). Numericamente la *classis Britannica* ebbe una consistenza considerevole, grosso modo pari a quella della *classis Germanica*, visto che i rispettivi comandanti erano considerati di pari livello di livello (127).

A sud del Mediterraneo, nel Mar Rosso, ha operato un'ulteriore forza navale imperiale, fin dall'epoca di Augusto, inizial-



In alto, schieramento delle flotte imperiali al di fuori del Mediterraneo. In basso, collocazione delle basi navali e militari romane più decentrate rispetto ai confini dell'Impero (disegno D. Carro su carta Google Maps).

mente per favorire l'avvio del commercio marittimo dell'impero romano con l'Arabia Felice e con l'India, previo ammorbidimento dell'atteggiamento dei regni arabi che controllavano lo stretto di Bab el-Mandeb (128). Successivamente la funzione delle navi da guerra romane è stata finalizzata alla sicurezza della navigazione in quel mare, dai Romani chiamato *sinus Arabicus*. Questa flotta, possibile *classis Arabica*, basata forse a Myos Hormos (od. Quseir al-Qadim), fu potenziata da Traiano (129) dopo aver creato la nuova provincia di Arabia (dalla Palestina al Sinai) e stabilito un presidio militare romano sulla maggiore delle isole Farasan – nel *Ferresani portus* (130) – nelle estreme acque meridionali del mar Rosso: gli impegni navali romani si estesero pertanto fino a 540 miglia nautiche a sud del più meridionale porto dell'impero (Berenice, in Egitto, a ridosso del promontorio di Ras Benas).

Composizione delle flotte

Il grandioso dispositivo navale della marina dell'alto Impero era dunque costituito da tutte le predette flotte, che erano schierate su scala "globale" (per le conoscenze dell'epoca) e che appartenevano a due distinte categorie: le due flotte centrali, in cui compito primario era la difesa dell'Italia, e quelle periferiche, operanti nelle acque delle province dell'impero. Mentre le prime includevano navi di tutti i tipi, dalle grosse poliremi (quadriremi, quinqueremi e una esareme), alle triremi e alle unità minori (131), le flotte provinciali furono normalmente costituite da liburne (unità sottili, a due ordini di remi come le biremi, ma celebri per la loro maggiore velocità), talvolta precedute da eventuali triremi, come navi ammiraglie. Queste ultime flotte furono basate in porti già esistenti, risistemati dai Romani.

Per le due flotte maggiori, invece, si rese necessario allestire, fin dagli anni della loro costituzione, due nuove basi navali specificamente concepite per esse, a Miseno e Ravenna. Tali basi, che risalgono entrambe al principato di Augusto, sono state progettate secondo criteri di ampio respiro, razionali e lungimiranti (132), che risentono visibilmente della competenza navale organizzativa, operativa e strategica di Marco Agrippa.

Base navale di Ravenna

Delle due, la meno conosciuta è certamente quella di Ravenna, poiché l'interramento dell'antica laguna e le successive modifiche della conformazione del litorale hanno completamente trasformato il paesaggio, rendendolo pressoché irricognoscibile. In epoca antica, infatti, la fascia costiera altoadriatica dell'Italia era internamente bagnata da una lunga serie di lagune costiere. In quella più meridionale, al di qua del Po, Ravenna occupava una posizione che presentava molte analogie con quella che ci è familiare per Venezia (133), essendo anch'essa intersecata da canali e circondata dall'acqua. Quella laguna venne prescelta da Augusto (134) poiché poteva offrire un eccellente riparo alle navi anche nei periodi invernali, consentendo nel contempo di mantenere un buon controllo della fascia costiera dalmatica e un rapido accesso all'area balcanica danubiana. La base navale venne creata non lontano da Ravenna, laddove sorse il sobborgo che prese il nome dalla flotta (*classis*), venendo chiamato Classe. A beneficio della base furono eseguiti degli impegnativi lavori marittimi, come lo scavo della *fossa Augusta*, canale navigabile di collegamento fra il Po e la laguna, e la costruzione di un grandioso faro (135).

Il porto militare, di cui l'archeologia ha per ora rilevato solo pochi indizi (136), doveva essere particolarmente ampio (137), visto che, secondo Cassio Dione, aveva una capienza di 250 navi (138). Fra i reperti rinvenuti nell'area di Classe, vi sono molte sepolture di classiari e un gran numero di epigrafi, che forniscono svariate informazioni sul personale e le relative navi, attestando altresì l'esistenza di *castra* (139) (alloggiamenti per i classiari, disposti sul modello dei tipici accampamenti romani), anche se questi non sono stati ancora localizzati (140).

Nella base navale dovevano inoltre essere presenti delle terme, le sedi delle associazioni dei classiari, i luoghi di culto, oltre a tutte le infrastrutture indispensabili, quali le opere marittime portuali, i cantieri, le officine, le cisterne d'acqua e i vari magazzini e depositi per armi, attrezzature nautiche, vestiario e viveri (141). L'intero complesso era probabilmente protetto da mura, mentre l'imboccatura del porto doveva essere presidiata da due torri quadrangolari (142), per controllare l'accesso o chiuderlo con le catene (quando



Il porto di Classe, così come appariva nei primi decenni del VI secolo. Particolare di un mosaico della Basilica di Sant'Apollinare Nuovo di Ravenna (foto Wikimedia Commons nel pubblico dominio).

non erano previsti movimenti) e forse anche in funzione di fanali d'ingresso.

A nord di Ravenna, presso la foce dell'antico ramo del delta del Po chiamato Padusa, collegato alla laguna ravennate dalla *fossa Augusta*, sono stati rinvenuti i resti di possenti moli che dovrebbero coincidere con il vicino Porto Vatreno, un altro approdo imperiale talvolta sfruttato dalla flotta Ravennate. Esso era stato utilizzato dall'imperatore Claudio che, al rientro dalla sua fulminea spedizione in Britannia, aveva effettuato una breve navigazione fluviale a bordo di una nave gigantesca – grande “come un palazzo” – e si era ormeggiato in quel porto prima di effettuare una specie di cerimonia trionfale in mare al cospetto delle navi e dei classiari ravennati (143). È probabile che quella nave

fosse una delle due colossali *deceres liburnicae* che suo nipote Gaio Caligola aveva fatto costruire come navi di rappresentanza in funzione del suo programmato viaggio ad Alessandria (viaggio annullato per la morte del giovane imperatore pochi giorni prima della partenza) (144).

Base navale di Miseno

La base navale di Miseno era stata preceduta dalla costruzione del già citato *Portus Iulius*, quando Marco Agrippa aveva assunto il comando delle operazioni navali della guerra Sicula su delega di Ottaviano. In quell'occasione Agrippa aveva creato un porto estremamente protetto, aprendo al mare il lago Lucrino e collegandolo con un canale al lago Averno, in modo da utilizzare il primo come bacino portuale per le navi operative e il secondo come bacino interno per le costruzioni navali e l'allestimento o la riparazione delle unità. Si trattava dunque di una base navale provvisoria, progettata più per costruire, allestire, armare e addestrare una flotta immensa, che non per provvedere ad una durevole sistemazione delle navi e dei relativi equipaggi. Dopo Azio, dovendo realizzare la base navale primaria dell'impero, per la flotta del Tirreno, lo stesso Agrippa (145) concepì la nuova e definitiva sistemazione replicando concettualmente il modello del *Portus Iulius* basato su due bacini principali, ma sfruttando, quale bacino esterno, una profonda insenatura già esistente a ridosso di Capo Miseno (146) e, quale bacino interno, il retrostante lago Miseno (ora chiamato anche Maremorto). La predetta insenatura era, in effetti, «il più bel porto naturale» (147) presente in Campania, e fu piuttosto semplice collegarlo al lago Miseno con un breve scavo.

Ci si potrebbe allora domandare per quale motivo Agrippa non scelse fin dall'inizio questo favorevolissimo porto naturale, anziché complicarsi la vita con la costruzione delle dighe necessarie per aprire la duna sabbiosa che separava il lago Lucrino dal mare, nonché con il più impegnativo scavo del canale verso il lago Averno e con l'impianto di strutture portuali destinate ad essere successivamente smilitarizzate e cedute ad uso civile. In realtà si trattò di una scelta estremamente oculata, perché quando realizzò il *Portus Iulius* egli doveva ancora costruire la sua grande flotta e non aveva modo di contrastare le scorrerie piratesche condotte dall'avversario anche sulle coste della Campania. Il porto di Miseno era completamente esposto a tali incursioni, da entrambi i lati della penisola di Capo Miseno, mentre il *Portus Iulius* era difendibile con un complesso di misure che Agrippa attuò scrupolosamente, facendo anche scavare diverse gallerie, per poter fronteggiare ogni tipo di aggressione con i suoi classiari. Con l'avvento dell'impero quella

transitoria debolezza era stata ampiamente superata: vi era una flotta potente e poteva senz'altro beneficiare – in piena sicurezza – della ottimale posizione e conformazione del porto di Miseno.

La nuova base navale di Miseno divenne così il solo complesso portuale dell'antichità classica allestito esclusivamente per finalità militari (148), ciò che gli consentì di disporre di tutte le infrastrutture necessarie secondo un progetto razionale e rispondente, mentre il *Portus Iulius* venne lasciato alla marina mercantile (149). A differenza di Ravenna, la cui antica base navale è stata pressoché totalmente obliterata dai depositi alluvionali, a Miseno la natura non ha modificato sensibilmente l'aspetto generale della costa, pur con evidenti effetti dell'erosione e soprattutto del bradisismo, che ha fatto abbassare il porto di oltre quattro metri. I rilievi subacquei hanno peraltro consentito di individuare gran parte delle strutture portuali più significative. Fra i resti riconoscibili, sono particolarmente notevoli i due moli frangiflutti su arcate, rispettivamente attestati su Punta Terone e Punta Pennata, dotati di bitte e anelli d'ormeggio. Delle antiche banchine è tuttora visibile sott'acqua oltre mezzo chilometro del tratto settentrionale, corredato di numerose bitte di grandi dimensioni (150). Il centro del porto, sulla Punta Sarparella, è dominato da alcune costruzioni presumibilmente pertinenti alla residenza del *praefectus classis*, l'ammiraglio comandante in capo della flotta (151).

All'esterno dell'imboccatura del porto dovevano trovarsi almeno una torre di guardia e un fanale d'ingresso: uno di essi si trovava probabilmente all'estremità di Punta Pennata, poiché sul fondale antistante sono stati individuati i resti sommersi di strutture murarie (152). Un faro più potente doveva essere in posizione più elevata su Capo Miseno (153), verso l'estremità più elevata del promontorio, perché solo in quella posizione esso avrebbe potuto essere utile ai naviganti. Un'altra costruzione che, essendo in posizione abbastanza elevata, potrebbe aver avuto delle funzioni di fanale e di semaforo marittimo è la cosiddetta "specola misenate" (154): un edificio a base quadrata presente sull'alto costone tufaceo di Punta del Poggio (155). Tale edificio doveva pertanto essere una delle varie torri disseminate sui punti cospicui della costa e delle isole (156), e aventi la duplice funzione di faro – quale indispensabile ausilio alla navigazione costiera – e di semaforo marittimo, per lo scambio di messaggi ottici (segnali notturni e anche diurni) nell'ambito della rete di comunicazioni necessaria per la sicurezza della base navale e per le esigenze imperiali (157).

Il porto esterno era collegato al bacino interno tramite un breve canale navigabile, le cui sponde erano unite da un ponte mobile (158) sul quale



Carta del porto di Miseno, con la relativa base navale e la cittadina di *Misenum* (disegno D. Carro).

transitava la strada verso Baia e Pozzuoli. Mentre tutta la parte della base affacciata sul porto esterno era occupata dalle navi operativamente pronte e dalle strutture del comando della flotta, la parte interna, attorno al lago Miseno, era prevalentemente dedicata alle strutture tecniche e logistiche. Fra di esse vi dovevano essere innanzi tutto i *navalia* (159), che erano normalmente costituiti come una serie di scali d'alaggio affiancati fra di loro e coperti, sui quali le navi venivano tirate a secco dalla poppa, mantenendo dunque la prora rivolta verso il mare. Con tali strutture le unità che non avevano impegni operativi imminenti venivano conservate nel modo migliore, mantenendone lo scafo al riparo dalle incrostazioni e dai danni provocati dalla teredine. Nei *navalia* potevano anche essere effettuate le manutenzioni ordinarie e qualche piccola riparazione, mentre gli interventi maggiori e le costruzioni erano affidate ai cantieri navali (in latino *textrina*) e alle varie officine specialistiche: per le vele, il cordame, le armi, e così via. Il tutto doveva essere affiancato da un gran numero di capienti magazzini, depositi di armi, di vestiario, di viveri, ecc., oltre agli uffici contabili e amministrativi. Di tali antiche strutture, oggi non è purtroppo visibile alcun resto (160).

Per contro, si sono conservati due eccellenti testimonianze dell'importanza attribuita dai Romani al rifornimento d'acqua della base navale e delle unità della flotta. Per tale esigenza vi erano in zona delle grandi cisterne, come la cosiddetta "Grotta della Dragonara", prossima alla villa imperiale di Miseno (161), e soprattutto come la colossale "Piscina Mirabile", il «monumento più insigne e grandioso che resta della base navale» (162), la più capiente delle cisterne d'acqua romane conosciute, imponente come una cattedrale, interamente scavata nel tufo (163) e alimentata dall'*Aqua Augusta Campaniae* convogliata dal grandioso acquedotto che Agrippa aveva fatto pervenire dalla sorgente del Serino fino a lì (164).

La base navale era ovviamente dotata di tutto quanto occorreva per garantire l'alloggio, il vitto e il benessere del personale, oltre al relativo vestiario, armamento e addestramento: ad esempio, mense, luoghi di ritrovo, terme (*balneae classis*) (165), edifici di culto, alloggi per gli ufficiali e per i sottufficiali,



Nota come "Piscina mirabile", è la più grande delle cisterne romane conosciute (capacità di 12.000 mc d'acqua), interamente scavata nella collina attigua al porto di Miseno per le esigenze di rifornimento d'acqua della flotta misenense, ed alimentata da un apposito acquedotto (foto D. Carro).

caserme per gli equipaggi e anche dei *castra* (166) per i classiari, come avveniva gli accampamenti stabili delle legioni.

Il lago Miseno era probabilmente sfruttato anche per effettuarvi qualche esercitazione navale invernale o per l'addestramento dei nuovi equipaggi, mentre la stretta striscia di terra che separa il lago dal Canale di Procida – sul quale si affaccia con una lunga spiaggia – si presenta come una sede ottimale per l'addestramento anfibio. In effetti, si tratta dell'area che doveva essere utilizzata per le esercitazioni militari dei classiari e che era stata chiamata *Schola Armaturarum* o *Militum Schola*, da cui è derivato l'odierno toponimo Miliscola (167). Va detto che il termine *schola* potrebbe essere inteso come scuola, cioè come luogo di insegnamento, oppure come sede di un'associazione o corporazione. In questo secondo caso, dovremmo pensare ad un'area dotata di «ambienti per riunioni e banchetti comuni», oltre a «spazi aperti per consentire ai membri la ricreazione e gli esercizi fisici» (168): attività svolte quindi su base volontaria, un po' come chi decide, oggi, di andare in palestra per curare la propria forma fisica. A Miliscola permangono tuttora alcuni resti di strutture antiche, ma la loro limitata consistenza e il loro stato non consentono di desumerne la funzione (169). Tuttavia, pur non potendo trarre qualche utile indicazione dall'archeologia, la maggior parte degli studiosi ha preso le espressioni *Schola armaturarum* e *Militum Schola* come una chiara indicazione della funzione addestrativa dell'area di Miliscola (170). Ciò risulta peraltro coerente con lo spirito che animava le forze armate romane, che sottoponevano i combattenti a reiterate esercitazioni, com'è implicito nella stessa parola *exercitus*.

Nei pressi della base navale si sviluppò la cittadina marinara di *Misenum*, funzionale alle esigenze della flotta (171) e abitata in buona parte dai veterani di marina e dalle famiglie degli ufficiali, sottufficiali e classiari in servizio. La fitta presenza di abitazioni recenti ha in gran parte occultato o distrutto i resti degli edifici antichi. Tuttavia, all'inizio dell'Ottocento erano ancora visibili «molti avanzi di fabbriche» prossime al lato meridionale del bacino interno e ampie parti del teatro cittadino, direttamente collegato ad una galleria che raggiungeva l'area del porto, tramite una rampa o una scalinata, per far entrare il personale della flotta (172). Oltre al teatro, le costruzioni pubbliche in città furono: almeno due edifici termali, entrambi adibiti ad uso pubblico (*balneae publicae*) (173); il sacello degli Augustali (174), edificio religioso destinato al culto del genio dell'imperatore e dei precedenti imperatori divinizzati, a cura dell'apposito collegio sacerdotale; un edificio a carattere monumentale, con archi e colonnati, affacciato sulla banchina (175); il Foro cittadino, non ancora individuato con certezza, ma che era probabilmente collegato al predetto edificio e pertanto prossimo al porto (176). Infine, è stato rinvenuto un complesso di monumenti funerari dei classiari collocati, secondo l'uso romano, fuori città, sulla via che da *Misenum* si dirigeva verso Cuma. Fra gli edifici di epoca imperiale affacciati sull'antica strada (coincidente, in quel tratto, con l'odierna via Cappella) spiccano per monumentalità due mausolei a colombario risalenti uno all'epoca flavia e l'altro a quella antonina (177).

Basi secondarie

Oltre alle due basi navali principali di Miseno e Ravenna, le due flotte maggiori hanno utilizzato diversi altri porti come basi secondarie di gruppi navali distaccati, in alcuni casi con una presenza a carattere permanente o continuativa, negli altri casi a carattere occasionale. Quasi tutti questi schieramenti decentrati di unità navali, evidentemente finalizzati a ridurre i tempi di intervento nelle aree più sensibili, ci sono noti dalle epigrafi lasciate nei vari porti dai classiari imbarcati o dalle persone che hanno curato in loco il rito funebre di tali marinai.

Entrambe le flotte mantennero una continuativa presenza di alcune proprie navi e di contingenti dei propri classiari a Roma – che, con i suoi *Navalia*, era pur sempre la prima e più antica delle basi navali dei Romani –, ad Ostia, per ovvi motivi di difesa (178), e, da Traiano in poi, anche a *Centumcellae* (Civitavecchia), il porto creato da tale imperatore e sede di una sua villa marittima particolarmente frequentata.

Nel Tirreno, le navi misenensi sostarono frequentemente anche in altri porti del Lazio e della Campania, quali Anzio e Astura (179), ove sorgevano delle ville marittime imperiali, a Stabia (180), dove era presente

un distaccamento permanente della flotta, ad Ischia (181), dove la frequentazione di ville marittime da parte di personaggi legati alla casa imperiale parrebbe aver giustificato la presenza di un piccolo distaccamento della flotta perlomeno in epoca giulio-claudia, e forse nella *statio* di *Herculia* (od. San Marco di Castellabate a Punta Licosa), piccolo porto militare attiguo ad un *castrum* di classiari (182); esse stazionarono a lungo anche nei porti della Corsica (Aleria) (183) e della Sardegna (Olbia e Cagliari, ove erano presenti dei cantieri) (184).

Nello Ionio, vi è solo l'indizio di una probabile sosta navale di unità della flotta Misenense a Taranto, occasione durante la quale vi venne sepolto un classiario (185).

In Adriatico, le navi della flotta Ravennate frequentarono anche i porti di Aquileia, che fu probabilmente sede di una *statio* (con una squadra ivi schierata permanentemente) perlomeno nella prima metà del I secolo d.C. (186), nonché a Brindisi (187) e a Salona (188), in Dalmazia.

Al di fuori dei mari d'Italia, le due flotte maggiori hanno effettuato molti schieramenti protratti di proprie unità nei porti d'oltremare, evidentemente per condurre delle specifiche operazioni in acque remote o per poter fronteggiare meglio qualche situazione di crisi riducendo al minimo i tempi degli interventi eventualmente necessari. In particolare, nel Mediterraneo Occidentale delle unità della flotta Misenense sono state schierate nel porto di Cesarea di Mauretania (189), mentre nel Mediterraneo Orientale delle navi di entrambe le flotte sono state inviate sporadicamente al Pireo ed a Efeso (190), e molto più frequentemente (e in maggior numero) a Seleucia di Pieria (191), in Siria. Va notato che questi ultimi rischieramenti navali, motivati dalle reiterate crisi con l'impero dei Parti (e poi con quello dei Persiani), hanno riguardato perlopiù la flotta Misenense e solo in misura marginale quella Ravennate (192).

La predetta constatazione rende del tutto chiaro che la presunta suddivisione del Mediterraneo in due distinte aree di operazioni delle due flotte (bacino occidentale per la flotta Misenense e bacino orientale



Navi rostrate romane tirate a secco sotto le arcate dei *Navalia*, rappresentate su due affreschi provenienti dalla *Casa del Labirinto* di Pompei e custoditi dal *Museo Archeologico Nazionale* di Napoli (foto D. Carro). In basso, aspetto esterno dei *Navalia* di Roma, lungo la riva sinistra del Tevere laddove il Campo Marzio si affaccia verso l'isola Tiberina. Particolare della cornice inferiore di un mosaico policromo della metà del I sec. a.C. rinvenuto negli scavi archeologici di una grande villa romana sulla via Ardeatina (a S. Cesareo) e attualmente esposto nell'atrio d'ingresso dei *Musei Vaticani* di Roma (foto F. Lévêque).

per quella Ravennate) (193), non corrisponde affatto alla realtà: entrambe le flotte potevano operare in qualsiasi area del *Mare Nostrum*, e anche al di fuori degli stretti quando necessario. Analogamente la presunta simmetria fra le due flotte che difendevano i due versanti della Penisola e che avevano sicuramente pari dignità (per l'elevato rango dei loro comandanti) non corrisponde ad una equivalenza della consistenza delle rispettive forze: tutti gli indizi lasciano infatti capire che la flotta Misenense fosse alquanto maggiore della Ravennate. Non solo, ma essa fu, di fatto, lo strumento navale di più immediato utilizzo da parte dell'imperatore e dei suoi stretti collaboratori, data la maggior vicinanza di Miseno a Roma e l'ancor più stretta sua contiguità con le lussuose ville marittime di quei personaggi nel Golfo di Napoli.

NOTE

- (102) Ad esempio, Liv. XXXV, 20 e XXXVI, 2; «ogni nuova squadra navale posta in cantiere dava luogo ad una specifica leva di fanti, che probabilmente venivano addestrati durante il periodo della costruzione delle unità». (PASTORETTO 1996, p. 22).
- (103) Agrippa esercitò il comando delle operazioni marittime nelle guerre Sicula (37-36 a.C.), Dalmatica (35-33 a.C.) e Aziaca (32-31 a.C.).
- (104) SUET. *Aug.* 49, 1.
- (105) TAC. *ann.* IV, 5, 1.
- (106) Sulla resa delle navi di Cleopatra: PLUT. *Ant.* 76. Sul ripristino della flotta da parte dei Romani: P.Oxy. 2820, 5-11. La prima testimonianza letteraria della presenza della flotta imperiale ad Alessandria risale al principato di Gaio Caligola (PHIL. *Flacc.* 163).
- (107) TAC. *ann.* II, 78-81.
- (108) CIL VIII, 21000 e 21025; AE 1949, 141.
- (109) CARRO 2013b, p. 150.
- (110) CIL VIII, 9358 e 9363; AE 2002, 175; BONIS 2019, p. 75.
- (111) SHA *Aur.* 11, 3; ILS 1118.
- (112) Ne abbiamo notizia dalla sola epigrafe ILS 1119.
- (113) FERRERO 1878, p. 180; FERRERO 1884, pp. 60-61.
- (114) Una tale situazione avrebbe infatti reso opportuno posizionare dei nuovi reparti navali lungo a rotta, ad integrazione della protezione della flotta Alessandrina.
- (115) SHA *Comm.* 17, 7-8.
- (116) Ne abbiamo notizia dalla sola epigrafe in greco IGR I, 781. V. SADDINGTON 2010, pp. 239-240, e WHEELER 2012, pp. 122-123.
- (117) Ios. *bell. lud.* 2, 367; REDDÉ 1986, p. 507; WHEELER 2012, pp. 124-125.
- (118) Ov. *trist.* II, 1, 197-200; Ov. *Pont.* I, 8, 11-14; IV, 7, 21-24 e 27-53; IV, 9, 75-80.
- (119) APP. III, 221; CASS. DIO XLIX, 37, 5-6.
- (120) Danubio, Drava e Sava. Su quest'ultimo fiume, in particolare, la flotta aveva delle proprie basi a Siscia (od. Sisak) e Sirmio (od. Sremska Mitrovica).
- (121) FLOR. *epit.* II, 30, 22-28; STRAB. VII, 1, 3; SUET. *Claud.* 1, 2-3; CASS. DIO LIV, 32-33 e LV, 1.
- (122) Fece costruire e impiegò un migliaio di nuove navi TAC. *ann.* II, 5-6; 8 e 23-24.
- (123) CARRO 2013b, pp. 147-148.
- (124) CARRO 2013b, pp. 148-149.
- (125) SUET. *Claud.* 17; CASS. DIO LX, 19; CIL VI, 40416.
- (126) SUET. *Cal.* 46.
- (127) CLEERE 1977, p. 17 e 19.
- (128) Oltre alla prima missione esplorativa condotta da Elio Gallo (STRAB. XVI, 4, 22.24; PLIN. *nat.* VI, 161), vi fu un'altra spedizione navale (*expeditio Arabica*) di Gaio Cesare, figlio adottivo di Augusto, che distrusse il porto di Aden (CARRO 2019, pp. 158-160).
- (129) EUTR. VIII, 3; FEST. 20; IORD. *Rom.* 267-268; CARRO 2019, pp. 172-174.
- (130) AE 2004, 1643 e 2005, 1640; CARRO 2019, pp. 181-186.
- (131) Dalle epigrafi rinvenute si conoscono i seguenti nomi di navi da guerra romane di epoca alto-imperiale, che possono dare un'idea approssimativa della composizione delle due flotte maggiori (per i dettagli: CARRO 2003, vol. XI, pp. 191-211). - Flotta Misenense: 1 esareme ("Opi"), 1 quinquereme ("Vittoria"), 12 quadriremi ("Annona", "Concordia", "Dacico", "Fedele", "Fortuna", "Libertà", "Mercurio", "Minerva", "Salute", "Venere", "Vesta" e "Vittoria"), 53 triremi, 13 liburne e 8 altre unità di tipo non precisato (totale: 88 navi). - Flotta Ravennate: 2 quinqueremi ("Augusto" e "Vittoria"), 6 quadriremi ("Fortuna", "Mercurio", "Nettuno", "Po", "Vesta" e "Vittoria"), 26 triremi, 4 liburne/biremi e 2 altre unità di tipo non precisato (totale: 40 navi).
- (132) «Si eressero intorno al porto moli, banchine, mura, fari, lanterne, magazzini per le derrate alimentari, riserve d'acqua potabile, necessarie per rifornire le navi, infine edifici per il comando, per gli uffici tecnici e amministrativi, e acquartieramenti per i classiari non imbarcati. ... Avevano inoltre sede nella base navale anche molteplici attività collaterali, esercitate spesso dagli stessi classiari: dalla costruzione delle navi ... Si veniva a creare così un grande complesso, pressoché autosufficiente, il cui fulcro era costituito dal porto.» (BOLLINI 1968, pp. 44-45).
- (133) STRAB. V, 1, 7; PROC. B.G. I, 1; BERMOND MONTANARI 1961, p. 17; VENTURINI 2008, p. 33-34.
- (134) Egli conosceva bene le peculiarità di Ravenna, avendovi a suo tempo tratto – per le esigenze della guerra Sicula – diverse navi ivi costruite nell'inverno 40-39 a.C. e vi aveva messo in cantiere molte altre unità nel successivo inverno 39-38 (APP. *civ.* V, 78 e 80).
- (135) Rispettivamente citati in PLIN. *nat.* III, 119 e XXXVI, 83. Sulla base navale di Ravenna e i suoi cantieri: CARRO 2017a, pp. 25-26.
- (136) «l'alveo vero e proprio del porto augusteo, il bacino artificiale in cui potevano essere accolte le navi della flotta imperiale romana, è ancora in gran parte sconosciuto.» (CIRELLI 2013, p. 110).

- (137) «Non si andrà lontani dal vero supponendo che il porto di Classe fosse uno dei più grandi dell'impero» (TORRE 1961, p. 29).
- (138) La cifra fornita da Cassio Dione, citato da Giordane (IORD. *Get.* 29, 150), è assolutamente credibile, considerando l'importanza della flotta e l'esigenza di un consistente naviglio ausiliario (BOLLINI 1990, pp. 307-309).
- (139) *CIL* XI, 2606; *AE* 1922, 135.
- (140) BOLLINI 1968, pp. 64 e 309; CIRELLI 2013, p. 113; GIORGETTI 2017, pp. 98-99.
- (141) BOLLINI 1990, pp. 309-310.
- (142) Situazione rappresentata sui mosaici di S. Apollinare Nuovo, sebbene di epoca tarda (GIORGETTI 2017, p. 99).
- (143) *PLIN. nat.* III, 119-120; RONCUZZI 2005, p. 31.
- (144) CARRO 2017a, pp. 38-43.
- (145) Pur in assenza di notizie dalle fonti antiche, la paternità di Agrippa viene riconosciuta da tutti gli studiosi, tanto che la data di nascita della base navale di Miseno viene convenzionalmente stabilita nel periodo compreso tra il 31 a.C., anno della vittoria navale di Azio (o il 22 a.C.: REDDÉ 1986, p. 189), e il 12 a.C., anno della morte di Agrippa (REDDÉ 1986, pp. 187-188 e 491; VITUCCI 1977, p. 182; PARMA 1992, pp. 213-214).
- (146) Secondo la tradizione, questo promontorio ha preso il nome del trombettiere e timoniere di Enea, sepolto in quel luogo: *VERG. Aen.* VI, 164-167 e 232-235; *DION. HAL. ant.* I, 53, 3; *Origo* 9, 6-7.
- (147) «Il Capo Miseno, il Monte di Procida, le alture di Bacoli, la bassa duna sabbiosa del litorale, venivano a formare con una profonda insenatura in forma di duplice bacino, il più bel porto naturale che si avesse su tutta la costa della Campania». (MAIURI 1981, p. 92).
- (148) PETRIAGGI 2004, p. 101.
- (149) PAGANO *et al.* 1982, pp. 319-322; REDDÉ 1986, p. 170.
- (150) BENINI-LANTERI 2010, pp. 110-114; GIANFROTTA 1998, pp. 156-157 e 165.
- (151) BORRIELLO-D'AMBROSIO 1979, p. 27; AMALFITANO 1990, p. 242.
- (152) ILLIANO 2019, p. 85.
- (153) BORRIELLO-D'AMBROSIO 1979, p. 123; BENINI-LANTERI 2010, p. 114; GIANFROTTA 2011, pp. 25 e 28.
- (154) MAIURI 1983, pp. 177-194. Il termine "specola", inteso come luogo di osservazione, si riferisce alla ricezione di segnali, oltre al loro invio (*VERG. Aen.* III, 239-240).
- (155) Risulta coincidere con la torre con merlature rappresentata, sotto alla scritta "faros", sul panorama della costa da Miseno a Baia incisa su di un'ampolla baiana rinvenuta a Roma (GIANFROTTA 2011, pp. 18 e 25).
- (156) Come le analoghe torri di Capri e Ventotene (MAIURI 1983, pp. 182-183).
- (157) BOLLINI 1968, p. 68; GIANFROTTA 2011, p. 25. Un esempio di segnali ottici inviati per le esigenze imperiali è rappresentato dai quelli che Tiberio aveva atteso con impazienza a Capri per aver conferma dell'avvenuto arresto del pericoloso Seiano, confidando comunque nella protezione della flotta di Miseno (*SUET. Tib.* 65, 5).
- (158) È il «*pontem ligneum*» che per lunga vetustà venne rinnovato nel IV sec. (*CIL* X, 3344). Colpisce l'analogia con il ponte girevole presente a Taranto, fin dall'epoca Umbertina, sul canale navigabile che collega il Mar Piccolo con il Mar Grande.
- (159) PETRIAGGI 2004, p. 102.
- (160) MAIURI 1981, p. 97. Dei ruderi di edifici antichi erano ancora visibili verso la metà del '600 in tutta l'area intorno al porto e al bacino interno (HOLSTENIUS 1666, p. 230).
- (161) Questa celebre villa marittima situata sul versante sud-orientale del monte Miseno (PHAE DR. II, 5, 8-10), affacciata sul canale di Procida, era appartenuta a Cornelia (figlia di Scipione Africano e madre dei Gracchi), poi a Gaio Mario, successivamente a Lucio Licinio Lucullo, e infine al demanio imperiale.
- (162) MAIURI 1981, pp. 97-98.
- (163) Si tratta di un ambiente a pianta rettangolare (70 x 25,50 m), alto 15 m, sostenuto da 48 grossi pilastri disposti su 4 file da 12, che delimitano cinque lunghe navate, per una capienza totale di 12.600 metri cubi d'acqua (MAIURI 1981, pp. 99-100).
- (164) MAIURI 1981, pp. 97-100; AMALFITANO 1990, pp. 250 e 252; CAMODECA 1997, p. 197. L'acquedotto raggiungeva Miseno dopo essere passato da Pozzuoli, Napoli, Nola, Atella, Cuma, Acerra e Baia (*AE* 1939, 151).
- (165) Queste terme sono citate da un'iscrizione rinvenuta nel 2008 (CAMODECA 2021, pp. 259-260).
- (166) «Nei porti sede di basi o distaccamenti della Marina, le fonti e le testimonianze archeologiche attestano ... la presenza di *castra*, ossia campi militari del tutto simili a quelli dell'esercito.» (PETRIAGGI 2004, p. 102). I *castra* sono citati in un'epigrafe relativa al classario scriba Lucio Calpurnio Rufo (*EE* 8, 426). Cfr. ILLIANO 2019, pp. 262-263.
- (167) Per *Schola Armaturarum*: *CIL* 10,3344; «nel nome Miliscòla ... è da vedere indubbiamente una sopravvivenza antica: *Militum schola*.» (MAIURI 1981, p. 97).
- (168) BOLLINI 1968, pp. 64-65.
- (169) BOLLINI 1968, p. 53.
- (170) «Era quell'area destinata a campo di esercitazione dei militi e delle ciurme della flotta» (MAIURI 1981, p. 97). Analogamente in AMALFITANO 1990, p. 242, e PETRIAGGI 2004, p. 102.
- (171) AMALFITANO 1990, p. 242. Fu *municipium* (dall'epoca di Augusto) e poi colonia militare: MAIURI 1981, p. 95; PARMA 1992, p. 214; CAMODECA 2017, p. 55.
- (172) ARDITI 1808, p. 45; PAOLINI 1812, pp. 15-16; BOLLINI 1968, p. 66; MINIERO-ZEVI 2008, pp. 177-180; DE ROSSI *et al.* 2010, p. 489.
- (173) *CIL* X, 3678; CAMODECA 2021, p. 266.
- (174) MINIERO-ZEVI 2008, pp. 185-206; DE ROSSI *et al.* 2010, p. 488. Quando fu scoperto, nel 1967, l'edificio mostrava ancora una raffinata decorazione con «lembi di viva pittura e simboli marini in rilievi di stucco» (RACE 1999, p. 421).
- (175) AMALFITANO 1990, p. 254; DI FRANCO 2012, pp. 67 e 72-74.
- (176) «Il foro di *Misenum*, finora sconosciuto nella posizione e dimensione, ... doveva sicuramente estendersi, in posizione favorevole, lungo la striscia di terra vicina alla parte esterna del porto, aprendosi con le ornate e composite facciate dei suoi portici verso il mare come segno di benvenuto e accoglienza per chi giungesse dal mare» (PARMA 2016a, p. 132).
- (177) Mausolei rispettivamente contraddistinti dalle sigle Ma03 e Ma13, destinati ad accogliere le urne con le ceneri dei defunti, a differenza degli altri due, di epoca più tarda, adibiti all'inumazione (MINIERO-DI GIOVANNI 2008 e MINIERO-ZEVI 2008, pp. 180-184). Nell'area erano state in precedenza rinvenute molte centinaia di epigrafi con importanti dati sul personale e sulle navi della flotta Misense (MAIURI 1981, p. 94).

- (178) «la loro presenza era necessaria per la protezione dello sbocco del Tevere, e forse anche per la sorveglianza del grande porto commerciale» (BOLLINI 1968, p. 58).
- (179) HOR. *carm.* I, 35; SUET. *Aug.* 97, 3 e *Tib.* 72; PLIN. *nat.* III, 57; TAC. *ann.* XIV, 4, 1; *CIL* X, 6638; CHIOFFI 2017a, pp. 36-39 e 57-58.
- (180) *CIL* X, 769-771; 1080 e 6939; PARMA 2002b, p. 185-187; ESPOSITO 2012, pp. 159-160; MAGALHAES 2006, pp. 34-36.
- (181) *CIL* X, 6786-6789; 6791; 6800; 6804; AE 2008, 308; CHIOFFI 2017b, pp. 30 e 34-35.
- (182) GIANFROTTA 2018, pp. 109-114.
- (183) TAC. *hist.* II, 16; *CIL* X, 1823 e 8329; XVI, 16; 74 e 127; AE 1916,52; 1965, 145; 1968, 264 e 284; ZUCCA 1996, p. 142-184; LOMBARDI-VISMARA 2005, p. 283; FLORIS *et al.* 2010, p. 314.
- (184) LIV. XXXIX, 39, 3; *CIL* X, 7592; AE 1964, 103; FERRERO 1886, pp. 959-961; ZUCCA 2005, pp. 137-139 e 165-167; MASTINO 2005, pp. 70-73.
- (184) GALLO 2019, pp. 659_661.
- (186) PANCIERA 1978, pp. 128-131; BOLLINI 1968, p. 58.
- (187) NSc 1900, p. 153; *CIL* IX, 41-42-43; AE 1966, 97 e 1990, 205; BOLLINI 1968, p. 58; AGRIMI-ALFONSO 2014, p. 258.
- (188) *CIL* III, 203 e XVI, 14.
- (189) *CIL* VIII, 9379.
- (190) BOLLINI 1966, pp. 229-230; BOLLINI 1968, pp. 12 e 58; REDDÉ 1997, p. 74.
- (191) AE 1905, 126; 1939, 216-217; 221-223; 225; 227-228; CPL 120, 2 e 20; 11, 23 e 28; 26; 27 e 29 (flotta Misense); AE 1939, 230 (flotta Ravennate); REDDÉ 1997, p. 72.
- (192) V. nota precedente. Cfr. BOLLINI 1990, p. 302.
- (193) Questo è infatti quanto si desume, erroneamente, da un testo del Basso Impero (VEG. *mil.* IV, 31, 5).

CAPITOLO IV

ORDINAMENTO DEL PERSONALE



Ammiraglio romano: personaggio di epoca augustea e di identità non accertata, ma le cui funzioni di alto comando navale sono indicate, ai piedi della statua, dalla rappresentazione della parte superiore di un rostro. Statua colossale custodita nella Sala Consiliare del *Palazzo Senatorio*, sul Campidoglio (foto D. Carro).

Per inquadrare correttamente la questione dell'ordinamento del personale che prestava servizio presso la Marina imperiale romana, occorre innanzi tutto chiarire bene un problema di terminologia. Per "Marina" noi intendiamo la forza armata che concorre al sistema di difesa di una nazione mediante l'impiego delle proprie "forze marittime", ovvero le forze navali (navi da guerra e unità ausiliarie) e le altre componenti belliche che partecipano alle operazioni nel teatro marittimo (mare e coste): quindi anche la fanteria di marina, poiché questa può operare sia a bordo delle navi che sulla costa, talvolta anche allontanandosi alquanto dal mare.

Autorità suprema

Per i Romani, le forze armate – *res militaris* – erano suddivise in tre parti: la cavalleria, la fanteria e la flotta (*classis*) (194). Alcuni ne concludono sbrigativamente che la flotta era una componente dell'esercito, mentre risulta più razionale, secondo la nostra concezione odierna, considerarla proprio come una forza armata distinta dalle altre due (che, operando insieme sul terreno, costituivano l'esercito vero e proprio). Quella che ai nostri occhi era la Marina dell'impero, era l'insieme delle flotte imperiali, cioè l'ampio e razionale dispositivo navale schierato in tutto l'*Orbis romanus* e descritto nel capitolo precedente. Quel dispositivo era soggetto alla volontà dell'imperatore, fin dall'epoca di Augusto, che ne aveva concepito i lineamenti principali e amava sottolinearne orgogliosamente l'appartenenza (*classis mea*) (195). Abbiamo peraltro visto che anche i successivi imperatori hanno voluto apportare delle migliorie al dispositivo navale augusteo per adattarlo al mutare delle situazioni e all'allargamento degli interessi di Roma.

L'autorità suprema, sovraordinata a tutte le forze marittime, era dunque avocata a sé dall'imperatore, che la esercitava direttamente o tramite i propri rappresentanti locali. In particolare, i comandanti delle flotte provinciali dipendevano normalmente dal governatore della rispettiva provincia (196), fermo restando che l'imperatore poteva sospendere all'occorrenza la propria delega ed esercitare la propria autorità in modo diretto: ciò accadde ad esempio alla flotta Pontica in occasione della guerra Partica di Traiano (197). Le flotte Misenense e Ravennate, invece, rimasero permanentemente alle dipendenze dirette dell'imperatore e ricevettero pertanto il titolo di "pretorie" (198).

Praefectus classis

Il Comandante in Capo di ciascuna flotta era chiamato *praefectus classis*. A partire da Augusto tale incarico venne attribuito da tutti gli imperatori – tranne Claudio e Nerone (199) – a dei personaggi dell'aristocrazia equestre, cioè a membri dell'ordine dei cavalieri, la cui carriera pubblica – civile e militare (*cursus honorum*) – poteva giungere fino alle prefetture più importanti: oltre a quella di una flotta, vi erano quelle dei vigili, dell'annona, d'Egitto e del pretorio (la più potente).

Naturalmente vi era una sensibile differenza fra il livello dei comandanti delle varie flotte, a seconda della maggiore o minore consistenza e importanza delle flotte stesse. Per stabilire il livello delle cariche pubbliche i Romani si riferivano agli stipendi attribuiti ai funzionari ad esse preposti. In particolare, venivano definiti sessagenari (*sexagenarii*), centenari (*centenarii*), ducenari (*ducenarii*) e tricenari (*trice-*

narii) coloro il cui stipendio annuo ammontava, rispettivamente, a 60.000, 100.000, 200.000 o 300.000 sesterzi.

I comandanti in capo delle flotte provinciali erano tutti al livello sessagenario, tranne quelli delle *classis Britannica*, *Germanica* e *Pontica*, che avevano il rango centenario, mentre quelli delle due flotte maggiori erano perlomeno al livello ducenario, come nel caso della *classis Ravennas* (200). Tuttavia, il comandante in capo della *classis Misenensis*, che per la sua importanza era di fatto il numero uno della Marina imperiale, doveva avere il rango tricenario, come i prefetti dei vigili, dell'annona e d'Egitto (201). L'elevato rango degli ammiragli comandanti delle due flotte maggiori è stato confermato attribuendo loro, come ai predetti tre prefetti, il titolo onorifico di *vir perfectissimus*, un gradino al disotto di quello del solo prefetto del pretorio, cui spettava il titolo di *vir eminentissimus*.

Furono di estrazione equestre anche i vice comandanti (*subpraefecti*) – presenti come sessagenari presso le due flotte maggiori e presso la *classis Alexandrina* – e i comandanti delle vessillazioni navali (*praepositi vexillationis*), fino a ducenari (202).

Da quanto abbiamo visto, gli alti comandi navali erano affidati a personaggi di rango equestre che avevano già dato prova di sé nei precedenti incarichi della propria carriera. Essi erano selezionati con cura dall'imperatore, con un'attenzione particolarmente viva per le due flotte pretorie, a riprova dell'importanza che veniva attribuita alla marina (203). Un chiaro esempio dell'accuratezza di tali valutazioni è rappresentato dalla nomina al comando della flotta Misenense, da parte di Vespasiano, di una personalità di enorme valore, qual'era Plinio il Vecchio (204). Altro riscontro della qualità dei personaggi posti a capo delle flotte pretorie è costituito dal successivo raggiungimento della carica di prefetto del pretorio da parte di almeno cinque di essi (per quel poco che ci è noto) (205). Esiste peraltro un eccellente esempio di carriera di successo compiuta da parte di un comandante di flotta provinciale: Publio Elvio Pertinace, di umilissime origini, pervenne dopo vari incarichi militari a comandare la *classis Germanica* (206); poi, dopo altre cariche – incluso il comando della I legione Adiutrice – fu nominato senatore, governatore della Mesia, della Dacia, della Siria, della Britannia, prefetto dell'Urbe, due volte console e infine imperatore (207).

Ufficiali superiori

Gli ufficiali superiori della flotta erano i navarchi e i trierarchi: i primi erano abilitati al comando di navi maggiori o di gruppi navali; i secondi potevano avere il comando di unità navali singole, di qualsiasi tipo, o in qualche caso anche di piccole formazioni di unità minori. Così come al di sopra del grado di trierarco (*trierarchus*) vi era quello di navarco (*navarchus*), al di sopra di quest'ultimo vi era il grado di principe della flotta (*princeps classis*, o *navarchus princeps*) (208): grado assegnato, verosimilmente, a colui che veniva valutato, per il suo valore, il primo dei navarchi della flotta.

I comandanti delle navi da guerra – navarchi e trierarchi – avevano anche il titolo di centurioni classari (*centuriones classarii*), perché ogni equipaggio navale, prescindendo dalla sua consistenza numerica, era equiparato ad una centuria (209). Risulta che tale usanza, forse risalente al primo secolo, sia stata ufficializzata con un provvedimento formale dell'imperatore Antonino Pio. Lo si desume da un'epigrafe dall'interpretazione controversa, poiché non è chiaro se il titolo di centurione classario corrispondesse ad una attribuzione del grado vero e proprio o dei soli suoi "ornamenti" (210), ovvero di quello che noi chiameremmo il "grado funzionale". Questa seconda ipotesi sembra più ragionevole: tutti i trierarchi e navarchi venivano infatti chiamati centurioni (di una centuria che aveva lo stesso nome della nave che essi comandavano), ma solo gli ufficiali superiori più anziani o comunque ritenuti più meritevoli potevano effettivamente ricevere il vero e proprio grado gerarchico (e amministrativo) di centurione classario (211). È dunque possibile che tale promozione coincidesse con quella del navarco nominato principe della flotta (212).

La predetta promozione effettiva doveva già esistere nel primo secolo, poiché Tacito specifica che i due ufficiali che accompagnarono il comandante della flotta di Miseno alla villa di Agrippina erano un trierarco e un centurione classario (213). Le due distinte denominazioni indicavano dunque due gradi diversi, prescindendo dal fatto che anche il trierarco era equiparato funzionalmente ad un centurione. Ciò sembra convalidare che il già citato provvedimento di Antonino Pio non aveva fatto altro che formalizzare



Centurione Gaio Emilio Severo (II-III sec.), comandante della trireme Ercole (CIL XI, 340): regge con la mano destra il bastone (vitis) come insegna del suo grado. Bassorilievo su stele funeraria custodita nel Museo Arcivescovile di Ravenna (rielaborazione grafica di un'immagine tratta da BOLLINI 1968, fig. 23).

un'usanza pregressa (214), presumibilmente già consolidata all'epoca dei primi Cesari.

Vi fu tuttavia una certa evoluzione a partire dal II secolo, con la tendenza ad uniformare ulteriormente i comandi navali a quelli delle legioni, in uno spirito che oggi potremmo forse definire "interforze". Conosciamo infatti, dall'epigrafia, alcune carriere di ufficiali transitati dalla flotta all'esercito (215) e viceversa (216), talvolta anche in modo reiterato, come nel caso di Gaio Sulgio Ceciliano, *optio peregrinorum* nell'esercito, diventato navarco della flotta di Miseno, poi centurione assegnato a varie legioni, quindi tornato alla flotta Misenense come *praepositus reliquationis* (217), e infine rientrato nell'esercito come centurione primipilo (218). Fra le altre carriere "interforze" ricostruibili dall'epigrafia, furono di particolare successo quelle di alcuni personaggi che, avendo esercitato vari comandi militari terrestri ed uno navale, pervennero infine al massimo livello degli onori concessi alla loro epoca dai rispettivi imperatori (219).

Con il trascorrere dei secoli, la denominazione di trierarca cadde in desuetudine, mentre rimase quella di navarco ad indicare tutti i comandanti navali (220).

Principales

Fra gli ufficiali superiori e i militari semplici vi era il complesso mondo dei *principales* (221), che corrispondeva, grosso modo, in alcuni casi ai nostri ufficiali subalterni e più spesso ai nostri marescialli o ai sergenti. Le scarse informazioni di cui disponiamo non consentono di stabilirne né l'ordine gerarchico, né i relativi percorsi di carriera. Per alcune categorie si conosce, per contro, l'assegnazione ad uno dei tre livelli di stipendio, che corrispondono

evidentemente all'importanza del ruolo ricoperto. In particolare, oltre alla grande maggioranza di coloro che ricevevano la paga semplice (*simplares*), vi erano alcuni definiti *sesquiplarii*, che percepivano l'equivalente di una paga e mezzo, e altri chiamati *duplicarii*, cui era attribuito uno stipendio pari al doppio di quello dei *simplares* (222).

Le categorie dei *principales* erano molto numerose ed erano in parte in comune con analoghe categorie presenti presso le legioni (ovviamente per le funzioni non specificamente navali). Dall'elevata quantità di specializzazioni traspare la rilevante complessità dell'organizzazione degli equipaggi navali e la grande diversificazione delle competenze richieste ai sottufficiali. Conosciamo varie denominazioni delle categorie dei *principales* della flotta, alcune dalle fonti letterarie antiche (223) e molte di più dall'epigrafia. Solo per alcune di esse è noto il livello retributivo. Nell'elencazione che segue è stata seguita la stessa suddivisione per funzioni adottata da uno dei più autorevoli studi di questo settore (224). All'interno di ciascuna funzione, l'elenco viene redatto per fasce di stipendio (nella terza fascia vi sono sia i *simplares* sia quelli per i quali non sia hanno informazioni sullo stipendio) e in ordine alfabetico.

Nell'ambito delle funzioni degli stati maggiori dei comandi della flotta e delle singole navi, sono note le seguenti specializzazioni. Fra i *duplicarii*: *signifer* (portava il *signum* della nave o della flotta); *cornicularius* (aiutante, segretario); *tesse-rarius* (comunicava ordini e parola d'ordine); *beneficiarius* (classario privilegiato); *evocatus* (veterano richiamato). Fra i *sesquiplicarii*: *librarius* (furiere, segretario). Fra gli altri: *adiutor*, *cerarius*, *exactus*, *exceptor*, *scriba* e *secutor* (tutti furieri con vari incarichi), *praeco* (araldo); *scenicus* e *vestiarius* (ordinanze), *vexillarius* (alfiere), *coronarius* e *victimarius* (entrambi a carattere religioso). Alcuni citano anche la presenza di uno *strator* (scudiero), in base ad un'errata ricostruzione di una lacunosa iscrizione in greco (225).

Per le funzioni navali a carattere prettamente nautico e marinaresco, sono note le seguenti specializzazioni, le cui prime tre erano sicuramente a livello *duplicarii* (226) (e verosimilmente anche la quarta): *gubernator*, *proreta*, *velarius* e *celeusta*. In particolare, il *gubernator*, stando a poppa aveva la direzione della navigazione (227) (come il "piloto" del passato o l'odierno ufficiale di manovra), reggendo lui stesso la barra del doppio timone della nave, oppure lasciando tale compito ad un suo assistente, sulle navi maggiori; il *proreta*, controllava la situazione a prora, fornendo assistenza al governo della nave con appropriate segnalazioni degli avvistamenti, di eventuali pericoli e di ogni altro imprevisto di natura nautica o meteomarina; il *velarius* era responsabile della manovra delle vele e della loro regolazione nel corso delle navigazioni di trasferimento; il *celeusta*, detto anche *pausarius*, *portisculus*, *pitulus* oppure *hortator*, era colui che dava gli ordini ai rematori e stabiliva il ritmo della voga durante i periodi di navigazione a remi o per le manovre ed evoluzioni necessarie nelle azioni tattiche (ad esempio, nel corso di un combattimento navale o per abbordare un'altra nave).

Per le funzioni navali a carattere militare, è noto un solo incarico a livello *duplicarii* – l'*optio* – mentre gli altri sono *simplares* o non specificati. *Optio* è un titolo esistente anche nell'esercito: in quell'ambito egli è l'aiutante o luogotenente del centurione (228). A bordo di una nave, egli dovrebbe aver ricoperto un'analoga posizione nei confronti del comandante, essendo il più alto in grado degli addetti a compiti prettamente militari. Al di sotto di lui troviamo, in particolare: un *suboptio*, candidato a proseguire la carriera come *optio* (229); un *armorum custos*, detto anche *armicustos* (230), responsabile dell'armeria di bordo e dell'efficienza delle relative armi (231); un *nauphylax*, responsabile della custodia della nave (da guerra o mercantile), quando gli ufficiali e parte dell'equipaggio erano a terra (232). Va citato, inoltre, anche il *nonagenarius*, che conosciamo da una sola iscrizione (233) e la cui denominazione indica che egli comandava un reparto di 90 uomini.

Infine, nell'ambito delle funzioni tecniche, sono note le seguenti specializzazioni. Per la parte relativa al



Gubernator al timone di una nave da guerra romana. Particolare della zona poppiera di una delle due navi rostrate rappresentate su bassorilievi marmorei provenienti da Pozzuoli. Museo Archeologico dei Campi Flegrei nel Castello di Baia (foto D. Carro).



Optio Montano Capitone (I sec.), imbarcato sulla liburna *Aurata* (EDCS 24). Bassorilievo su di un cippo-ossuario rinvenuto nel 2015 nell'area della necropoli di Classe e ora custodito nel Museo *Classis Ravenna* (foto SABAP-BO).

genio navale, vi era innanzi tutti il *faber navalis*, incluso fra i *duplicarii*, costruttore navale e ovviamente competente per le manutenzioni e riparazioni dello scafo; vi erano altresì le cariche di *architectus* (per la costruzione, anche di opere marittime), *dolabrarius* (mastro d'ascia), *naupagus auspiciarius* (addetto al calafataggio), *caementarius* (muratore), *ergodota* (forse caposquadra) (234). Nel campo sanitario, vi erano gli incarichi di *medicus*, a livello dei *duplicarii*, presente su ogni nave (235), nonché di *subunctor* e *strigilarius*, entrambi noti da una sola epigrafe a testa: poiché erano imbarcati (236), probabilmente svolgevano a bordo delle funzioni da terapisti (237). Nel campo musicale, vi erano i ben noti suonatori di strumenti a fiato utilizzati sulle navi (come anche dall'esercito) (238) per l'invio di segnali acustici con ordini o informazioni: *cornicines* (suonatori di corno), i *tubicines* (suonatori di tuba: una tromba dritta) e i *bucinatores* (suonatori di buccina, lungo strumento a fiato, ricurvo, di bronzo); i primi erano *duplicarii*, e probabilmente anche gli altri; è noto inoltre un *symphoniacus*, da una sola iscrizione, probabile suonatore di flauto, la cui carica è presto caduta in desuetudine (239).

Oltre a tutti i predetti *principales*, che erano sicuramente esentati dai lavori più pesanti, potevano godere di questo stesso privilegio anche alcuni classiari semplici cui era stato conferito lo status di *immunes*. Sappiamo infatti da Tarrutenio Paterno (240) che avevano diritto a tale immunità anche i *ballistarii* (addetti alle baliste e alle altre macchine da guerra imbarcate) e i *sagittarii* (arcieri) (241), ovvero i classiari da cui dipendeva direttamente la potenza di fuoco di ogni nave da guerra.

Va infine considerata la peculiarità degli uomini che, essendo particolarmente abili nel nuoto sott'acqua, furono impiegati per effettuare operazioni occulte, talvolta contro il naviglio avversario all'ormeggio (242), altre volte per rimuovere ostacoli subacquei all'approdo, oppure per recapitare messaggi eludendo la sorveglianza nemica (243). In latino i sommozzatori erano chiamati *urinatores* (244). Ne conosciamo il loro impiego in am-



Faber navalis Publio Longidieno (I sec.), ritratto nel suo cantiere navale mentre sta lavorando allo scafo di una nave rostrata (CIL XI, 139). Particolare della stele funeraria di famiglia, esposta nel Museo *Classis Ravenna* (foto R. D'Amato).



Musicanti: suonatore di corno ritratto su di un bassorilievo proveniente da Osuna (antica colonia romana Urso, nella provincia Betica) e conservato nel *Museo Arqueológico Nacional* di Madrid (foto M. Hermoso Cuesta con licenza CC BY-SA 4.0); suonatore di tuba, da un particolare di fregio su un bassorilievo di Ostia Antica (foto R. D'Amato) e suonatori di buccina rappresentati nella Scena XLI della *Colonna Traiana* (foto *Wikimedia Commons* nel pubblico dominio).

bito civile, poiché erano particolarmente presenti nei due porti di Roma – quello fluviale, nell'Urbe, e quello marittimo ad Ostia – ove provvedevano al recupero delle merci cadute in acqua e costituivano due rispettabili corporazioni (245). In ambito militare, è del tutto probabile che dei classari venissero specificamente addestrati alle attività subacquee, costituendo pertanto un'ulteriore specialità – verosimilmente a livello dei *principales* –, ma purtroppo non ne abbiamo finora alcun riscontro.

Militari semplici

Per quanto concerne i militari semplici, occorre innanzi tutto ricordare che gli equipaggi delle navi romane erano sempre stati suddivisi, fin dalle origini, in tre categorie ben distinte, per competenze e specifico addestramento: i nocchieri (*nautae*), addetti a tutti i servizi prettamente nautici e marinareschi; i rematori (*remiges*), addetti alla propulsione remica in combattimento o per eventuali altre esigenze di breve durata; i fanti navali (*classarii*), addetti

all'uso delle armi negli avvicinamenti alle navi nemiche, negli arrembaggi e nelle operazioni anfibe.

In epoca imperiale, per tutti questi marinai – che pur dovevano mantenere necessariamente separate le proprie sfere di attività – era invalsa l'abitudine di utilizzare le tre denominazioni come se si trattasse di sinonimi (246). In particolare, la parola *remiges* venne prevalentemente utilizzata nei documenti ufficiali (e anche da parte di qualche autore) per indicare non solo i rematori, ma tutto il personale delle flotte. Allo stesso modo, le parole *classarii* e *classici* sono spesso state utilizzate nelle fonti letterarie per indicare gli uomini in servizio presso le flotte, prescindendo dal loro specifico ruolo. Sulle iscrizioni funerarie, per contro, ogni membro di un equipaggio navale si qualificava sistematicamente come *miles*, ovvero milite, e mai come appartenente ad una delle tre grandi branche dei *nautae*, *remiges* e *classarii*. Prevaleva evidentemente la fierezza militare sulla smania di distinguersi. D'altronde è indubbio che tutto il personale avesse lo status di militare, com'è stato precisato anche dai giuristi (247). Un ulteriore elemento di confusione deriva dall'ipotesi che anche i rematori siano stati dotati di armi e addestrati al combattimento (248), cosa certamente possibile e anche razionale – per ottenere da essi qualche contributo alla lotta, quando fattibile – ma che non poteva avvenire a scapito del loro indispensabile addestramento intensivo alla voga.

Tuttavia, la difficoltà a distinguere i nocchieri dai rematori e dai classari, nei testi letterari ed epigrafici antichi, non deve farne dedurre che, in epoca imperiale, quelle vecchie distinzioni fossero state superate e che ogni uomo della marina potesse indifferentemente essere chiamato ad andare a sciogliere le vele sui pennoni, a mettersi al remo o ad affrontare un combattimento all'ultimo sangue contro un nemico. Sarebbe stato perlomeno incoerente, da parte dei Romani, aver prestabilito una serie infinita di specializzazioni per i sottufficiali e nessuna specializzazione per i marinai, trattandoli come una massa informe e indifferenziata da utilizzare per qualunque esigenza. Nella mentalità romana, peraltro, l'addestramento e le esercitazioni erano una necessità ineludibile per poter mantenere delle forze armate efficienti; ed è evidente che non ci si possa addestrare in modo ottimale ad una gamma eccessi-

CLASSIARI

vamente ampia di compiti. Ne abbiamo d'altronde la riprova in quanto riferì Vegezio, scrivendo che, ancora nel tardo impero (IV-V secolo), ogni comandante di nave da guerra, oltre agli altri compiti nautici, curava l'addestramento quotidiano dei *gubernatores*, dei *remiges* e dei *milites* (249), sottolineando implicitamente la distinzione fra chi gestiva la funzione nautica, chi remava e chi doveva combattere. Un'analogia distinzione è desumibile da Tacito, che nel I secolo descrisse la cattura di 24 navi della *classis Germanica*, dopo il tradimento di una parte dei rematori, che trucidarono i *gubernatores* e i centurioni, prevalendo su nocchieri e classiari (*propugnatores*) (250). Non diversamente dovevano essere distinti i classiari da nocchieri e rematori verso la fine del II secolo, quando il giurista Ulpiano



Le tre categorie di marinai imbarcati sulle navi romane: in alto, i *nautae* (nocchieri), addetti alle manovre marinesche di bordo, si arrampicano sui pennoni per serrare le vele; in basso, da sinistra, rematori che vogano al comando del capovoga e classiari in assetto di combattimento sulla prora di una nave da guerra. Particolari di tre bassorilievi rispettivamente presenti a Novara (foto R. D'Amato), a Pompei, nei *Musei Capitolini* di Roma e nel *Museo archeologico* di Isernia (foto D. Carro).

precisò che – oltre ai *classarii* (sottinteso) – anche i *nautae* e i *remiges* erano militari; e quella stessa precisazione era ritenuta ancora valida e utile nel VI secolo, quando venne inclusa nel *Digesto* del *Corpus iuris civilis* di Giustiniano (251). Tutto ciò appare confermare che gli equipaggi delle navi da guerra romane sono sempre stati costituiti, nell’epoca imperiale (in sostanziale continuità con quanto era avvenuto nel periodo della repubblica), dalle tre predette componenti principali, soggette a forme di addestramento differenziato e mirato al loro specifico impiego operativo, com’era peraltro obiettivamente ineludibile per mantenere le navi in piena efficienza.

Occorre comunque effettuare, per scrupolo, un’ultima verifica, perché alcuni studiosi particolarmente autorevoli hanno valutato che vi possa essere stata una tendenza a ridurre sempre più le differenze fra i rematori e i classiari (252), fino ad avere degli uomini idonei a ricoprire indifferentemente sia l’uno che l’altro ruolo, come sembra sia avvenuto in epoca bizantina in occasione della spedizione navale ordinata da Giustiniano contro i Vandali. In effetti, lo storico Procopio di Cesarea scrisse proprio che, sulle navi da guerra in partenza per quella missione erano imbarcati 2000 Bizantini, tutti con il duplice ruolo di rematori e combattenti (253). Leggendo solo questa informazione, sembra una prova inconfutabile. Ma conviene andare un po’ più in profondità, per dissipare ogni dubbio in proposito.

La spedizione navale in partenza da Costantinopoli nel 533 era finalizzata a riconquistare il Nordafrica a partire da Cartagine, di cui i Vandali si erano impadroniti da quasi un secolo (nel 439). Questo popolo era divenuto abilissimo nello sfruttare il mare per compiere azioni di pirateria e incursioni sulle coste: quella più memorabile sfociò nel sacco di Roma del 455, effettuato da Genserico che con le sue navi risalì il Tevere fino alla Città Eterna. Tuttavia i Vandali, nonostante altri due clamorosi successi, da essi conseguiti sulle forze navali degli imperi d’Occidente (254) e d’Oriente (255), non ebbero modo di acquisire né le conoscenze né le esperienze necessarie per poter sostenere delle battaglie navali contro flotte bene addestrate. Questo deve perlomeno essere stato il convincimento dei Bizantini, visto che essi inviarono contro Cartagine un convoglio di 500 navi onerarie (sulle quali erano imbarcati 45.000 uomini (256) e 5000 cavalli), con la scorta di 92 navi da guerra veloci (dromoni) sulle quali erano imbarcati i predetti 2000 “rematori-combattenti”. Va in effetti osservato che questi primi dromoni bizantini erano unità particolarmente leggere e sottili, se si considera che esse imbarcarono, in media, poco meno di 22 uomini destinati al remo e al combattimento; si trattava dunque di navi molto più piccole delle liburne romane ed erano propulse da una sola fila di remi, cioè da 10 o al massimo 11 remi per parte. Sembra evidente che su unità di tali infime dimensioni vi fosse posto solo per i rematori e che questi, all’occorrenza, sarebbero stati anche utilizzati per qualche improbabile combattimento in mare. Pertanto, data l’estrema anomalia di queste navicelle rispetto a tutti i tipi di unità da guerra utilizzati dai Romani, il raffronto fra i compiti dei rispettivi equipaggi risulta scarsamente significativo.

D’altronde, nel caso specifico, nessuna nave dei Vandali ostacolò la navigazione della flotta bizantina, che poté raggiungere Cartagine senza dover effettuare alcun combattimento per mare. Poi gli equipaggi vennero fatti sbarcare per utilizzarli nelle operazioni terrestri (257): quindi dobbiamo intendere che quei 2000 Bizantini imbarcati sui dromoni non erano destinati a fare i “rematori-combattenti” a bordo, ma solo i rematori a bordo e solo i combattenti a terra, secondo un criterio di impiego degli equipaggi adottato molte volte anche dai Romani sull’esempio di Scipione in Spagna.

La suddivisione delle funzioni dei rematori e dei combattenti a bordo rimase comunque chiara anche nella marina bizantina, come si vide meno di 20 anni dopo (nel 551) nella battaglia navale da essa vinta nelle acque di Senigallia. In quel caso, per poter liberare Ancona dall’assedio dei Goti, le navi da guerra bizantine presenti a Salona (evidentemente più capienti dei piccoli dromoni inviati a Cartagine) imbarcarono i migliori soldati ivi disponibili e con essi affrontarono la flotta nemica in combattimento per mare. La descrizione di quella battaglia navale mostra chiaramente il contemporaneo impegno dei rematori e dei combattenti nei rispettivi ruoli: i primi fecero effettuare alle unità delle continue evoluzioni per sorprendere, scompaginare, speronare o abbordare le navi dei Goti; i secondi si prodigarono nell’uso delle armi, scagliando dardi e frecce a distanza o combattendo direttamente contro i nemici con spada e lancia quando le navi si trovavano affiancate (258).

Questo dovrebbe togliere ogni dubbio residuo sulla persistenza di una netta separazione fra il maneggio dei remi e l'uso delle armi, trattandosi di due esigenze perlopiù contemporanee in battaglia navale, così come nella maggior parte delle altre operazioni in mare aperto o contro costa.

NOTE

- (194) *Res igitur militaris ... in tres dividitur partes, equites pedes classem.* (VEG. *mil.* II, 1).
- (195) Possessivo che egli usò nel riferire l'esplorazione compiuta dalla flotta imperiale nel Mare del Nord in direzione del Mar Baltico (*R. Gest. div. Aug.* 26).
- (196) Per la flotta Pontica, si trattava della Cappadocia (cui erano stati aggregati i territori dell'ex regno del Ponto Polemoniaco, inclusa la Colchide).
- (197) "It would appear that the *classis Pontica*, removed from the Cappadocian governor's command and elevated to direct imperial control, has moved its base west. Improving logistical support for Trajan's Parthian war could be the cause." (WHEELER 2012, p. 143); v. anche *ibid.* p. 131.
- (198) *Classis paraetoria Misenensis* e *classis praetoria Ravennas* furono le loro denominazioni ufficiali a partire dall'epoca dei Flavi (Vespasiano o Domiziano).
- (199) Claudio affidò le funzioni principali del suo governo ai liberti di sua fiducia (SUET. *Claud.* 28-29). Nerone lo imitò, dando il comando della flotta Misenense al liberto Aniceto, suo ex-pedagogo (TAC. *ann.* XIV, 3; 7-8 e 62; SUET. *Nero* 35).
- (200) REDDÉ 1986, pp. 547-548.
- (201) «It even appears likely that the praefect of the Misene fleet, praefect of the Navy we might say, ranked with the other great praefects as a *tricenarius*, albeit the lowest» (STARR 1960, p. 33).
- (202) REDDÉ 1986, pp. 548-549. Le vessillazioni navali erano molto diverse fra loro, per consistenza e durata. Il livello del comando era pertanto stabilito caso per caso. Il comando di una vessillazione navale poteva preludere al comando della flotta, come si vide per Vibio Seneca, che fu prima comandante della spedizione navale Misenense e Ravennate verso la Siria per la guerra Persiana del 242-246 e poi comandante in capo della flotta Ravennate: *AE* 1956, 10; 1968, 189; BOLLINI 1966, pp. 229-231.
- (203) «chaque grande flotte prétorienne était commandée par un préfet, personnage de haut rang ..., ce qui prouve que la marine était importante pour Rome.» (LE BOHEC 2009).
- (204) PLIN. *epist.* VI, 16, 4; CARRO 2021, pp. 46-48.
- (205) «A capo delle flotte furono posti come prefetti esponenti fra i migliori del ceto equestre. Molti di essi ricoprirono la prefettura di ambedue le flotte pretorie in tempi successivi o contemporaneamente (non sempre è possibile stabilirlo), e alcuni giunsero alla prefettura del pretorio, il più elevato grado della carriera equestre, come Gavio Massimo, Giulio Vehilio Grato Giuliano, Cominio Clemente, Marcio Rustio Rufino» (BOLLINI 1990, p. 304). Ad essi andrebbe aggiunto Cornelio Fusco, comandante della flotta Ravennate con Vespasiano e prefetto del pretorio con Domiziano (TAC. *hist.* III, 12 e 42; SUET. *Dom.* 6; FERRERO 1878, pp. 133-134).
- (206) SHA *Pert.* 2, 3: *classem Germanicam rexit.*
- (207) SHA *Pert.* 2-4. Imperò dal 1° gennaio al 28 marzo 193. Fu divinizzato per volontà di Settimio Severo (SHA *Pert.* 15).
- (208) *CIL* X, 3348 e 8215. La sola carriera puramente navale indicata sulle epigrafi è quella di Publio Petronio Afrodio, trieraco, poi navarco e infine principe della flotta pretoria Ravennate (*CIL* XI, 86). FERRERO 1878, p. 35; REDDÉ 1986, p. 542.
- (209) FERRERO 1878, pp. 35-39; REDDÉ 1986, pp. 541-542; REDDÉ 2000, p. 185.
- (210) *CIL* X, 3340. «Che i navarchi e i trierarchi poi abbiano ottenuto da Antonino Pio il grado o solo gli ornamenti del centurionato è cosa di minor conto: basta sapere che dall'iscrizione si può dedurre con probabilità che essi ebbero questo titolo.» (FERRERO 1878, pp. 36-38).
- (211) REDDÉ 1986, pp. 545.
- (212) «Il *princeps* poi è noto fra i centurioni legionarii; per la qual cosa nei *principes classis* sembra sianvi da considerare navarchi assunti a tal grado»: quello di centurione classiaro (FERRERO 1878, p. 38).
- (213) «trierarcho Herculeio et Obarito centurione classiaro» (TAC. *ann.* XIV, 8, 4).
- (214) REDDÉ 2000, pp. 186-187.
- (215) È il caso di Tito Flavio Antonino, che, dopo essere stato principe della flotta di Miseno, divenne primipilo (grado più alto dei centurioni) della legione I Adiutrice (*CIL* X, 3348); tale legione era stata originariamente costituita - molti decenni prima - dai classari di Miseno.
- (216) Ad esempio, la carriera dei primipili dell'esercito poteva sfociare nel comando di una flotta pretoria, come accadde a Quinto Marcio Turbone nel 103 (*AE* 1955, 225 e *CIL* XVI, 60) e poi a vari altri: DOBSON 1974, p. 402, n. 45.
- (217) Il *praepositus reliquationis* era l'alto Ufficiale responsabile del reparto navale che rimaneva nella base navale quando il grosso della flotta era in missione altrove (REDDÉ 1986, pp. 375-377; PETRIAGGI 2004, p. 103).
- (218) *CIL* VIII, 1322; FERRERO 1878, p. 34; REDDÉ 1986, p. 546.
- (219) Marco Valerio Massimiano, già comandante di vessillazioni delle flotte Misenense, Ravennate e Britannica, venne nominato console suffetto (~195) da Settimio Severo (*AE* 1956, 124); Tiberio Claudio Subaziano Proculo, essendo stato vicecomandante della flotta pretoria Misenense, divenne anch'egli console suffetto (210 o 211) sotto lo stesso imperatore (*AE* 1911, 107); Marcio Claudio Agrippa, avendo comandato la flotta che accompagnò Caracalla nel Mediterraneo orientale per la sua seconda spedizione Partica (217), ottenne dall'imperatore Macrino gli ornamenti consolari e il governo di alcune province balcaniche (SHA *Carac.* 6, 7; CASS. DIO, 78, 13, 1-4). V. anche OKOŃ 2010, pp. 7-10; OKOŃ 2021, p. 92.
- (220) VEG. *mil.* IV, 32.
- (221) I *milites principales* sono stati definiti semplicemente come coloro che godono di qualche privilegio rispetto ai militari semplici, chiamati *munifices* perché costretti a compiere tutti i doveri della milizia (i *munera*): servizi di guardia, ecc. (VEG. *mil.* II, 7).
- (222) Tali distinzioni, originariamente istituite per le razioni alimentari (VARRO *ling.* IV, 16; VEG. *mil.* II, 7), si applicavano alla paga. Vedremo più avanti l'ordine di grandezza degli stipendi dei classari.
- (223) Ad esempio quelle elencate per le legioni: VEG. *mil.* IV, 32.
- (224) REDDÉ 1986, pp. 535-540. V. anche BOLLINI 1968, pp. 96-103.
- (225) *NSc* 1928, p. 198 n° 9; PEREA YÉBENES 2000, p. 593 e 599.

- (226) BOLLINI 1968, p. 98; REDDÉ 1986, p. 537.
- (227) FERRERO 1878, p. 57 e nota 14. Cfr. PLIN. *epist.* 6,16,11: «il *gubernator* della nave di Plinio il Vecchio, mentre si dirigeva verso la costa della Campania durante l'eruzione del Vesuvio, si rivolgeva direttamente al *praefectus classis* per regolare la rotta.» (BOLLINI 1968, p. 98).
- (228) FERRERO 1878, p. 58; REDDÉ 1986, pp. 537-538; LE BOHEC 1990, p. 679.
- (229) Conosciamo infatti Gaio Arrunzio Valente, *suboptio* della trireme Salute, in Siria nel 166 (AE 1896, 21), diventato poi *optio* della liburna Nereide della flotta Misenense (CIL X, 3464a e 3469).
- (230) AE 1905, 201 e CIL XI, 67. Sulle epigrafi – che sono sempre redatte con molte abbreviazioni – si trova talvolta scritto anche solo “*armorum*”.
- (231) FERRERO 1878, p. 59; BOLLINI 1968, p. 99.
- (232) Dig. IV, 9, 1, 3; FERRERO 1878, p. 58; BOLLINI 1968, pp. 99-101.
- (233) Si tratta di Tiberio Claudio Marino, *nonagenarius* della flotta pretoria Misenense (CIL X, 3456).
- (234) ROSSI 1981, p. 57; REDDÉ 1986, p. 537; PETRIAGGI 2004, p. 104.
- (235) REDDÉ 1986, p. 536; BOLLINI 1968, p. 101; PEREA YÉBENES 1999, pp. 444-448.
- (236) Si tratta di Lucio Domizio Demetrio, *subunctor* della trireme Concordia (CIL X, 3498), e Flavio Giocondo Marcelliano, *strigilarius* della quadrireme Vesta (CIL X, 3495).
- (237) REDDÉ 1986, pp. 536-537.
- (238) VEG. *mil.* II, 7 e 22; DONATI 2005, pp. 118-119.
- (239) REDDÉ 1986, p. 536.
- (240) Fu generale di Marco Aurelio e prefetto del pretorio sotto Commodo, giurista e autore di un trattato di diritto militare in quattro libri, di cui rimangono pochi frammenti.
- (241) Dig. L, 6, 7.
- (242) Un caso di questo genere si verificò durante l'assedio navale di Bisanzio (193-195), quando gli stessi assediati inviarono dei subacquei per tagliare i cavi delle ancore di alcune navi avversarie alla fonda, per tentare di impadronirsene (CASS. DIO 75, 12, 2).
- (243) Ad esempio, nella guerra civile contro Cesare, Pompeo si avvalse di sommozzatori per liberare l'imboccatura del porto di Orico (in Epiro, in fondo alla baia di Vallona) ostruita da navi che vi erano state affondate caricandole di pietre (CASS. DIO 42, 12, 2); durante la guerra di Modena, Ottaviano stabilì le comunicazioni con Decimo Bruto (assediato da Marco Antonio) affidando ad un subacqueo i messaggi incisi su sottili lastre di piombo arrotolate da recapitare nottetempo da una riva all'altra del fiume Panaro (CASS. DIO 46, 36, 4-5).
- (244) LIV. 44, 10. Furono anche usate le espressioni *urinantes* (PLIN. *nat.* 2, 234 e 9, 151) oppure *qui urinantur*, da parte di Cicerone (NON. 7, 56). Secondo Varrone, il vocabolo *urinator* deriva dal verbo *urinare*, che significa immergersi in acqua (VARRO *ling.* 5, 27).
- (245) Sono noti dalle epigrafi il *corpus urinatorum* a Ostia (CIL 14, 303) e il *corpus piscatorum et urinatorum* a Roma (CIL 06, 1872; 29700; 29702; 40638). V. anche CROCE 2010, pp. 89-94.
- (246) FERRERO 1878, pp. 40-41; CHAPOT 1896, p. 171.
- (247) Ulpiano: *in classibus omnes remiges et nautae milites sunt* (Dig. XXXVII, 13, 1).
- (248) «La mancanza di ruoli definiti, induce a ritenere che, già nel II secolo d.C., anche i rematori ricevessero un addestramento e un armamento tale da renderli capaci di prendere parte ai combattimenti, come sicuramente avveniva in età proto-bizantina.» (PETRIAGGI 2004, p. 104).
- (249) VEG. *mil.* IV, 32. In questa frase, la parola *milites* sta evidentemente ad indicare solo la componente combattente dell'equipaggio, ovvero i classari.
- (250) TAC. *hist.* IV, 16, 3. «It is clear that personnel acting as marines under centurions were distinct from the helmsmen, the sailors and the rowers propelling the flotilla» (SADDINGTON 2009, p. 129).
- (251) V. nota 247.
- (252) Fra gli studi di maggior pregio: REDDÉ 1986, pp. 522-524.
- (253) PROC. BV III, 11, 16.
- (254) Nel 460 la grande flotta di quasi 300 navi inviata dall'imperatore Maggioriano lungo le coste spagnole, per andare a riconquistare l'Africa, fu catturata nel porto di Cartagena dai Vandali, informati da traditori (ISID. *hist.* 76).
- (255) Nel 471 l'ancora più grande flotta inviata dall'imperatore Leone verso Cartagine, avendo effettuato una sosta prolungata nelle acque di Capo Bon, fu data alle fiamme dai Vandali con l'uso di brulotti, che provocarono ampi incendi e impedirono alle navi bizantine ogni reazione contro il nemico (PROC. BV III, 6).
- (256) 10.000 fanti, 5000 cavalieri e 30.000 marinai (PROC. BV III, 11, 16).
- (257) PROC. BV III, 11, 20.
- (258) PROC. BG VIII, 23.

CAPITOLO V

IL SERVIZIO MILITARE DEI CLASSIARI



Classiari pronti al combattimento sul ponte di coperta di due navi da guerra romane in navigazione a remi su rotte divergenti. Particolari di un unico bassorilievo ero-so alle due estremità, laddove erano rappresentati i rostri delle due navi. Scultura risalente al terzo quarto del I secolo a.C., proveniente da Cuma e custodita dal *Museo Archeologico Nazionale* di Napoli (foto D. Carro).

Innanzi tutto definiamo meglio i classiari. Abbiamo accertato che, oltre alle attività marinaresche e al remeggio, l'altra delle tre principali funzioni svolte dagli equipaggi navali consisteva nell'uso delle armi, sia quelle individuali, sia le grandi macchine belliche imbarcate. Per tale importante funzione, la marina romana ha impiegato, fin dalla prima guerra Punica, dei militari appositamente formati, che per semplicità chiameremo sempre classiari (259). Sappiamo anche che, in tutte le situazioni in cui non vi era l'immediata disponibilità di classiari, i comandanti romani sono ricorsi all'imbarco di aliquote di legionari preventivamente selezionati fra i più valenti e coraggiosi dei volontari (260). In questo caso diremo che tali militari hanno assolto la funzione dei classiari.

In questo capitolo, così come in quelli seguenti, parleremo dei classiari veri e propri, cioè dei fanti di marina e dei relativi quadri durante l'epoca imperiale. Occorre tuttavia tener presente che molte delle loro condizioni di arruolamento, di servizio e di congedo erano identiche a quelle delle altre categorie: per tutti gli aspetti in comune verrà ancora utilizzata la parola classiari – impiegata in senso letterale (uomini della flotta), secondo l'uso comune – purché non rischi di essere fraintesa; altrimenti verrà indicata la specifica parte del personale di cui si parla.

Status degli arruolandi

In epoca contemporanea, lo studio del personale della marina imperiale è stato influenzato da una tesi sostenuta dal Mommsen: secondo questo autorevole studioso, sette epigrafi relative a comandanti navali (sei trierarchi e un navarco), presunti schiavi e liberti di Augusto e Tiberio, dimostravano che nei primi tempi dell'impero, il servizio navale era formato da uomini della *familia imperatoris*, come se le flotte fossero una proprietà personale del principe (261). Tale assunto, lievemente ridimensionato dal Ferrero (262), era stato condiviso da tutti, ma è stato finalmente rigettato dai più recenti approfondimenti (263). Questa conclusione è peraltro del tutto coerente con la mentalità di Augusto, ostinato sostenitore delle più antiche tradizioni romane, che certamente non concedevano agli schiavi il privilegio e l'onore di servire in armi la Patria. Come abbiamo già visto, quella stessa preclusione – che in epoca repubblicana non era mai stata violata nemmeno in situazioni di estrema emergenza (quando si era sopperito all'urgente necessità di nuovi equipaggi liberando gli schiavi da arruolare) (264) – rimase in vigore per tutta l'epoca imperiale, venendo infine recepita anche nel *Digesto* giustiniano (265).

D'altronde le due maggiori flotte imperiali erano state costituite, come detto, con le navi ed equipaggi della grande forza navale vittoriosa a Nauloco e ad Azio. Quei primi classiari, che furono arruolati, formati e duramente addestrati da Marco Agrippa (266), erano quindi certamente degli uomini liberi.

Inconvenienti del servizio navale

Il reclutamento di tutto il personale militare necessario per sostituire sistematicamente i congedati avvenne su base volontaria (267). In tale situazione, qualsiasi ragazzo attirato dalla vita militare si trovò a dover valutare quali fossero i percorsi più favorevoli fra le varie opzioni a lui accessibili. Questo giudizio era destinato a rimanere inevitabilmente influenzato da alcuni perenni inconvenienti del servizio navale.

Vi erano innanzi tutto i pericoli del mare. Il timore della navigazione marittima non fu certamente una



Combattenti romani pronti a sbarcare su di una sponda nemica da un mezzo navale rappresentato in proporzioni ridotte per dare la preminenza alle figure umane, secondo l'uso romano. Scena LXXXI della *Colonna di Marco Aurelio*, a Roma (foto D. Carro).

fobia sorta in epoca romana, poiché il rischio di morte in acqua – con la temuta prospettiva di lasciare il proprio corpo in pasto ai pesci o comunque privo di sepoltura – è ben presente nella letteratura greca classica, ad iniziare dall'*Odissea* e da Esiodo, così come negli epigrammi funerari dell'epoca successiva (268). Le preoccupazioni dei Greci derivavano dall'onnipresente possibilità di incorrere in un naufragio (269). Questo stesso assillo è stato attribuito anche al leggendario sapiente Anacarsi, come risulta dalle seguenti tre sue presunte sentenze, tramandate dalla tradizione e trascritte da Diogene Laerzio: avendo accertato che lo scafo di una nave era spesso solo quattro dita, Anacarsi osservò che quella era la distanza che separava i naviganti dalla morte; quando gli chiesero quali fossero le navi più sicure, rispose che erano quelle tratte a secco sulla terraferma; quando qualcuno volle sapere se fossero più numerosi i vivi o i morti, egli replicò chiedendo in quale delle due categorie avrebbe dovuto conteggiare i naviganti (270). Di qui il noto detto, a lui attribuito: «Ci sono tre tipi di uomini: i vivi, i morti e quelli che vanno per mare».

Più immediatamente tangibile era la durezza della vita di bordo, per l'accentuata instabilità delle navi

di piccole dimensioni, quali erano quelle dell'antichità, per l'obiettivo impossibilità di dotare quegli scafi, dagli spazi estremamente angusti, di sistemazioni idonee ad assicurare ai numerosi uomini dell'equipaggio un livello di comodità confrontabile con quello delle sistemazioni a terra, nonché per il maggior rigore della disciplina (271). Questi gravi svantaggi hanno sempre reso difficile l'arruolamento volontario, tanto che dal Duecento in poi nelle galee vennero messi ai remi anche carcerati, schiavi e prigionieri di guerra, mentre un più sbrigativo sistema di reclutamento, rimasto in vigore anche nella marina velica, fu quello di inviare delle squadre armate nelle bettole dei porti per prelevare gli ubriachi e portarli di peso su di una nave in partenza, a bordo della quale quei malcapitati si risvegliavano in alto mare trovandosi costretti a firmare il proprio arruolamento. La ripugnante situazione all'interno dei pur scintillanti vascelli dell'epoca moderna è stata descritta dalla penna di Oriana Fallaci a proposito del suo trisavolo, il livornese Francesco Launaro, vissuto fra il '700 e l'800 (272). Naturalmente le condizioni di vita a bordo delle navi da guerra romane non potevano essere deteriorate a tal punto, poiché la durata delle loro navigazioni era più breve di quella dei velieri che percorsero le rotte oceaniche fino all'800. Il maggior disagio sofferto dal personale imbarcato era comunque presente anche allora, ed è perdurato nel corso dei secoli fino ai nostri giorni, come recentemente ha avuto occasione di osservare il Capo di Stato Maggiore della nostra Marina (273).

Ai predetti due sensibili inconvenienti si aggiungeva la maggior durata della ferma (274): a fronte dei 16 anni previsti per i pretoriani (275), 20 per le coorti urbane (276) e per i legionari (277), 25 per le truppe ausiliarie (278), il personale delle flotte veniva congedato dopo 26 anni di servizio, aumentati a 28 a partire dal principato di Settimio Severo, forse a causa del forte incremento degli impegni operativi delle flotte in seguito alla ripresa delle ostilità contro i Parti (279). Questa disparità non è molto sorprendente, visto che, nella recente storia della nostra Repubblica, con la coscrizione obbligatoria, per oltre 40 anni il servizio militare in Marina è stato più lungo di quello delle altre forze armate, in considerazione dei più lunghi tempi necessari per formare dei marinai. In quell'epoca abbiamo avuto occasione di vedere che, fra i ragazzi residenti nelle località marittime soggette alla leva di mare, venivano comunemente considerati più fortunati quelli che, con qualche espediente, riuscivano a farsi passare all'Esercito o all'Aeronautica, per ridurre il previsto loro impegno sotto le armi e per poter ottenere delle destinazioni meno disagiate. Si trattava evidentemente di una scelta orientata da un'obiettivo convenienza personale (280), di certo senza implicare un improprio giudizio di minor prestigio della Marina.

Per motivi sostanzialmente analoghi, così come anche per gli altri due motivi precedentemente indicati (pericoli del mare e durezza della vita a bordo), i giovani che decidevano di arruolarsi in epoca imperiale per effettuare una carriera da volontari sotto le armi avevano degli ottimi motivi per considerare l'opzione della flotta con qualche perplessità, date le obiettive penalizzazioni che questa presentava rispetto alle altre alternative percorribili.

Requisiti per l'arruolamento

Occorre considerare il problema degli arruolamenti anche dall'opposto punto di vista: quello dei comandi delle flotte, che avevano la necessità di reclutare del personale in possesso di tutti i requisiti indispensabili per poter fornire un adeguato rendimento. Vi erano innanzi tutto i requisiti di base per poter accedere al servizio militare: essere di condizione libera, di costituzione fisica regolare, di buona salute, nonché in possesso della conoscenza della lingua latina, di un livello di istruzione perlomeno elementare (leggere, scrivere e far di conto) e di doti morali compatibili con il giuramento di fedeltà. Vi erano inoltre altri due requisiti più specificamente navali.

Il primo, per tutti i marinai, era il possesso del "piede marino". Poiché questa espressione include molteplici caratteristiche, ne prenderemo in considerazione solo le principali. Quella immediatamente riconoscibile consiste, com'è noto, nel saper mantenersi in equilibrio, muoversi e operare con disinvoltura a bordo di una nave che rolla e beccheggia; non solo, ma in quelle stesse condizioni non soffrire il mal di mare (281), o perlomeno non abbattersi per quel transitorio malessere che può sopravvenire nei primissimi giorni di navigazione: mantenersi comunque sempre lucido e determinato a compiere nel modo migliore il proprio lavoro. Si tratta di un problema tutt'altro che marginale, poiché un'insufficiente capacità di sop-

portare il mal di mare può avere gravi conseguenze operative, com'è accaduto all'inizio della seconda guerra Punica, quando il console Publio Cornelio Scipione (padre dell'omonimo Scipione che verrà chiamato Africano) doveva intercettare Annibale in Gallia, prima che questi raggiungesse l'Italia: giunto a Marsiglia con 60 quinqueremi, il console fece sbarcare le forze terrestri che gli erano state assegnate, ma i legionari non poterono essere subito inviati contro il nemico (che stava per attraversare il Rodano) perché non si erano ancora ripresi dal travaglio della navigazione. Quando lo furono, Annibale aveva già attraversato il fiume da tre giorni: con tale vantaggio, egli poté proseguire indisturbato la propria marcia e varcare le Alpi (282). L'altra essenziale particolarità del marinaio verace è la consapevolezza di dover mantenere i nervi saldi anche nei momenti di massima difficoltà, quando la forza incontenibile del mare sembra voler prevalere sulla sicurezza della propria nave (283). Le predette caratteristiche erano evidentemente presenti soprattutto presso chi era cresciuto in un ambiente prettamente marittimo e aveva naturalmente acquisito una buona familiarità con il mare.

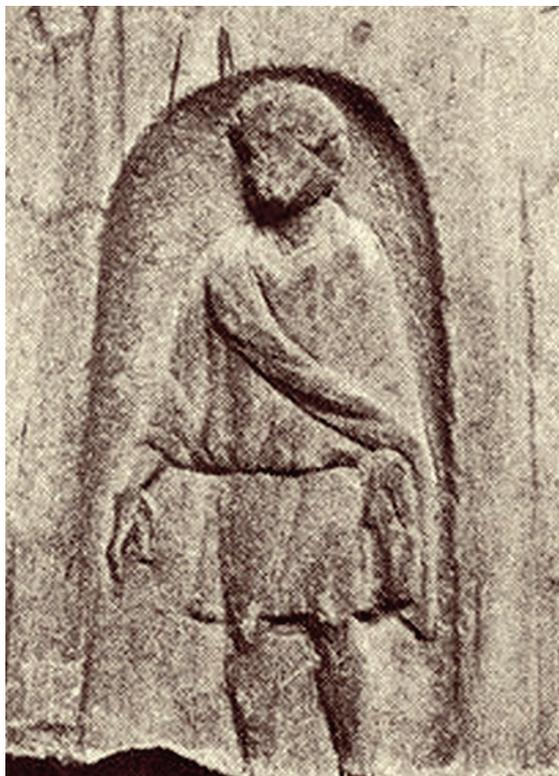
Il secondo requisito che è sempre stato ritenuto indispensabile soprattutto per i classiari è il coraggio. L'apprezzamento dello speciale ardimento degli uomini destinati all'arrembaggio è comprovato, fin dalla prima guerra Punica, dall'istituzione del premio della corona navale (d'oro) per colui che per primo balzava in armi su di una nave nemica (284). Il requisito del coraggio è ancora ricordato dagli inizi dell'epoca di Augusto (285) fino al tardo impero (286), e ancora in età bizantina dal *Naumachika Leontos Basileos* (287) dell'imperatore Leone VI, così come dall'anonimo *Ad Basilium patricium Naumachica* (288), entrambi reputati – come l'analogo trattato di Siriano Magistro (289) – delle rielaborazioni di testi di tattica navale di epoca romana (290).

Caratteristiche degli arruolati

Con l'istituzione, da parte di Augusto, delle forze armate permanenti e con l'allargamento del reclutamento all'intero Impero, l'arruolamento volontario destò l'interesse di un gran numero di giovani attirati dalla vita militare, consentendone un'appropriata selezione (291). Anche per quanto concerne il più sensibile settore degli equipaggi navali (292), nonostante i già segnalati inconvenienti dell'arruolamento in marina, le richieste sono sempre state sovrabbondanti, fornendo alle autorità militari romane la possibilità di effettuare un'accurata scelta degli arruolati in possesso dei previsti requisiti. Le adesioni pervenivano perlopiù da ragazzi di un'età compresa fra 17 e 23 anni (293), cresciuti soprattutto presso le più attive marinierie delle coste dell'impero, in un contesto permeato di cultura marittima, e pertanto naturalmente propensi ad optare per il servizio militare navale, più congeniale alla propria mentalità. La decisione di arruolarsi poteva maturare in percentuale limitata in Italia – ove era sensibilmente inibita dal crescente benessere, che ovviamente rendeva meno accettabili, allora come ora, gli impegni più gravosi – e in misura maggiore sulle altre sponde dell'impero caratterizzate da robuste tradizioni marinare.

Ne abbiamo una conferma dall'esame delle epigrafi note di classiari delle due flotte pretorie. Da quelle relative alla flotta di Miseno, l'origine geografica del personale risulta essere: 17,2% regione italiana (incluse le isole maggiori), 23% Egitto, 23% Asia minore, 16% Tracia, 9,7% Dalmazia e Pannonia, 4,7% Africa e 3,4% Grecia (294). Dalle meno numerose iscrizioni relative alla flotta di Ravenna: 14% regione italiana, circa 50% regioni balcaniche e danubiane ad iniziare da Dalmazia e Pannonia (295) – come già riferito da Tacito (296) –, 16% Egitto (soprattutto Alessandria) e Africa, 13% Siria, 10% Asia Minore. Inoltre, in entrambe le flotte pretorie, la percentuale degli uomini provenienti dall'Italia era molto maggiore per gli ufficiali e i sottufficiali (297), che certamente godevano di più attraenti possibilità di carriera e trattamento economico.

I classiari provenienti dalla nostra Penisola sono in maggioranza originari di Miseno e Ravenna, o dai rispettivi entroterra, oppure da Ostia, oltre ad alcuni di origine non accertabile poiché si identificano genericamente come *Italicus* o *Italus* (298). Ciò fa pensare che essi possano essere in gran parte figli di classiari (299). Allargando l'orizzonte all'intera regione italiana, e in particolare alle isole tirreniche, si vede che, per entrambe le flotte pretorie, un apporto molto consistente di classiari risulta fornito dalla Sardegna, mentre un'aliquota minore, ma comunque importante, è stata originata dalla Corsica.



Classiario ignoto (II sec.) della flotta pretoria Ravennate (CIL XI, 101). Bassorilievo sulla propria stele funebre rinvenuta a Ravenna (foto R. D'Amato).

Colpisce, pertanto, la totale assenza di classiari provenienti dalla Sicilia, che pur aveva antiche tradizioni navali ben più importanti di quelle delle altre due isole maggiori. In ogni caso, tralasciando le più rinomate glorie della marina di Siracusa fino ai tempi di Archimede e della seconda guerra Punica, sappiamo che la Sicilia contribuì poi al potere marittimo romano con una propria flotta, la *classis Siciliensis* di cui Cicerone diede notizia nella sua seconda arringa contro Verre: ai tempi di questo governatore dell'isola, della flotta siciliana facevano parte, fra le altre, una quadrireme di Centuripe e altre sei unità più piccole fornite da Segesta, Tindari, Erbita, Eraclea, Apollonia e Alunzio, e sulle quali erano anche imbarcati dei combattenti (*propugnatores*) (300). Successivamente, superato il periodo di oltre sette anni in cui l'isola fu controllata da Sesto Pompeo, che vi mantenne una potente flotta per saccheggiare le coste della Penisola e il relativo traffico navale, la Sicilia fu oggetto della fondazione di colonie romane nei punti costieri strategici (a Siracusa, Taormina, Catania, Tindari, Termini Imerese e Palermo), mentre molte altre città divennero municipi (Alesia, Alunzio, Agrigento, Centuripe, Enna, Lilibeo, Lipari, Messina e Segesta) (301). Sebbene con tali provvedimenti di romanizzazione la Sicilia stesse diventando sempre più simile alla Penisola, essa rimase una provincia di Roma (governata da un proconsole), ma con uno status molto peculiare, vista l'anomalia riscontrata rispetto alla provincia *Sardinia et Corsica*. L'assenza di classiari provenienti dalla Sicilia nelle due flotte pretorie po-

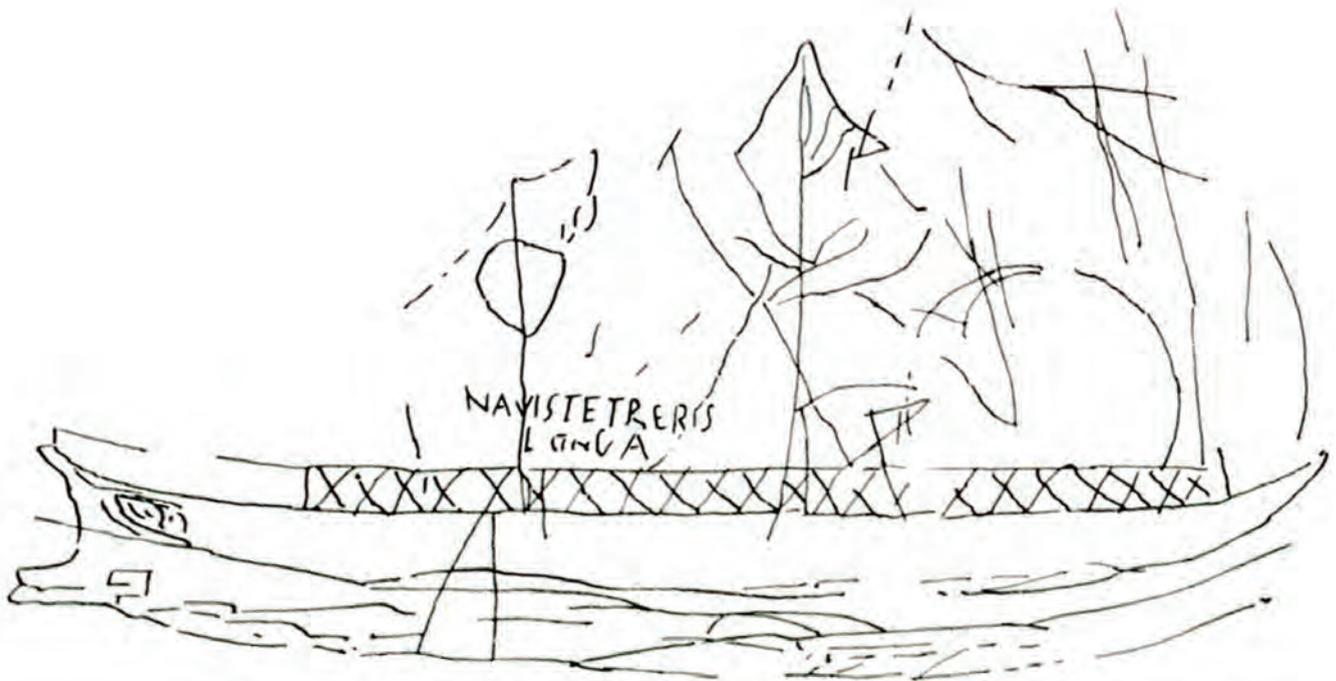
trebbe essere giustificata qualora fosse confermata la persistente presenza di una flotta siciliana nell'isola (verosimilmente alle dipendenze del proconsole), come lascia intendere Svetonio a proposito della partecipazione di navi della *classis Sicula* alla naumachia organizzata da Claudio nel lago Fucino nel 52 d.C. (302): al memorabile evento partecipò un gran numero di navi (303) – quadriremi e triremi – con a bordo 19.000 combattenti ripartiti fra le due flotte contrapposte (304).

Per quanto concerne lo status giuridico originario degli arruolati, sappiamo che fra di essi vi erano ancora dei cittadini romani (305) (*ingenui* o liberti) – come nel periodo della repubblica, ma in misura minore – mentre la grande maggioranza era costituita da *peregrini* (forestieri), cioè da liberi cittadini di province marittime dell'impero (306). Dall'esame della documentazione epigrafica classiaria (quasi interamente databile fra il II e il III-IV secolo) (307), non vi furono delle aree di reclutamento esclusive per ciascuna flotta pretoria, ma solo una spiccata prevalenza di arruolamenti dall'Egitto per la *classis Misenensis* e dalla Dalmazia per la *classis Ravennas* (308).

Status giuridico degli arruolati

All'atto dell'arruolamento, i *peregrini* ricevevano un nuovo nome tipicamente romano (*tria nomina*) (309), che si ritiene associato alla contestuale concessione del diritto latino o *ius Latii* (310) – poi chiamato "diritto italico" (*ius Italicum*) a partire dall'epoca dei Flavi (311) – che comportava un cambio di status: da *peregrinus* a *Latinus* o *Italicus*, con un conseguente innalzamento del proprio livello sociale e una estensione dei propri diritti (312).

Si valuta che questo utile incentivo all'arruolamento dei ragazzi provenienti dalle province d'oltremare sia entrato in vigore nel I secolo, all'epoca di Vespasiano o di uno dei suoi due figli. Ma per i classiari si trattava solo di un primo passo in avanti, che anticipava il secondo, ben più prestigioso, che li attendeva



Quadrireme (come indicato dalla scritta *navis tetteris longa*), rappresentata con pochi tratti, probabilmente in occasione della partecipazione di queste unità alla naumachia organizzata da Claudio sul lago Fucino nel 52. Particolare di un graffito di Alba Fucente.

al termine del periodo di ferma. Infatti, al momento del congedo, purché avessero prestato servizio con onore (*honesto missio*), i congedati ricevevano la cittadinanza romana (*civitas*), per sé e per i propri discendenti, e il diritto di sposare le proprie compagne (*conubium*). È interessante notare che la concessione della cittadinanza romana rimase sempre valida anche per i figli nati prima del congedo: questo fu uno dei privilegi esclusivi dei classiari, che li distinse da altri corpi – come le truppe ausiliarie – cui potevano accedere i peregrini (313).

La possibilità di pervenire alla cittadinanza romana al termine del servizio in marina fu un incentivo particolarmente attraente per i ragazzi autoctoni della provincia d'Egitto (314), poiché si trattava della sola popolazione di tutto l'impero alla quale era precluso il passaggio dallo status di peregrino alla *civitas* romana. Tale anomala discriminazione, presumibilmente originata dalla viltà dimostrata dagli equipaggi egiziani che, a bordo delle navi inviate ad intercettare la flotta di Ottaviano in arrivo ad Alessandria, si erano arresi senza combattere (315), è desumibile da diversi testi (316), incluso il papiro chiamato *Gnomon dell'idios logos*, che riporta la normativa imperiale relativa all'Egitto da Augusto ai primi Antonini. In particolare, il paragrafo 55 (317) di tale documento fa pensare che la sola eccezione consentita fosse limitata a chi si arruolava nella flotta di Miseno; ma poiché sappiamo che degli Egiziani si sono arruolati anche nella flotta Ravennate, dobbiamo presumere che la deroga sia stata estesa in un secondo momento ad entrambe le flotte pretorie (318). Il requisito legale che consentì ai classiari di origine egiziana di ottenere la cittadinanza romana fu rappresentato dall'acquisizione dello status di *Latinus* (ovvero *Italicus*), al quale il successivo passaggio alla *civitas* non era ovviamente vietato (319).

Una vivida testimonianza dei primi benefici ricevuti da uno di questi classiari si trova in due lettere scritte alla famiglia da un giovane egiziano di nome Apione, arruolato nella flotta di Miseno (320). Nella prima lettera egli riferisce che, giunto alla base navale dopo un travagliato viaggio per mare che gli ha fatto temere per la propria vita, ha subito ricevuto tre monete d'oro dell'imperatore come viatico, oltre al suo nuovo nome Antonio Massimo e alla sua assegnazione alla centuria Atenonice, cioè all'equipaggio della nave omonima (321). Inoltre, con parte del denaro ricevuto egli si è fatto dipingere

il proprio ritratto su lino, e ne preannuncia l'invio a suo padre tramite un conoscente (322). Nella seconda lettera, scritta evidentemente parecchi anni dopo, egli si firma direttamente Antonio Massimo e invia i saluti anche da parte della nuova famiglia che ha nel frattempo creato: la moglie Aufidia e tre figli (323).

Trattamento economico

Le tre monete d'oro ricevute dalla recluta classaria Antonio Massimo possono essere interpretate in vario modo: come rimborso forfettario delle spese sostenute per raggiungere Miseno, come donativo imperiale all'atto dell'arruolamento (324) oppure come una delle tre rate annuali in cui veniva suddiviso lo stipendio da consegnare a ciascun militare. In quest'ultimo caso disporremo di un dato per calcolare l'ammontare della paga annua di un giovane classario. Quei tre aurei (325), in effetti, sono pari a 75 denari d'argento, che corrispondono ad un terzo dello stipendio annuo di un legionario all'epoca di Augusto e Tiberio (326) e ad un quarto di quello dell'epoca di Domiziano (327). Si trattò dunque di una somma alquanto consistente per la giovane recluta, ma non ci consente di effettuare alcun calcolo probante, sia perché non conosciamo l'anno di arruolamento del nostro classario (e lo stipendio fu oggetto di ulteriori aumenti sotto Settimio Severo e Caracalla) (328), sia perché non tutto lo stipendio veniva consegnato ai militari, nelle tre rate annuali, ma solo una metà: l'altra metà veniva trattenuta dal comando per essere consegnata al momento del congedo come buonuscita (329).

Non abbiamo dunque elementi per capire a quanto potesse ammontare lo stipendio dei classari o, perlomeno, per valutare di quanto fosse inferiore rispetto ai militari dei corpi notoriamente privilegiati (i pretoriani, più di tutti) e se fosse sensibilmente inferiore a quello dei legionari, come sono propensi a credere – pur in assenza di specifiche indicazioni nelle fonti antiche – molti studiosi (330). Secondo logica, l'ipotesi di un trattamento economico migliore per i legionari risulta perfettamente credibile, visto che questi erano cittadini romani. Meno credibile è invece l'ipotesi di una forte disparità di stipendio, perché ciò sarebbe stato incoerente con l'attribuzione del titolo di *praetoria* alle due flotte d'Italia e anche con la perenne attenzione di tutti gli imperatori (tranne l'effimero Galba) (331) a non creare del malcontento in seno ad esse (332).

In ogni caso, la conoscenza dell'esatto ammontare dello stipendio dei classari non ci sarebbe di grande utilità, così come già accade per i legionari. Per questi, infatti, e a maggior ragione per i classari, il semplice riferimento alla paga annuale li farebbe apparire piuttosto bisognosi qualora non si tenesse conto di tutte le agevolazioni (ad esempio, esenzioni fiscali) e di tutti i vari altri introiti disseminati lungo l'intero arco della loro ferma (*militia*): indennità di vario genere (333), le gratifiche per la partecipazione ad azioni belliche, o anche a manovre svolte in presenza del principe, e le ricorrenti elargizioni imperiali (334).

Anche i tentativi di valutare le loro possibilità economiche basandosi su raffronti semplicistici fra il potere d'acquisto della loro valuta con quello della nostra (335) rischiano di essere fuorvianti, poiché il costo dei vari beni muta in modo tutt'altro che uniforme con il trascorrere del tempo. Limitandoci alla spesa alimentare, ci si può riferire ad una lista della spesa quotidiana annotata come graffito su una colonna della Grande Palestra di Pompei (336). Ipotizzando che i quantitativi dei generi elencati corrispondessero al consumo giornaliero di una famiglia di tre persone, tale spesa sarebbe stata difficilmente sostenibile con il solo stipendio di un legionario (337), e quindi insostenibile per un classario. Del resto, sulla base di un altro graffito pompeiano potrebbe desumersi che la spesa alimentare media sostenuta per un analogo nucleo familiare fosse alquanto superiore (338). Ma poiché sappiamo che dei classari mantenevano una propria famiglia ancor più numerosa, è evidente che i loro introiti complessivi fossero ampiamente maggiori del solo *stipendium*.

Vitto

Rimanendo sul tema alimentare, non abbiamo molte informazioni sul vitto dei classari nelle mense a terra e a bordo delle navi. Sappiamo che la logistica romana consentiva anche alle guarnigioni militari



Imbarco di botti di vino su di un natante della flotta romana sul Danubio in preparazione delle operazioni navali per la guerra Dacica di Traiano. Scena III della *Colonna Traiana* (foto D. Carro).

più remote un'alimentazione di qualità (339). Per i classiari della flotta Misense possiamo quindi supporre un'alimentazione più coerente con i prodotti di maggior consumo nel golfo di Napoli e di cui abbiamo un'idea abbastanza precisa dall'esame di un grande campione di materiale organico rinvenuto ad Ercolano (340): uova, olive, fichi e soprattutto pesce e frutti di mare. A bordo il problema era ovviamente più complesso, perché oltre ai viveri freschi utilizzabili subito dopo la partenza, occorreva disporre di notevoli quantitativi di cibi a lunga conservazione, come quelli cotti (*cocta cibaria*) che potevano assicurare alla nave un'autonomia alimentare per almeno trenta giorni (341). Fra tali cibi non potevano mancare le insostituibili gallette, nella loro versione romana che Plinio chiama "pane nautico" (*nauticus panis*), descrivendolo come un pane secco, pestato e cotto nuovamente (342). Infine, per annaffiare convenientemente i pasti, non solo nelle mense a terra ma anche a bordo (343), non poteva mancare il vino. Questo veniva regolarmente distribuito a tutto l'equipaggio, come sappiamo da Catone, che, per mostrare la propria frugalità, si era vantato di aver bevuto lo stesso vino dei rematori (344). La preoccupazione di non far mancare il vino a bordo era anche stata la causa indiretta della splendida vittoria navale romana di Mionneso, poiché il comandante della flotta, Lucio Emilio Regillo, era entrato all'improvviso in un porto greco per impadronirsi delle anfore vinarie che erano state preparate per il nemico (345).

Ricompense e punizioni

Fra le ricompense, la maggiore e più prestigiosa delle onorificenze per il personale delle flotte era la *corona navalis*, detta anche *corona rostrata* o *corona classica*. Abbiamo visto che tale ricompensa era stata istituita all'inizio della prima guerra Punica per premiare colui che, per primo, fosse saltato a bordo di una nave nemica arretrata. La prima dovrebbe essere stata conferita ad un certo C. Attilio (346), che, da un'approfondita analisi risulta identificabile con Caio Attilio Serrano, imbarcato su una nave della flotta romana che, sotto il comando di Caio Duilio, conseguì la prima vittoria navale sui Cartaginesi (acque di Milazzo, 260 a.C.) (347). Dopo quella prima corona navale, molte altre debbono essere state ottenute dai classiari partecipanti alle numerose battaglie navali della repubblica, perché gli attacchi delle navi romane si concludevano perlopiù con l'arrembaggio. La stessa corona mutò il proprio significato quando venne donata da Pompeo a Marco Varrone al termine della guerra navale contro i pirati; essa divenne poi la più alta delle onorificenze militari quando premiò Marco Agrippa (348), che fu autorizzato ad indossarla in tutti gli eventi ufficiali. In epoca imperiale, tuttavia, dopo che Claudio la attribuì a sé stesso per aver varcato l'Oceano recandosi in Britannia (349), quella corona perse ogni relazione con le vittorie navali, venendo inclusa, con altre corone e insegne, nell'insieme delle ricompense riservate ai personaggi di rango consolare premiati dall'imperatore (350).

Fra gli altri doni militari di interesse navale, va ricordata l'eccezionale attribuzione della *corona oleaginea* a tutti i classiari che avevano partecipato alla battaglia navale di Nauloco (351). Al di là di questa concessione fuori dall'ordinario, tutti gli uomini della flotta – dai centurioni fino ai classiari semplici – potevano essere premiati con le seguenti decorazioni (*dona militaria minora*): *torques* (collane), *armillae* (bracciali), *phalerae* (medaglioni) e *patellae* (dischi di metallo) (352). Inoltre, fra le altre possibili ricompense vi erano: la temporanea esenzione dai lavori faticosi, o il passaggio permanente nella categoria degli *immunes*, oppure una vera e propria promozione.

Fra le punizioni previste dalle leggi romane per tutti i militari si poteva arrivare alla pena di morte nei casi di particolare gravità, anche se ciò si verificò, di fatto, piuttosto raramente. Le altre punizioni previste erano, in ordine crescente: *castigatio* (punizioni corporali), *pecuniaria multa* (sanzioni pecuniarie), *munerum indictio* (lavori straordinari), *militiae mutatio* (trasferimento ad altro incarico), *gradus deiectio* (degradazione), *ignominiosa missio* (congedo con disonore) (353).



Marco Agrippa effigiato con la corona navale – ornata con riproduzioni di rostri – su di una moneta di bronzo celebrativa coniatata per iniziativa di suo nipote, l'imperatore Gaio (Caligola). Dupondio di bronzo (particolare cromaticamente rielaborato di una foto di cngcoins.com con licenza CC BY-SA 3.0).

NOTE

- (259) La terminologia utilizzata dagli autori romani è molto diversificata. Abbiamo già visto che i classari furono inizialmente chiamati socii navales (LIV. IX, 38), poi propugnatores (CAES. CIV. III, 27; BELL. ALEX. 10-12 e 45-46; TAC. HIST. IV, 16) o classici milites (LIV. XXI, 61; XXVI, 51), o solo classici (LIV. XXVI, 48), talvolta anche solo milites (in assenza di ambiguità: VELL. II, 79 e 84) o nautici milites (TAC. AGR. 25).
- (260) Ad. esempio: POL. I, 26, 6; CAES. CIV. I, 57. Per il coraggio, cfr. DIOD. XXXI, 44; VEG. MIL. IV, 44.
- (261) MOMMSEN 1881, pp. 463-464; CIL VI, 8927, 8928 e 8929; IX, 41; X, 3357; XII, 257; IRN 2659.
- (262) FERRERO 1884, pp. 20-21.
- (263) PANCIERA 1968, pp. 314-316 e 329-330. FORNI 1968, p. 270.
- (264) V. nota 73. Tenuto conto della preventiva liberazione di quegli schiavi, essi sono stati realmente arruolati da uomini liberi, consentendo di non infrangere una regola cara ai Romani e garantendo nel contempo agli interessati la piena libertà al congedo.
- (265) Dig. XLIX, 16, 11 (testo nella precedente nota 74).
- (266) VELL. II, 79 e 84; SADDINGTON 2009, p. 124.
- (267) «mi sembra che l'esercito permanente sia stato concepito fin dalle origini come il sistema per evitare la coscrizione forzata» (CARRIÉ 1993, cap. 4).
- (268) HOM. OD. XXIV, 290-296; HES. ERG. 618-694; D'AMORE 2017, pp. 195-198.
- (269) KOWALSKI 2011, pp. 90-91.
- (270) DIOG. LAERT. I, 8, 103 e 104; ASTOLFI 1611, p. 7.
- (271) Ciò si è verificato in tutte le epoche, per la sicurezza della nave e per scongiurare gli ammutinamenti che vi risultavano molto più pericolosi (CHAPOT 1896, p. 193).
- (272) «Bellissime all'esterno, suggestive, adorne di intagli e di ori, all'interno le navi eran pozzi di lordura: fogne che pullulavan di topi, scarafaggi, cimici, pidocchi. Se non ci morivi di naufragio o cadendo da un pennone o finendo in mare, inghiottito dalle ondate che con le bufere spazzavano il ponte, ci crepavi di morbi disgustosi. Scabbia, rogna, lebbra, peste, colera. Nel migliore dei casi, scorbuto. Si rinunciava a ogni forma di civiltà, si viveva con ciurme composte da avanzi di galera o ubriaconi reclutati nelle bettole. Magari con la forza. ... Il capitano si comportava da padrone assoluto. Sull'equipaggio aveva diritto di vita o di morte e, poiché a mostrarsi indulgente rischiava l'ammutinamento, per un nonnulla imponeva punizioni feroci.» (FALLACI 2008, pp. 165-166).
- (273) «Certo, l'esodo c'è ed è significativo. Probabilmente perché la nostra vita è particolarmente faticosa e impegnativa, soprattutto dal punto di vista familiare. Le domande di passaggio verso gli impieghi civili in ambito Difesa parlano chiaro: negli ultimi anni la Marina Militare ha ricevuto circa 1.600 richieste, da 10 a 50 volte di più di quelle delle altre Forze armate.» (CAVO DRAGONE 2020, p. 37).
- (274) FERRERO 1878, p. 46. «La ferma normale del classario fu sempre di durata superiore a quelle dei soldati militanti altre unità.» (FORNI 1992, p. 313).
- (275) TAC. ANN. I, 17; CASS. DIO LV, 23.
- (276) Dig. XXVII, 1, 8, 9.
- (277) CASS. DIO LV, 23.
- (278) MAGNANI 2013, pp. 7-8.
- (279) BOLLINI 1990, p. 305.
- (280) Ad esempio, agli inizi degli anni '60 ogni giovane diplomato al nautico aveva fretta di iniziare la propria carriera nella marina mercantile, sapendo che con pochi viaggi sulle petroliere che andavano del golfo Persico avrebbe guadagnato una fortuna.
- (281) Anche Seneca, pur consapevole di essere lui stesso penosamente soggetto ad una naupatia insopportabile (SEN. EPIST. VI, 53), considerava del tutto inutile un timoniere che soffriva il mal di mare (SEN. EPIST. IX, 108, 37).
- (282) LIV. XXI, 26 e 32.
- (283) «Non giovano alla nave nella tempesta le grida dei marinai, né caleranno i venti e le onde per i vili lamenti o per le inutili preghiere. In tali frangenti occorre fare ogni sforzo, battersi con tutte le energie per la salvezza di tutti: porre attenzione alle vele, aspirare l'acqua, regolare la tensione dei vari cavi, eseguire tutti i comandi dell'esperto comandante.» (CLAUD. GOTH. 292-298).
- (284) Navalis corona: FEST. 160; GELL. V, 6, 2 e 18-19. Cfr. SEN. BENEF. II, 32 (Agrippa).
- (285) «Non sono né le dimensioni delle navi né i loro sistemi d'arma a donare la vittoria, ma le azioni e l'audacia dei coraggiosi combattenti imbarcati.» (DIOD. XXXI, 44).
- (286) Vanno all'arrembaggio «coloro che sono resi temerari dal proprio coraggio» (VEG. MIL. IV, 44).
- (287) Paragrafo 73: le navi da guerra vanno completamente armate con militari coraggiosi, idonei al combattimento ravvicinato, audaci nel loro atteggiamento mentale, addestrati ed esercitati: «brave soldiers capable of fighting at close quarters, and bold in their mental attitude, and trained and exercised» (PRYOR-JEFFREYS 2006, p. 511).
- (288) Paragrafo 5, 2: i combattenti imbarcati devono essere coraggiosi e dotati di una notevole esperienza bellica: «brave men with considerable experience in battle» (Ibid., p. 541).
- (289) ERAMO 2011, pp. 202-204.
- (290) BEVILACQUA 2013, pp. 1018-1025; PRYOR-JEFFREYS 2006, pp. 175-188.
- (291) «L'estendersi del territorio di reclutamento all'insieme del mondo mediterraneo permise all'Impero di conciliare fra loro l'arruolamento volontario e la selezione di soldati.» (CARRIÉ 1993, cap. 4).
- (292) In effetti, «in battaglia il disastro non è della stessa gravità se viene ucciso un solo cavaliere o se una trireme viene fracassata. Una torre ben munita di baliste trattiene facilmente i nemici, mentre una nave dotata di dieci remi per parte andrà a fondo per un cavo mal sistemato.» (FRONTO AMIC. II, 7, 13).
- (293) «A diciassette anni principiava presso i Romani l'età atta alle armi. La nostra tavola mostra pure come dai diciassette ai ventitré anni si ha il maggior numero di esempi di uomini entrati nel servizio navale. Più rari sono gli esempi di classari, che abbiano incominciato a servire prima dei diciassette anni, dai quattordici cioè ai sedici» (FERRERO 1878, p. 46). L'età media dell'arruolamento nelle flotte pretorie risulta essere di 20 anni, come nell'esercito; la percentuale dei classari arruolati sotto ai 17 anni è compresa fra 7,5 % per Ravenna e 9 o 9,2 % per Miseno come per i legionari. (BUONOPANE 2021, pp. 147-148).
- (294) FERRERO 1884, pp. 15-17; REDDÉ 2000, p. 187.
- (295) SUSINI 1961, p. 38; PARMA 2002a, p. 325.
- (296) TAC. HIST. III, 12 e 50.

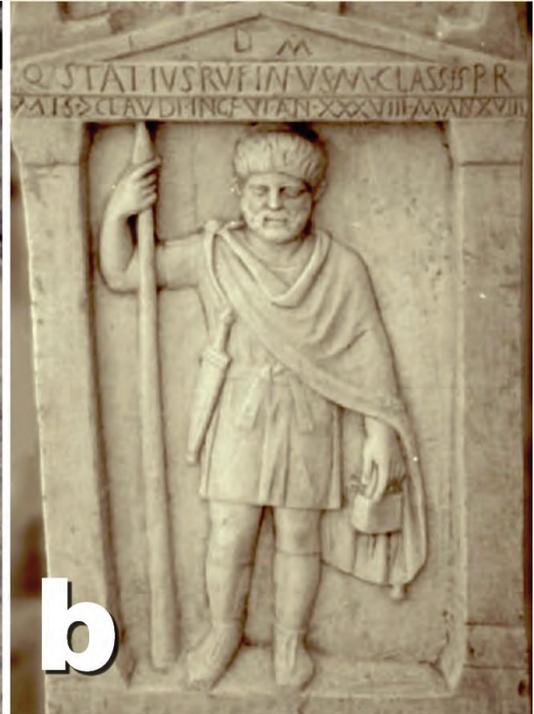
- (297) «*il semble que les Italiens soient mieux représentés parmi les officiers et les sous-officiers que parmi les matelots*» (REDDÉ 1986, p. 533).
- (298) FERRERO 1884, p. 12.
- (299) «Dalla documentazione epigrafica emerge anche che a volte i figli dei classiari entrano a far parte della stessa flotta nella quale milita, o aveva militato, il padre...; altri casi rivelano l'inserimento nella flotta di più fratelli o consanguinei.» (DONATI 2005, p. 121).
- (300) Cic. Verr. 2 V, 17 e 33.
- (301) PLIN. nat. III, 88-91; SORACI 2019, pp. 485 e nota 28; 487 e nota 40; 488-491.
- (302) «*Hoc spectaculo classis Sicula et Rhodia concurrerunt*» (SUET. Claud. 21).
- (303) Ogni flotta aveva 12 navi (SUET. Claud. 21) o più credibilmente 50 navi (CASS. DIO LX, 33), cifra compatibile con i 9.500 combattenti imbarcati.
- (304) TAC. ann. XII, 56.
- (305) Cfr. PANCIERA 1964, pp. 316-328.
- (306) Erano «per lo più "peregrini" liberi, spesso di provenienza da province costiere, privi della cittadinanza romana; questa doveva invece essere posseduta dagli ufficiali.» (ROSSI 1981, p. 58). Com'è noto, questa distinzione era destinata a scomparire quando la Constitutio Antoniniana (del 212 d.C.) estese la cittadinanza romana a tutto l'impero.
- (307) SUSINI 1961, p. 36; PARMA 1994, p. 44; solo poche decine possono essere del I sec.
- (308) PARMA 2002a, pp. 323-324.
- (309) Tale uso, esclusivo dei classiari (non risultando presso gli altri corpi cui accedevano dei peregrini), deve essere scaturito da uno specifico provvedimento (BOLLINI 1990, p. 318 n. 33), che la maggior parte degli studiosi identifica con lo *ius Latii*.
- (310) REDDÉ 1986, p. 526; PARMA 1992, p. 216; MAROTTA 2009, p. 71; CASTAGNINO 2019, pp. 55-59.
- (311) PLIN. nat. III, 139; Dig. L, 15, 1 e 6-8: richiami allo *Ius Italicum* rispettivamente tratte dalle opere dei giuristi Ulpiano, Celso, Gaio e Paolo. Cfr. SORACI 2018, p. 38.
- (312) Una prerogativa supplementare era il diritto di commerciare (*ius commercii*).
- (313) DEGRASSI 1931.
- (314) Ad eccezione di Alessandria e delle altre due città di fondazione ellenistica: Naucrati e Tolemaide di Tebaide (CASTAGNINO 2019, pp. 29-30).
- (315) PLUT. Ant. 76.
- (316) Ios. c. Ap. 2, 72; PLIN. epist. X, 5-7 e 10; CASTAGNINO 2019, pp. 26-30.
- (317) RICCOBONO 1950, pp. 51-52.
- (318) «Naturalmente non dobbiamo escludere che durante l'età imperiale romana le disposizioni intorno ai milites e ai veterani siano state mutate a seconda delle necessità storiche contingenti.» (RICCOBONO 1950, p. 194).
- (319) CASTAGNINO 2019, pp. 58-59.
- (320) BGU II, 423 e 632.
- (321) È ben nota dall'epigrafia la trireme Atenonice della flotta pretoria Misense.
- (322) REDDÉ 1986, p. 687; BOLLINI 1968, p. 114; DONATI 2005, p. 118.
- (323) BOLLINI 1968, p. 114.
- (324) Forse una sorta di «premio di ingaggio» (DONATI 2005, p. 118) o «premio di arruolamento» (CARRIÉ 1993, cap. 4).
- (325) Un aureo = 25 denari; 1 denario (argento) = 4 sesterzi; 1 sesterzio (bronzo) = 4 assi.
- (326) Erano 10 assi al giorno (TAC. ann. I, 17), equivalenti a 3600 assi all'anno, pari a 900 sesterzi ovvero 225 denari all'anno.
- (327) Rispetto al precedente fu incrementato di un terzo (SUET. Dom. 7, 12; CASS. DIO LXVII, 3, 5), divenendo di 300 denari all'anno.
- (328) BACCOLINI 2000, pp. 115-116.
- (329) BOLLINI 1990, p. 315.
- (330) CARRIÉ 1993, cap. 4; PEREA YÉBENES 1999, pp. 443-444; PARMA 2002a, p. 323. Sono anche state date alcune cifre, ma prive di qualsiasi spiegazione e pertanto inutili: «*si un fantassin légionnaire gagnait 225 deniers par an entre les règnes d'Auguste et de Domitien, un marin d'une flotte prétorienne n'en recevait que 150, et celui d'une flotte provinciale 75 !*» (ROUX 2018, p. 204).
- (331) V. note 11-13.
- (332) Il ruolo delle flotte pretorie nell'ottica imperiale viene esaminato nel cap. IX.
- (333) «per il sale (*salgatum*), per i chiodi da scarpe (*clavarium*), per i pasti rituali (*epulum*), dei quali il calendario militare prevedeva una lunga lista.» (CARRIÉ 1993, cap. 4).
- (334) «Originariamente legati ai successi militari, questi atti di liberalità presero nel corso dell'Impero il carattere di celebrazioni ufficiali: l'avvento al trono e i suoi successivi anniversari..., le feste giubilari, così come eventi dinastici, riguardanti la persona del successore designato.» (CARRIÉ 1993, cap. 4).
- (335) Semplificando al massimo: «Un sesterzio equivale all'incirca a due euro attuali. Questo è il suo valore per tutto il I secolo d.C. e possiamo considerarlo immutato nella Roma di Traiano, agli inizi del II secolo d.C. ...» (ANGELA 2007, p. 206).
- (336) CIL IV, 8561a: *Pompe(is) iu(?) III(assibus) s(emis) / p(ondo?) lard(i) a(ssibus) III / vinum a(sse) I / cas[e]um a(sse) I / oleum a(sse) I / panem a(ssibus) II s(emis) / suar(ia) a(ssibus) IIII*. Traduzione: «Cibarie acquistate a Pompei: iu(?) 3 assi e mezzo, un porzione di lardo 3 assi, il vino [un sestario = litri 0,545] ...» (CATALLI 2019, p. 4) «... un asse; formaggio, un asse; olio, un asse; pane, due assi e mezzo; carne di maiale, quattro assi» (PERASSI 2008, p. 1).
- (337) «In conclusione, la lista della spesa quotidiana di Pompei citata sopra, documenta come fossero necessari almeno 14 assi (ovvero 3 sesterzi e mezzo) ... per il vitto di una famiglia di tre persone. ... D'altra parte lo stipendio del legionario, ammesso che fosse tutto utilizzato per la spesa quotidiana, poteva destinare meno di tre sesterzi e mezzo al giorno, somma coincidente con quella della lista pompeiana.» (CATALLI 2019, p. 6).
- (338) CIL IV, 5380 elenca delle spese alimentari giornaliere sostenute per 15 giorni, con una media di 6 sesterzi al giorno, per le esigenze di una famiglia di tre persone (DAPOTO 1987, p. 109 e PERASSI 2008, p. 1) o, secondo un'altra ipotesi, di un numero leggermente superiore di inquilini di un piccolo hospitium (SANTAMATO 2014, pp. 315-316).
- (339) Il soldato di guarnigione: «Apprezza in particolare i prodotti sotto sale, i condimenti, i salumi. ... ostriche a Vindolanda, garum, asparagi e volatili in Egitto. ... L'ispezione archeologica delle discariche dei campi dimostra che la carne vi era consumata in grande quantità...» (CARRIÉ 1993, cap. 4).
- (340) «Nel campione sono stati identificati semi di fico, noccioli di oliva, gusci di uovo, ricci di mare e lisce di pesce che costituivano una parte importante della dieta degli antichi Ercolanesi.» (COURT-CAMARDO 2012, p. 20).
- (341) Navi allestite «*cum triginta dierum coctis cibariis*.» (LIV. XXIV, 11, 9).

- (342) PLIN. nat. XXII, 138; BOLLINI 1968, p. 15.
- (343) Come nella nostra Marina Militare, e a differenza di certe altre marine sulle cui navi è rigorosamente vietato bere alcolici. Anche nell'antichità vi furono dei popoli "proibizionisti" per le loro flotte: ad esempio, i Cartaginesi (GAL. anim. 810-812).
- (344) PLIN. nat. XIV, 91.
- (345) LIV. XXXVII, 27.
- (346) Poiché la C. non era leggibile sul testo antico, si era pensato a Caio Attilio Regolo o Marco Attilio Regolo, rispettivamente consoli nel 257 e 256 a.C.
- (347) Questa tesi già avanzata un secolo fa con ampie spiegazioni (CICHORIUS 1922, pp. 34-36) è stata recentemente ripresa in modo convincente (VERVAET-DART 2018, p. 318).
- (348) Per Varrone: PLIN. nat. XVI, 7; FEST. 156-157 L. Per Agrippa: GELL. V, 6, 18-19; FEST. 157L; PLIN. nat. XVI, 7-8; SEN. benef. III, 32, 4; LIV. per. 129; VERG. Aen. VIII, 684; VELL. II, 81, 3; CASS. DIO XLIX, 14, 2-3.
- (349) SUET. Claud. 17.
- (350) Si trattava dei dona militaria maiora, che includevano varie corone, le hastae purae e i vessilli (CHAPOT 1896, p. 196; MAXFIELD 1981, pp. 75-76 e 149).
- (351) V. nota 44.
- (352) CHAPOT 1896, pp. 196-197; BACCOLINI 2000, p. 112.
- (353) Dig, XLIX, 16; BACCOLINI 2000, pp. 110-111.

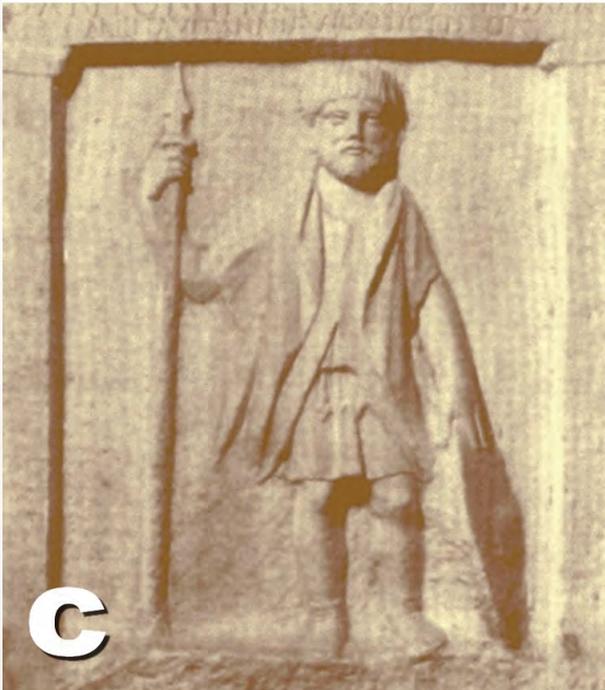
CAPITOLO VI
VESTIARIO E ARMAMENTO



a



b



c



d

a) Classiario Gaio Licinio Romolo (primi decenni del II sec.) imbarcato sulla tri-reme Ercole della flotta pretoria Ravennate e rappresentato sulla sua stele funebre rinvenuta nel 2019 a Roma, nell'area dell'antica necropoli classiaria di Villa Doria Pamphij (rielaborazione grafica di una foto tratta da GREGORI *et al.* 2021, p. 209, fig. 2), e b) classiario Quinto Stazio Rufino (II sec.) della flotta pretoria Misense (CIL III, 556a), ritratto sul suo monumento funebre rinvenuto ad Atene (foto R. D'Amato): entrambi sono armati di *hasta navalis* e gladio corto, mentre nella mano sinistra portano un *codex ansatus*, con le tavolette cerate per scrittura, essendo probabilmente addetti ad attività amministrative, ad esempio quelle di un ufficiale *tesserarius* (GREGORI *et al.* 2021, pp. 211-212); c) classiario Marco Giulio Sabiniano (II sec.) della flotta pretoria Misense (CIL III, 6109), effigiato sulla propria stele funebre rinvenuta ad Atene (foto tratta da CIGAINA 2013, p. 308, fig. 9), e d) classiario Tito Flavio Sabestiano (III sec.) imbarcato sulla trireme Vittoria della flotta pre-toria Misense (EE V, 208), ritratto sulla propria stele funebre rinvenuta nell'area dell'antica *Rhaedestus* (od. Rodosto) sul Mar di Marmara e custodita nel *Museo Archeologico* di Istanbul (foto R. D'Amato): entrambi hanno con sé anche uno scudo.

L'aspetto esteriore dei classiari, e in particolare il loro abbigliamento e armamento individuale, ci è abbastanza noto da vari bassorilievi – presenti su monumenti celebrativi o associati ad epigrafi funerarie –, oltre che da altri reperti archeologici e da qualche accenno nelle fonti letterarie. Questo capitolo inizia pertanto con una descrizione generale del vestiario dei classiari e delle loro armi e altre attrezzature individuali; seguono degli ulteriori elementi relativi a specifici classiari realmente esistiti e che conosciamo attraverso le fonti iconografiche (i predetti bassorilievi), archeologiche e papirologiche; conclude il capitolo l'illustrazione delle grandi macchine belliche imbarcate sulle navi da guerra maggiori e utilizzate dai classiari.

Vestiario dei classiari

Le informazioni di cui disponiamo delineano l'abbigliamento utilizzato dai classiari delle flotte che operavano nelle acque del Mediterraneo e anche sul basso Danubio (grazie alle scene navali rappresentate sulla Colonna Traiana), ma dobbiamo presumere che non vi fosse una assoluta uniformità fra tale vestiario e quello in uso presso le forze navali schierate in aree dal clima più rigido, come la *classis Britannica* e la *classis Germanica* (354). Inoltre, non vi poteva essere una tenuta unica, buona per tutte le occasioni, ma varie tenute: perlomeno una per il combattimento e una per il normale servizio di tutti i giorni (355).

Quest'ultima risulta quella più frequentemente rappresentata sui bassorilievi associati ad epitaffi dedicati a classiari defunti. L'abbigliamento più comune risulta sobrio e funzionale: una semplice tunica, cui veniva sovrapposto un mantello: la *paenula* o il *sagum*. A partire dal II secolo, come si vede sulla Colonna Traiana, i classiari utilizzarono anche le *bracae*, come già accadeva presso l'esercito. Ai piedi, infine, essi adoperarono sia le *caligae*, sia i calcei (356). Esaminiamo di seguito i predetti capi d'abbigliamento e calzature.

La tunica poteva essere di lana oppure di lino, senza maniche, con maniche corte o con maniche lunghe. La tunica stessa era corta, giungendo fino alle ginocchia. Essa veniva normalmente stretta in vita mediante una cintura o un cordone (357). Poteva tuttavia essere portata meno stretta laddove l'indumento eccessivamente aderente fosse risultato d'impaccio nello svolgimento della propria attività (358). La tunica senza maniche poteva anche essere indossata lasciando la spalla destra scoperta (359), quando veniva richiesto uno sforzo intenso, dando allora per scontato il prevalente impegno del braccio destro. Una nota immagine di classario vestito con la sola tunica è quella del *faber navalis* Publio Longidieno, della flotta di Ravenna, effigiato in bassorilievo (sul monumento funebre che egli stesso volle erigere) mentre svolge il proprio lavoro rifinendo con una dolabra una costola per una nave in costruzione (360).

Per lo stesso motivo i mantelli venivano fermati con una fibula, alla gola o sulla spalla, lasciando che si aprissero sul lato destro. Indossandoli completamente aperti, essi potevano essere arrotolati intorno alle spalle per assicurare la massima libertà di movimento ad entrambe le braccia, come si vede sulla Colonna Traiana per dei rematori e un *gubernator* (361).

Entrambi i mantelli utilizzati dai classiari – la *paenula* e il *sagum* – erano di lana, coprivano fino alle anche e differivano per la forma: il *sagum* era più semplice trattandosi di un mero rettangolo (362), mentre la *paenula* poteva essere semi-circolare, circolare od ovale, era aperta sul davanti ed era talvolta munita

di cappuccio. Per essa veniva utilizzata la lana dell'Apulia, proveniente dai dintorni di Taranto e Canosa (363). Fra i classari rappresentati sui loro epitaffi con tunica e *paenula*, vi sono Marco Giulio Sabiniano della flotta Misense, Gaio Licinio Romolo imbarcato sulla trireme Ercole della flotta Ravennate, un ignoto della stessa flotta e il centurione Gaio Emilio Severo – della trireme Ercole (presumibilmente anch'essa della flotta di Ravenna) – che tiene con la mano destra la *vitis*, il nodoso bastone di vite simbolo del suo grado (364).

Le brache (*bracae*) erano dei pantaloni piuttosto stretti e più corti della gamba: giungevano poco sotto al ginocchio, al polpaccio – come l'odierno “pinocchietto” –, come si vede in molte scene della Colonna Traiana ove sono rappresentati classari e altri soldati (365). Vennero chiamati anche *feminalia* (366), non perché fossero indossati anche dalle ragazze, ma perché coprivano il femore (367). Utilizzati in origine dai Galli (368) e da altri popoli di regioni fredde (ad esempio: Sarmati, Britanni e Armeni) (369), furono adottati anche dai Romani, prima singolarmente – come fecero Augusto (370) e altri (371) – poi per le spedizioni militari che dovevano affrontare un clima rigido. Oltre che sui raffinati bassorilievi della Colonna Traiana, la presenza di brache risulta visibile, sia pure in modo poco netto, sulla più rozza immagine del III secolo rinvenuta a Tessalonica e relativa al classario Tito Flavio Sabestiano imbarcato sulla trireme Vittoria della flotta pretoria Misense (372).

I due tipi di calzature – *caligae* e *calcei* – utilizzate dai classari erano presumibilmente legati al tipo di servizio svolto (373). È peraltro possibile che per certe attività svolte a bordo i classari fossero abituati a lavorare scalzi, come hanno fatto i marinai in tutte le epoche (374).

La *caliga* era la tipica calzatura militare, costituita da una robusta suola chiodata allacciata al piede e alla caviglia da un articolato insieme di strisce e stringhe di cuoio. Venne utilizzata dai classari (come dall'esercito) fino al grado di centurione; essa compare sulle loro raffigurazioni in bassorilievo perlomeno nei primi tre secoli. Essa rimase celebre per aver dato il suo nome al giovane Gaio, terzo imperatore di Roma (375).

I *calcei* erano invece delle calzature completamente chiuse, la cui foggia ricorda vagamente quella delle odierne scarpe “polacchine” (376). Il loro utilizzo da parte dei classari di Miseno risulta confermato da Svetonio, che riferì la loro richiesta a Vespasiano di un'indennità per il consumo dei *calcei* a causa della ricorrente necessità di recarsi a piedi, per servizio, da Pozzuoli o da Ostia a Roma. Quella pur motivata richiesta, peraltro, si ritorse contro di loro (377).

Per concludere questa parte relativa al vestiario, rimane da individuare quali possano essere stati i colori degli abiti dei classari, visto che ne conosciamo l'aspetto perlopiù da marmi chiari scolpiti in bassorilievo. Le sole fonti romane che accennino specificamente al colore delle vesti dei marinai sono Plauto, che in epoca repubblicana parla di un color ferrigno (*ferrugineum*) ovvero grigio-ferro (ma non è detto che si riferisca agli equipaggi militari), e Vegezio, che nel tardo impero attribuisce il color azzurro (*venetus*), simile a quello dei flutti marini, al personale imbarcato sulle piccole unità da esplorazione (*exploratoriae naves*, a dieci remi per lato), anch'esse integralmente dipinte dello stesso colore, per essere renderne più difficile l'avvistamento dal nemico, sia di giorno che di notte (378).

Non è molto, ma se ne può desumere una perdurante tendenza a preferire le tonalità scure del colore del mare. L'azzurro delle acque marine esercitò inoltre un fascino particolarmente intenso nell'epoca tardo-repubblicana e al sorgere dell'impero. Lo si vide innanzi tutto da Sesto Pompeo che, esaltato dai propri successi navali quando nessuno era ancora in grado di contrastarlo efficacemente, convinto di essere imbattibile sul mare come lo era stato suo padre, si autoproclamò figlio di Nettuno e cambiò il proprio paludamento dal tradizionale color porpora indossando in sua vece un manto azzurro (*cyanea veste*), come quello del dio (379). Lo stesso colore venne poi prescelto da Ottaviano Augusto per rendere omaggio al suo eccezionale ammiraglio e amico Marco Agrippa, vincitore sia nelle acque di Nauloco (contro la flotta di Sesto Pompeo) sia in quelle di Azio: proprio in occasione del trionfo aziaco gli donò l'insegna del vessillo azzurro (*caeruleum vexillum*) (380), che, come già detto, attribuiva permanentemente allo stesso Agrippa il prestigio dell'*imperium maris* (381). In considerazione di tali premesse e della testimonianza di Vegezio, gli studiosi sono generalmente concordi nel ritenere che i classari utilizzassero del vestiario di colore uni-

forme, di una gradazione lievemente scura entro la gamma dell'azzurro (382). È peraltro possibile che certe categorie o certi gradi indossassero abiti di colore diverso, come si vede su qualche mosaico policromo con soldati di terra e da tracce di pittura rossa su alcuni bassorilievi classiari (383).

Armamento individuale

Le varie componenti dell'armamento individuale dei classiari sono ricordate da Vegezio, che elenca brevemente sia le protezioni del corpo – corazze, elmi, schinieri e scudi –, sia le armi di offesa in dotazione a ciascun combattente: armi da taglio, da getto e da lancio (384). A grandi linee, il predetto materiale aveva una matrice comune con quello in dotazione ai militari dell'esercito, ma se ne differenziava per ottimizzarne l'impiego a bordo delle navi e per rispondere con alcuni componenti aggiuntivi a specifiche esigenze prettamente navali (385). I dati forniti da Vegezio trovano molte conferme nelle rappresentazioni di classiari sui monumenti pubblici (soprattutto sul bassorilievo della nave di Palestrina, di epoca augustea) e su diversi monumenti funerari ad essi dedicati (386).

Le principali protezioni indossate dai classiari erano gli elmi e le corazze, oltre a qualche protezione aggiuntiva, come gli pterugi e gli schinieri. Gli elmi dei militari imbarcati rappresentati sugli antichi bassorilievi sono del tutto analoghi a quelli indossati, nelle stesse epoche, dalle forze terrestri. Ciò era peraltro già valido durante la repubblica, fin dalla prima guerra Punica, come abbiamo potuto anche verificare con il rinvenimento di elmi di tipo Montefortino nelle acque della battaglia navale delle Egadi (387). Fra gli elmi di epoca Flavia che sono stati ritrovati, ve ne sono due, di tipo imperiale Gallico, riconducibili ai classiari. Il primo era appartenuto a Lucio Lucrezio Celere (388), uno dei classiari della flotta Misenense inquadrato nella neocostituita I legione Adiutrice, schierata a *Mogontiacum* (od. Magonza), base della *classis Germanica*. Il secondo elmo (389) parrebbe essere appartenuto ad un classario come Gaio Castricio Vittore (390), militare forse proveniente dalla flotta Ravennate e comunque inquadrato nella II legione Adiutrice, schierata ad *Aquincum* (od. Budapest), base della *classis Pannonica* (391).

All'epoca di Vegezio i classiari potevano essere protetti da corazze in cuoio (erano pertanto *loricati*) oppure in metallo (e quindi *catafracti*) perché vi era stata una generale tendenza, nel tardo impero, a rinforzare sempre più le protezioni dei combattenti. È tuttavia presumibile che nell'alto Impero la corazza prevista per i classiari fosse la *lorica*, in cuoio, perché era più leggera e più adatta a militari che dovevano mantenere un sufficiente grado di agilità per combattere a bordo ed eventualmente arrembare una nave nemica, essendo altresì in grado di nuotare qualora caduti per sventura in mare (392).

Dei classiari protetti da corazze ed elmi sono rappresentati sul già citato bassorilievo della nave di Palestrina e su qualche altra analoga scultura navale. Oltre a quei militari anonimi, possiamo ora riferirci ad un classario sicuramente appartenuto alla flotta pretoria Ravennate ritratto in completo abbigliamento militare su di una stele alta più di un metro rinvenuta nella zona archeologica di Classe nel settembre 2005: si tratta del giovane ufficiale subalterno (*optio*) Montano Capitone, imbarcato sulla liburna *Aurata* (cioè *Dorata*) nel I secolo d.C. (393). Egli indossa una corazza anatomica (*lorica musculata*), probabilmente in cuoio, con spallacci a squame. Da tali spallacci e dalla parte inferiore della corazza sporgono le frange degli pterugi (*pteryges*), quelle spesse cinghie di cuoio utilizzate a protezione degli avambracci, dell'inguine e delle cosce.



Elmi di tipo imperiale Gallico utilizzati da classiari: a) elmo di Lucio Lucrezio Celere, inquadrato nella I legione Adiutrice, schierata a *Mogontiacum*, base della *classis Germanica*; b) elmo di un probabile classario – forse milite della II legione Adiutrice – in servizio ad *Aquincum*, base della *classis Flavia Pannonica* (rielaborazione grafica D. Carro di immagini di origine non precisata ampiamente diffuse sul Web).

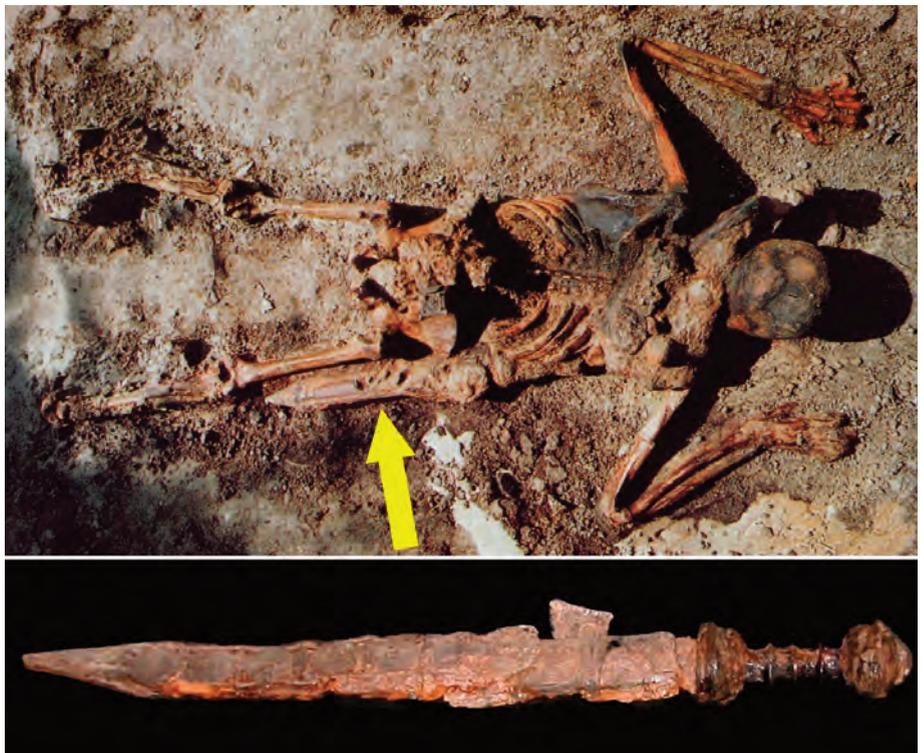
Quale ulteriore protezione del corpo potevano essere indossati anche gli schinieri (*ocreae*) che coprivano la parte anteriore delle gambe, come gli odierni parastinchi. Essi risultano sicuramente presenti, probabilmente in cuoio, nel bassorilievo della nave di Palestrina, e forse anche nel ritratto del classario misenate Quinto Stazio Rufino del II secolo, appartenente ad una centuria distaccata ad Atene (394).

A completamento delle protezioni individuali vi erano gli scudi che, per i classari – secondo Vegezio –, erano più ampi e più resistenti all’impatto dei proiettili scagliati dal nemico. In effetti, vediamo in molte rappresentazioni di navi da guerra romane la presenza di classari protetti da grandi scudi ovali, il cui peso è stato valutato dell’ordine di una decina di chili: in alcuni casi sulla parte esterna di tali scudi risulta presente un elemento di rinforzo in ferro o legno applicato lungo l’asse verticale (*spina*) (395) – il cui aspetto richiama alla mente la forma di un ceppo d’ancora –, mentre in altri casi la superficie esterna è ornata con il simbolo del tridente di Nettuno (396). Sui monumenti funerari dei classari vengono invece rappresentati perlopiù degli scudi più piccoli e di forma tonda, come quello presente sul bassorilievo rinvenuto al Pireo e che ritrae il *naufylax* Marco Valerio Capitone della flotta pretoria Misense (397).

Le armi da taglio utilizzate dai classari sono il gladio (*gladius*), che aveva una lama appuntita lunga circa 75 cm e tagliente da entrambi i lati, e il pugnale (*pugius*), probabilmente usato come arma di riserva oltre che come coltello (398). Un gladio, riposto in un fodero decorato, è rappresentato appeso alla cintura del già citato *optio* Montano Capitone (399), mentre un pugnale (oltre al gladio) appare alla cintura del classario ravennate Tito Taronio Celere deceduto al Pireo (400). Fra le armi da taglio vanno incluse anche le falci (*falces*), impiegate a bordo per tagliare il sartame delle navi nemiche (401).

Le armi da getto erano le lance e i giavellotti. Fra i vari tipi esistenti, *hasta* / *hasta navalis* e *pilum* risultano essere quelli adoperati dai classari. Sui monumenti funerari, tali armi appaiono tenute nella mano destra dai già citati Gaio Licinio Romolo (*hasta navalis*) (402), Tito Flavio Sabestiano (*hasta*) (403) e *optio* Montano Capitone (*pilum*). In merito al *pilum*, in particolare, un paio di lanci anomali riferiti dalle fonti antiche (404) avevano originato la diffusa credenza che si trattasse di un’arma progettata per piegarsi dopo aver trapassato uno scudo, allo scopo di non consentirne l’estrazione, pregiudicando il successivo utilizzo di entrambi gli oggetti da parte del nemico. Le prove pratiche effettuate hanno dimostrato l’assenza di quella presunta caratteristica del *pilum*, che, al contrario, risulta concepito per penetrare lo scudo senza flettersi, colpendo chi sta dietro per ripararsi (405). Il *pilum* è citato nell’epoca augustea come arma usata negli scontri navali (406).

Fra le armi da lancio, infine, Vegezio ha incluso sia le frecce (*sagittae*) e le palle di piombo



Resti del classario armato di gladio e pugnale, appartenente alla flotta Misense comandata da Plinio il Vecchio, che condusse una missione navale di soccorso durante l’eruzione vesuviana del 79. Il classario (che doveva essere un ufficiale) venne sorpreso dalla prima nube ardente sull’antica spiaggia di Ercolano, mentre attendeva il ritorno della propria quadrireme. In basso, particolare dello stesso gladio, esposto nell’Antiquarium pompeiano (elaborazione grafica D. Carro).



Particolari di una nave rostrata romana partecipante alla battaglia navale d’Azio: a) sulla prora spicca una torre di combattimento; b) primo piano dell’armamento di un classiario (elmo, lorica, pterugi e scudo; la scultura spezzata all’avambraccio non ci consente di vedere il gladio che era verosimilmente impugnato con la mano destra) e dell’emblemma rappresentato sull’altro scudo ovale (il tridente di Nettuno). Bassorilievo navale proveniente da Palestrina e custodito dai Musei Vaticani (foto R. D’Amato).

(*plumbatae*) – con le due armi che lanciavano tali proiettili –, sia gli attrezzi navali da lancio (407). Oltre alle normali frecce, che hanno rivestito un ruolo particolarmente rilevante nelle fasi ravvicinate di tutte le battaglie navali dell’antichità e del medioevo (408), vengono citate quelle incendiarie (*ardentes sagittae*), avvolte con stoppa imbevuta di olio incendiario, zolfo e bitume: esse venivano infiammate e tirate con gli archi verso le navi nemiche ove provocavano incendi difficilmente domabili, come si vide nella battaglia navale d’Azio. Per il lancio delle palle di piombo venivano utilizzate la fionda (*funda*) e il mazzafrombolo (*fustibalus*), costituito da un’asta con una fionda ad una estremità. Gli altri tipi di armi da lancio navali, che servivano per agganciare le navi nemiche in modo da poterle abbordare, erano il grappino d’arresto (*manus ferrea* o *copla*) e l’arpagone (*harpago*) (409).

Testimonianze dirette

Prima di chiudere questa breve illustrazione del vestiario e dell’armamento individuale utilizzato dalla fanteria di marina dell’antica Roma, possiamo ottenere qualche interessante conferma dai dati che ci sono pervenuti direttamente da due specifici classiari, superando i 19 o 20 secoli che da essi ci separano.

Il primo è il classiario Claudio Terenziano, di cui abbiamo notizie dalla sua viva voce, o più precisamente da alcune delle lettere che scrisse nelle prime fasi del suo servizio a bordo della liburna Nilo della *classis Augusta Alexandrina*, poco dopo il suo arruolamento. Nell’imminenza della partenza della sua nave dalla base, nell’ambito di una spedizione navale urgente nelle acque della Siria (circa 115 d.C.), egli chiese a suo padre di inviargli il seguente materiale (che, evidentemente, dal comando della flotta Alessandrina non veniva fornito alle reclute): un gladio da battaglia (*gladium pugnatorium*), una lancia, una dolabra, un grappino (*copla*), due dei migliori giavellotti disponibili, un mantello “castalino” (*byrrum castalinum*), e una tunica con cintura, insieme alle brache (410). Nella seconda lettera, inviata circa un mese dopo, egli riferì al padre di essere stato brevemente ammalato a bordo della liburna (quando la nave era fuori sede) e richiese il seguente ulteriore materiale: un paio di *caligae*, un paio di calzini di feltro (*udones*) e un’altra dolabra al posto della precedente ch’egli aveva barattato a bordo (411).

Il secondo nostro testimone diretto non ha lasciato uno scritto, ma lo abbiamo conosciuto dai suoi resti carbonizzati rinvenuti sull’antica spiaggia di Ercolano, dopo aver scavato uno strato spesso circa 20 metri di detriti vulcanici emessi dal Vesuvio nella notte fra il 24 e il 25 ottobre del 79 d.C.: si tratta di un classiario di Miseno, probabilmente un ufficiale partecipante all’operazione di soccorso condotta da Plinio il Vecchio – comandante in capo della flotta – per trarre in salvo con le sue quadriremi le popolazioni costiere mortalmente minacciate dall’eruzione (412). Egli era stato verosimilmente lasciato lì per garantire il servizio d’ordine fino al ritorno della propria quadrireme, recatasi a portare al sicuro il primo carico di sfollati. L’imprevedibile e repentino arrivo della prima nube ardente lo ha sorpreso e istantaneamente arso, così com’è contestualmente accaduto ai 311 Ercolanesi rimasti sotto le arcate affacciate sulla spiaggia, in attesa del proprio imbarco. I resti del nostro classiario, un uomo di 40-45 anni e di notevole statura per l’epoca

(1,80 m), sono dunque stati trovati su quella spiaggia, in prossimità del relitto dell'imbarcazione lasciata lì insieme a lui. Ai fianchi del suo scheletro erano presenti il gladio e il pugnale – entrambi nel proprio fodero (413) e attaccati a cinture di particolare pregio –, oltre al denaro che portava con sé (tre monete d'oro e una decina d'argento e di bronzo, fuoriuscite da un borsello che non si è conservato), mentre alle sue spalle, contenuti in una sacca di pelle pressoché totalmente distrutta dall'alta temperatura, vi erano vari strumenti di lavoro: una dolabra, due scalpelli e un punteruolo (414).

Queste due suggestive testimonianze, oltre a confermare l'uso, da parte dei classiari, dei capi d'abbigliamento già noti (tunica con cintura, mantello e anche brache a partire dal II secolo), nonché delle principali armi individuali (gladio, pugnale, lancia e giavellotti), pone sotto una nuova luce la dolabra (415), che parrebbe essere stata in dotazione non solo ai tecnici, addetti alle costruzioni navali (416), ma anche agli operativi: se ne doveva dunque prevedere un impiego piuttosto frequente e diffuso.

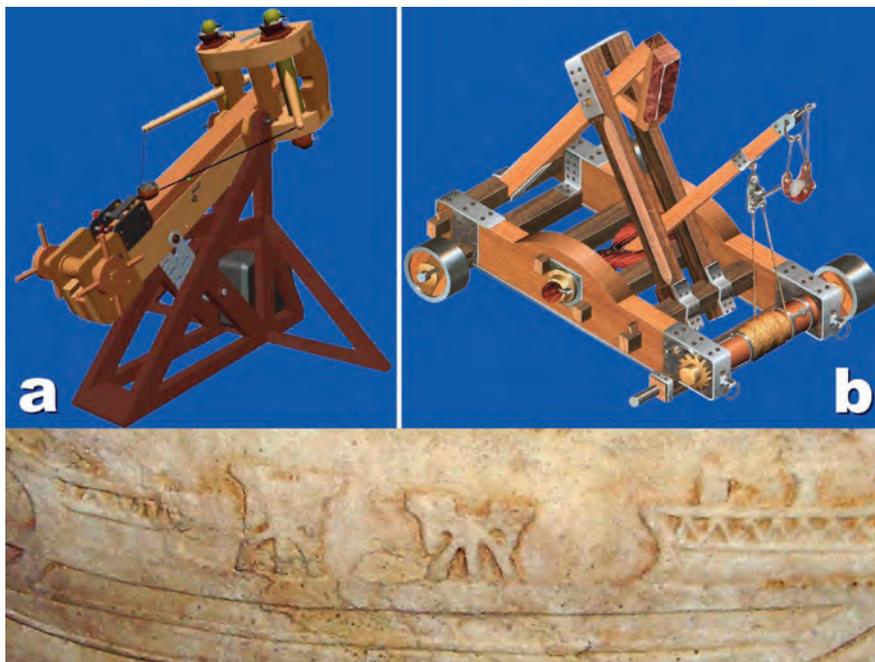
Macchine belliche imbarcate

Per completare la trattazione delle armi utilizzate dai classiari occorre ora prendere in considerazione le grandi macchine belliche normalmente imbarcate sulle navi da guerra romane. Quelle macchine non sono state un'invenzione romana, poiché risalgono all'epoca ellenistica, ma i Romani ebbero la felice idea di sistemarle anche a bordo, mettendo a punto un loro ottimale impiego tattico prettamente navale (417) e, naturalmente, apportando nel tempo varie migliorie tecniche per potenziarle.

Fra le macchine belliche usate dai Romani vi furono sia macchine da lancio (catapulte, baliste, onagri e scorpioni) (418), sia altri congegni che erano stati concepiti come macchine di difesa o d'assedio terrestri (torri – fisse e mobili – e sambuca) (419) e che vennero adattati a bordo, assumendo caratteristiche prettamente navali. Per le macchine da lancio va tenuto presente che le loro denominazioni hanno assunto, con il trascorrere del tempo, dei significati molto diversi e con troppe sovrapposizioni (420). Quindi, per evitare confusioni, parleremo della catapulta (repubblicana e della prima età imperiale) e della balista (da Traiano in poi) come se si trattasse di due successive fasi della stessa macchina, mentre eviteremo di soffermarci sulla balista vitruviana, prendendo invece in considerazione l'onagro (per la stessa funzione di lancio di pietre) e lo scorpione nel suo ultimo significato di piccola arma portatile lancia-dardi.

La catapulta (421), come la balista e l'onagro, utilizzava l'energia propulsiva data dalla torsione di matasse costituite da fasci di tendini bovini, crini di cavallo o capelli femminili (422): tale torsione dava il nome generico di *tormenta* a tutte le grandi macchine da lancio. Il motore a torsione consisteva in un robusto telaio

nel cui scomparto centrale scorreva il carrello di lancio, mentre nei due vani laterali erano alloggiati le matasse. Quali proiettili, nel carrello potevano essere sistemati dardi o giavellotti, oppure, per le catapulte più grandi, anche delle pietre. Per effettuare il lancio, occorreva caricare le matasse, agendo con apposite



Macchine da lancio maggiori: a) ricostruzione scientifica della balista di Vitruvio (disegno tratto da MOLARI *et al.* 2012, fig. 24); b) ricostruzione virtuale dell'onagro romano (da RUSSO-RUSSO 2007, p.196, fig. 233). In basso, due baliste imbarcate a bordo di una nave da guerra romana rappresentata in piccolo nella scena C della *Colonna Traiana* (rielaborazione grafica di una parte di una foto di E. de Wagt scattata ad un calco presente nel *Museum für Antike Schifffahrt* di Magonza e rilasciata nel pubblico dominio).

leve, fino alla massima torsione; poi, bastava rimuovere il fermo per far ruotare istantaneamente le matasse in senso inverso, trascinando il carrello che scagliava il proiettile (423). Il motore di una presunta catapulta romana di età repubblicana fu rinvenuto nel 1912 nella città spagnola di Ampurias (già colonia romana *Emporiae*, affiancata all'originaria città greca): la corrispondenza delle sue misure con quelle date da Vitruvio ha consentito la ricostruzione dell'arma originaria (424). È stato valutato, su base sperimentale, che quel tipo di catapulta potesse lanciare dardi di 67 cm a oltre 300 m di distanza (425).

Le catapulte vennero utilizzate da Marco Agrippa per consentire alle sue navi di lanciare l'*arpax*, una sorta di arpagone più lungo e pesante, che egli stesso aveva ideato per la battaglia navale di Nauloco (426), coronata dal pieno successo.

In continuità con le catapulte, troviamo delle baliste (*ballistae*) utilizzate dall'esercito e rappresentate su alcune delle scene scolpite sulla Colonna Traiana (427). Le loro caratteristiche corrispondono alla descrizione che ne diede più tardi Ammiano Marcellino (428), e il cui funzionamento coincide con quanto già accennato per il motore della catapulta. L'aspetto di un'antica balista romana è conosciuto anche da quella rinvenuta in Mesopotamia (429). I dardi utilizzati dalle baliste erano compresi fra 22 cm e 1,77 m. La gittata delle armi, per un tiro di precisione con i dardi, era di circa 350 m; con le pietre, 180 m (430). Per assiemare e far funzionare ogni balista dell'esercito erano necessari 11 uomini altamente specializzati (431): probabilmente vi era un'analoga esigenza anche a bordo delle navi, poiché alcuni componenti dovevano essere montati poco prima dell'uso; ciò in quanto i motori di queste macchine dovevano essere custoditi all'asciutto prima del loro impiego, per non compromettere il rendimento delle matasse, composte da fibre fortemente igroscopiche (432).

Le baliste erano anche l'arma utilizzata dalle navi romane per il lancio di proiettili incendiari. Questi potevano consistere in contenitori riempiti di sostanze infiammabili (433) oppure, data la maggior gittata, in dardi appositamente predisposti (434).

L'onagro (*onager*) era una macchina bellica ad un solo braccio, a differenza della catapulta-balista che ne aveva due. Questo braccio, chiamato *stilum*, era costituito da un robusto palo incernierato in modo da passare fra le matasse ritorte e avente all'altra estremità una fionda ove veniva posto il proiettile. Allo scatto, le matasse gli imprimevano una veloce rotazione che lo portava a sbattere contro una superficie imbottita, mentre la fionda rilasciava il proiettile (435). Quest'ultimo, una pietra sferica pesante da 4 a 50 kg., poteva raggiungere da 200 a 600 metri (436).

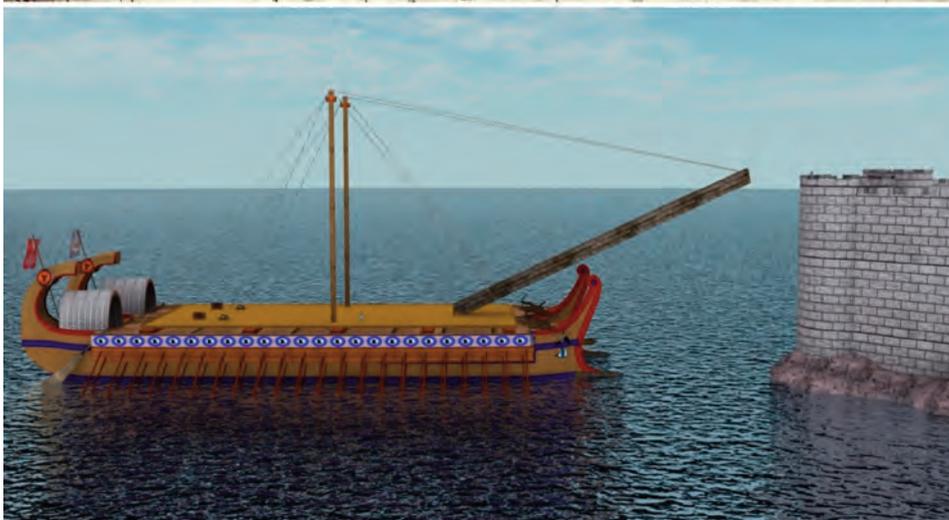
Lo scorpione (*scorpio*) si distingueva dalle precedenti macchine belliche perché sfruttava l'energia accumulata dalla flessione delle braccia di un arco metallico. Portava lo stesso nome *scorpio* un lanciatore di dardi dotato di grande rapidità e precisione di tiro utilizzato dai Romani durante la guerra Gallica di Giulio Cesare (437). Allo scorpione accenna vagamente Vitruvio, mentre Vegezio parla di *manuballistae* o *arcuballistae* (438), i cui due nomi appaiono riferiti sia alla maneggevolezza di quella piccola balista, sia al suo funzionamento grazie alla flessibilità dell'arco metallico. D'altronde uno strumento chiamato *scorpio*, dotato di un arco metallico come le balestre medievali è noto anche da alcuni rilievi funerari (439). Date le sue dimensioni ridotte potrebbe essere stato usato da parte dei classiari sia a bordo che in occasione degli sbarchi su coste ostili.



Ricostruzione sperimentale di uno scorpione romano (rielaborazione grafica di una foto di Charlieeven con licenza CC BY-SA 3.0).

Fra le macchine d'assedio terrestri, la torre è quella che è stata adottata in modo permanente dalle navi da guerra romane. A bordo, tuttavia, non si trattava né di torri fisse – perché in navigazione la loro presenza sarebbe stata d'intralcio –, né di torri semoventi su ruote, perché con il rollio e il beccheggio sarebbero finite presto a mare. Le torri navali erano quindi delle strutture in legno che andavano montate di volta in volta a prora e in eventuali altri punti idonei della coperta. In epoca repubblicana i Romani già usavano delle torri pieghevoli (*turres plicatiles*) (440). Ma nell'allestire la sua nuova grande flotta per la guerra Siculo, Marco Agrippa aveva ideato e fatto realizzare un nuovo tipo di torri fatte in modo tale che, rimanendo occulte in navigazione, potessero venir repentinamente erette dal ponte quando ci si avvicinava al nemico (441). Il vantaggio tattico offerto dalle torri era evidentemente quello di consentire ai classari più abili con l'arco di permanere in una posizione più elevata dalla quale tirare le loro frecce sui nemici. Tale azione era particolarmente importante nella delicata fase immediatamente precedente all'arrembaggio, per inibire l'iniziale contrasto nemico contro i primi che dovevano saltare sulla nave da catturare.

L'altra macchina d'assedio terrestre adottata dalle flotte romane è stata la sambuca, un complesso meccanismo finalizzato a consentire il superamento di mura nemiche affacciate sul mare. La versione navale, alquanto diversa da quella terrestre (442), è stata sperimentata da Romani durante la seconda guerra Punica, nel 214 a.C., quando si rese necessario riconquistare Siracusa, che si era inopinatamente schierata a favore dei Cartaginesi. Il console Marco Claudio Marcello impiegò la sua flotta per tentare l'assalto dal mare alle mura della città. Otto quinquere mi vennero distaccate per costituire quattro sambuche: ogni sambuca era formata da due navi che procedevano affiancate (remando dunque solo con i remi esterni) portando sulle due fiancate congiunte una lunghissima scala, sovrastata da una pedana (protetta da graticci) e sostenuta da un complesso sistema di cavi assicurati sia ai due alberi che ad entrambe le prore e le poppe. In tal modo era stato possibile avvicinare i primi assalitori alle mura, ma le ingegnose difese messe in atto da Archimede avevano sventato quei tentativi, inducendo Marcello a ritirare le sambuche e ad imporre alla città l'assedio e il blocco navale (443); e questi risultarono vincenti dopo tempi ovviamente più lunghi.



La sambuca potrebbe essere stata utilizzata dai Romani anche in qualche occasione successiva, come nel 146 a.C., quando il console Lucio Mummio, giunto davanti a Corinto con la flotta, prese d'assalto questa città e la conquistò (444). In ogni caso, il ricorso alla sambuca si verificò anche nel I secolo a.C. quando Mitridate VII, re del Ponto, tentò di impadronirsi all'improvviso di Rodi e ritentò l'impresa dopo diversi anni contro Cizico,

In alto, torri di combattimento su ciascuna delle navi partecipanti alla battaglia navale d'Azio; bassorilievo in marmo appartenente alla collezione dei Duchi di Cardona, a Cordova (foto Istituto Archeologico Germanico di Roma). In basso, ricostruzione artistica di una sambuca portata da due quinqueremi affiancate verso le mura di Siracusa (disegno Gelo4, rilasciato nel pubblico dominio).

sempre con due sole quinqueremi e sempre senza successo (445). Dobbiamo pertanto presumere che anche in epoca alto-imperiale, perlomeno sulle due flotte pretorie (finché ebbero varie quinqueremi) i classiari abbiano continuato ad addestrarsi all'utilizzo della sambuca, così come continuarono ad esercitarsi alla battaglia navale. D'altronde l'eventualità di dover combattere contro un'altra flotta era certamente meno probabile di quella di dover riconquistare una città divenuta ostile in seguito a qualche sedizione (come accadde a Bisanzio) (446).

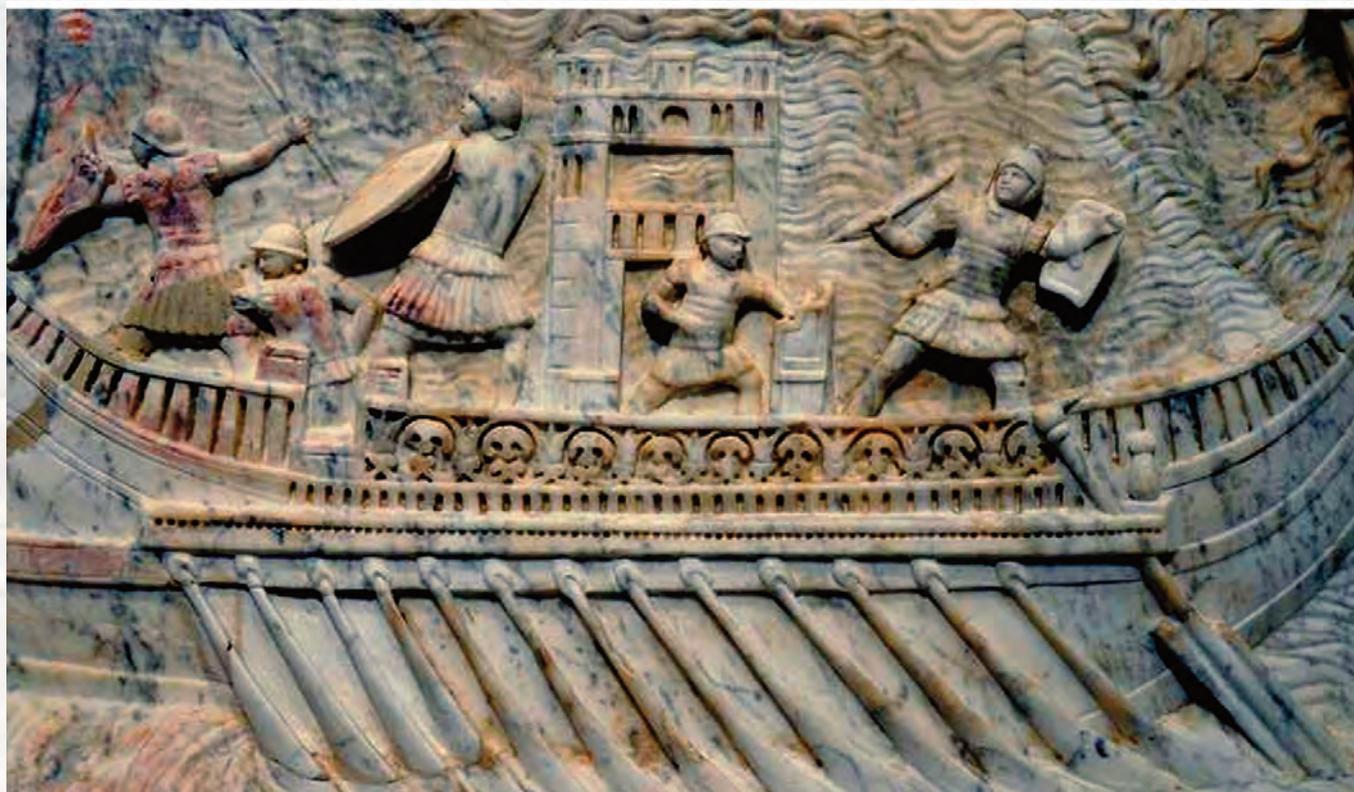
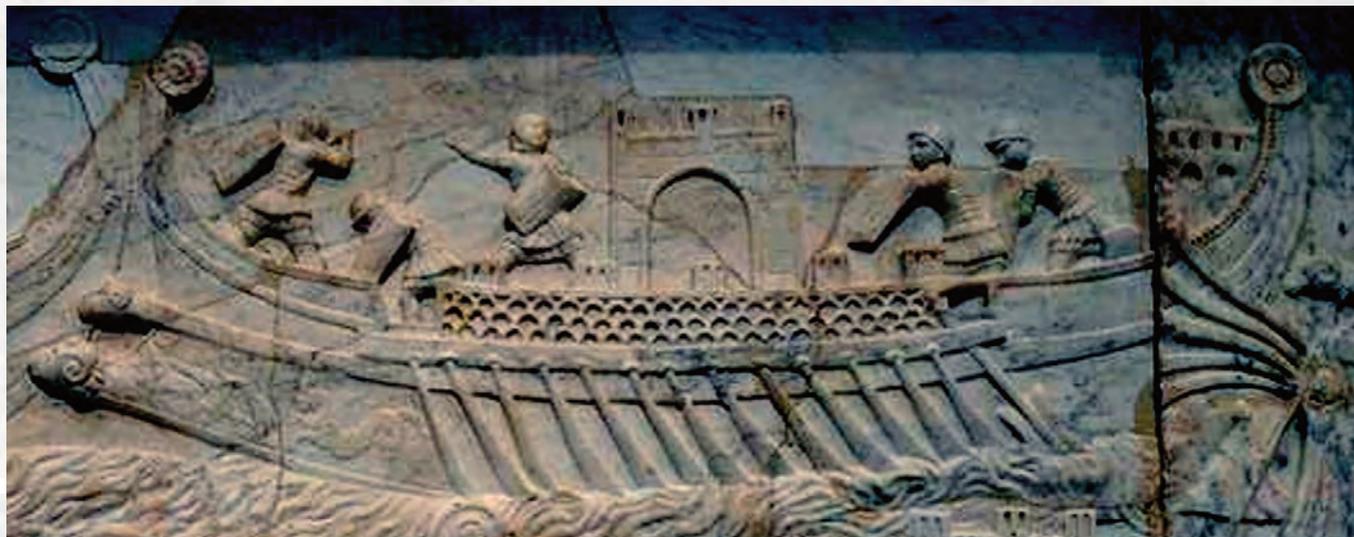
NOTE

- (354) «la varietà dei climi delle province dell'impero, poteva consigliare l'adozione o l'abbandono di particolari capi di vestiario. Era quindi praticamente impossibile e forse anche illogico esigere una assoluta uniformità.» (BOLLINI 1968, p. 86).
- (355) «È pensabile che sussistesse una generale uniformità nelle vesti di servizio, pur con variazioni di massima necessarie alle diverse attività di semplice navigazione, pattugliamento, trasporti, o scontro navale...» (GIORGETTI 2017, p. 100).
- (356) DEGRASSI 1931, BOLLINI 1990, p. 313; GIORGETTI 2017, p. 100.
- (357) BOLLINI 1968, p. 93; AGNELLO 2011, p. 20.
- (358) «un gubernator raffigurato sulla Colonna Traiana porta una tunica ... più sciolta forse per avere maggiore libertà di movimento» (BOLLINI 1968, p. 93).
- (359) D'AMATO 2009, p. 16.
- (360) CIL XI, 139. BOLLINI 1968, pp. 88-89. La sua appartenenza alla flotta imperiale risulta confermata dalle calzature militari (*caligae*) che porta ai piedi: v. pagine seguenti.
- (361) BOLLINI 1968, p. 93.
- (362) BOLLINI 1968, p. 93; BOLLINI 1990, p. 313; GIORGETTI 2017, p. 100.
- (363) PLIN. nat. VIII, 190; BOLLINI 1990, p. 313; AGNELLO 2011, p. 21.
- (364) CIL III, 6109; XI, 101 e 340; DEGRASSI 1931; BOLLINI 1968, pp. 90-91; GREGORI et al. 2021, pp. 207 e 211. V. rispettivamente le figg. 34c, 34a, 30 e 22.
- (365) D'AMATO 2009, p. 16.
- (366) HIER. epist. 64, 10, 1; ISID. etym. XIX, 21, 8.
- (367) Probabile derivazione da *femoralia*, che è un sinonimo.
- (368) La provincia Narbonese era perciò stata chiamata *Bracata* (PLIN. nat. III, 31).
- (369) Rispettivamente: OV. trist. III, 10, 19; MART. XI, 21, 9; IUV. I, 2, 169.
- (370) Augusto li indossava d'inverno sotto alla toga, unitamente a tuniche supplementari, camicia, magli di lana e scaldamuscoli (SUET. Aug. 82).
- (371) Aulo Cecina Alieno li indossava in pubblico (TAC. hist. II, 20).
- (372) EE 5, 208; D'AMATO 2009, p. 17. In questa epigrafe la flotta viene indicata come *Classis Praetoria Misenensis Pia Vindex Philippiana*, come accadde solo durante il principato di Filippo l'Arabo (244-249). V. fig. 34d.
- (373) Fu anche ipotizzata una distinzione per gradi (BOLLINI 1968, p. 93).
- (374) BOLLINI 1968, p. 94; BOLLINI 1990, p. 313.
- (375) Gaio, figlio dell'illustre Germanico, a due anni aveva seguito il padre al confine sul Reno e si era abituato a girare fra i soldati vestito come loro, con delle mini-*caligae*: i legionari, inteneriti dal bambino, lo chiamavano scherzosamente *Caligula*, ovvero piccola caliga, e questo soprannome infantile gli rimase (SUET. Cal. 9).
- (376) «antesignani in un certo senso del nostro "polacchetto"» (GIORGETTI 2017, p. 100).
- (377) L'imperatore, infatti decretò che, da quel momento in poi, essi avrebbero dovuto effettuare quel percorso scalzi (SUET. Vesp. 8). Una tale durezza potrebbe essere scaturita dal timore di mostrarsi eccessivamente benevolo e sempre accondiscendente nei riguardi dei classiari che avevano favorito la propria ascesa al potere imperiale.
- (378) PLAUT. Mil. 1179; VEG. mil. IV, 37.
- (379) APP. civ. V, 100; CASS. DIO XLVIII, 19 e 48; PORPH. Hor. comm. 9, 7-8; PS-ACRO epod. 9, 7.
- (380) L'espressione latina è stata tramandata da SUET. Aug. 25, che tuttavia ha fatto confusione sull'occasione del dono: v. nota 48.
- (381) In quanto artefice ed emblema del dominio del mare: cfr. nota 49.
- (382) CHAPOT 1896, p. 200; DEGRASSI 1931; BOLLINI 1968, pp. 87-88; D'AMATO 2009, p. 18; GIORGETTI 2017, p. 100.
- (383) AGNELLO 2011, p. 20; D'AMATO 2009, p. 19.
- (384) VEG. mil. IV, 44. «Anche se generico e schematico, l'elenco delle armi usate dai classiari può essere considerato, nell'insieme, esauriente». (BOLLINI 1968, p. 87).
- (385) Vi erano, in particolare, «armi di specifico uso navale, come le falci, le scuri, i ramponi, le frecce incendiarie, ricordate da Vegezio» (BOLLINI 1968, pp. 95-96).
- (386) Fra le immagini in bassorilievo che ornano degli epitaffi di classiari, diverse ne mostrano alcune delle armi in dotazione. «Iconographically, on many tombstones classiarii are portrayed armed.» (SADDINGTON 2009, p. 131). I classiari della nave di Palestrina sono quelli effigiati in fig. 1 (in copertina).
- (387) V. fig. 8.
- (388) V. fig. 35a. Il suo nome è inciso sullo stesso elmo (AE 1978, 561), che venne trovato nel Reno a Magonza.
- (389) V. fig. 35b: elmo rinvenuto nell'area dell'antica *Aquincum*.
- (390) V. fig. 56: il suo monumento funebre ha la stessa provenienza (CIL III, 14349,2).
- (391) L'elmo potrebbe anche essere appartenuto a un classiario di questa flotta.
- (392) D'AMATO 2009, p. 21.
- (393) EDCS 24. Lo stile del ritratto del classiario corrisponde all'epoca giulio-claudia. V. fig. 24.
- (394) CIL III, 556; BOLLINI 1968, pp. 91-92. V. fig. 34b.

- (395) AGNELLO 2011, pp. 15-17. V. fig. 28.
 (396) BOLLINI 1968, p. 92; D'AMATO 2009, p. 23. V. fig. 37b.
 (397) EE 5, 201; BOLLINI 1968, p. 91. Altri scudi sulle epigrafi EE 5, 208 e CIL III, 557.
 (398) AGNELLO 2011, p.18.
 (399) EDCS 24 (fig. 24). Analoghe rappresentazioni in EE 5, 201; CIL III, 556 e 557.
 (400) CIL III, 557. Pugnali presenti anche nelle epigrafi EE 5, 201 e 208.
 (401) Come avevano fatto le navi di Cesare contro quelle dei Galli (CAES. Gall. III, 14).
 (402) GREGORI et al. 2021, p. 212. V. fig. 34a.
 (403) EE 5, 208 (fig. 34d); BOLLINI 1968, p. 91. Lo stesso in EE 5, 201 e 208; CIL III, 556.
 (404) CAES. Gall. I, 25 e PLUT. Mar. 25, 1.
 (405) BONACINA 2007, pp. 39 e 42.
 (406) PROP. IV, 6, 22.
 (407) VEG. mil. IV, 44.
 (408) JURIEEN 1882, p. 567.
 (409) V. note 177 e 179.
 (410) P. Mich. VIII, 467; REDDÉ 1986, pp. 685-686; Pighi 1964, pp. 9 e 33-38; STRASSI 2009, pp. 14-17. L'aggettivo *castalinus* indicava verosimilmente la qualità e la provenienza (località o fabbricante) della mantellina. È stato anche ipotizzato che esso equivalesse a *castorinus*, ovvero di castoreo: una pelle particolarmente adatta per un mantello da usare a bordo (D'AMATO 2009, p. 16).
 (411) P. Mich. VIII, 468; REDDÉ 1986, pp. 686-687; PIGHI 1964, pp. 42-57; STRASSI 2009, pp. 19-24.
 (412) Per una ricostruzione integrale dell'operazione navale di soccorso: CARRO 2021.
 (413) «una grossa spada, con il suo fodero che conservava ancora, straordinariamente, i suoi colori originali». (CAPASSO 2001, p. 249). V. fig. 36.
 (414) PERASSI 2008, pp. 6-8; GUIDOBALDI 2009, p. 114; D'AMATO 2009, pp. 15-16.
 (415) Il tipo "navale" risulta molto diverso da quello rappresentato sulla Colonna Traiana.
 (416) Come il *dolabrarius* (mastro d'ascia) e il noto *faber navalis* P. Longidieno (n. 335).
 (417) Si trattò, come si è detto, di una innovazione romana: v. nota 91.
 (418) Vegezio cita solo baliste, onagri e scorpioni (VEG. mil. IV, 44).
 (419) Fra quelle citate da Onasandro in epoca augustea (ONAS. 42,3).
 (420) In epoca augustea, Vitruvio chiamava *catapulta* o *scorpione* la macchina che lanciava dardi (essendo predisposta anche per le pietre), e *balista* quella che lanciava solo pietre. Già all'epoca di Traiano i primi due termini furono sostituiti da *balista* (che lanciava dardi e pietre), allorché continuavano ad esistere armi portatili chiamate *scorpioni* e comparvero anche gli *onagri* (che lanciavano pietre), chiamati anch'essi *scorpioni* (AMM. XXIII, 4, 4) e *catapulte* in epoca medievale. (LIBERATI 1999a, pp. 107-108).
 (421) Vitruvio ne illustra in dettaglio il metodo di costruzione (VITR. X, 10 e 12).
 (422) «Il ricorso a formazioni cheratinose va attribuito alla loro superiore resistenza, ottimale per motori elastici funzionanti con reiterati cicli di torsioni esasperate e ritorni istantanei.» (RUSSO-RUSSO 2007, p. 170).
 (423) LIBERATI 1999a, pp. 107; RUSSO-RUSSO 2007, p. 170.
 (424) A cura di Flavio Russo (Archeotecnica.com).
 (425) LIBERATI 1999b, pp. 116-117 e 121, nota 8.
 (426) APP. civ. 5, 118.
 (427) «I rilievi della Colonna Traiana conservano alcune rare raffigurazioni delle macchine belliche scaglianti dardi denominate *ballistae*, *baliste*.» (LIBERATI 1999b, p. 115).
 (428) AMM. XXIII, 4.
 (429) «Si conoscono peraltro alcuni esempi di *ballistae*, come quella rinvenuta a Hatra, in Mesopotamia, il cui uso era limitato al lancio di proiettili di pietra, nel caso specifico di 10 libbre romane, pari a 3,27 Kg» (LIBERATI 1999b, p. 121, nota 3).
 (430) LIBERATI 1999b, p. 119; AGNELLO 2011, p. 3.
 (431) «Per il montaggio e la manovra di tali macchine era necessaria una manodopera altamente specializzata ... Una squadra di 11 uomini era addetta a ogni macchina.» (LIBERATI 1999b, pp. 116 e 119).
 (432) RUSSO-RUSSO 2007, p. 170. Cfr. precedente nota 416.
 (433) LIBERATI 1999a, pp. 111-112.
 (434) Le *ardentes sagittae* già citate (VEG. mil. IV, 44).
 (435) «Al momento del lancio, la macchina si sollevava regolarmente sulla parte posteriore compiendo così un movimento che ricordava lo scalcicare dell'asino selvatico, l'onager appunto.» (LIBERATI 1999a, p. 108).
 (436) AGNELLO 2011, p. 7.
 (437) CAES. Gall. VII, 25.
 (438) VITR. X, 1, 3; VEG. mil. II, 15.
 (439) «Si tratta del *gastrophetes* greco anch'esso chiamato a Roma con il nome generico di *scorpio*. Il sistema era simile esteriormente alle macchine da lancio di piccole dimensioni, ma per caricare occorreva mettere a terra l'arma e appoggiarsi con il ventre contro un incavo semicircolare.» (LIBERATI 1999a, pp. 108-109).
 (440) Come aveva fatto Cassio nell'assalto navale a Rodi (APP. civ. IV, 72).
 (441) SERV. Aen VIII, 693.
 (442) VEG. mil. IV, 21.
 (443) LIV. XXIV, 36; POL. VIII, 6-8.
 (444) PAUS. VII, 16, 4.
 (445) Rispettivamente nell'88 e 74 a.C. (APP. Mithr. 26-27 e 73-74).
 (446) Se ne parla nel capitolo successivo.

CAPITOLO VII

FUNZIONI BELLICHE



Combattimenti dei classici sui ponti di coperta delle navi arretrate durante la battaglia navale d'Azio. Particolari del bassorilievo in marmo appartenente alla collezione dei Duchi di Cardona, a Cordova (foto di origine non accertabile rinvenute sul Web).

Le funzioni assolate dai classiari nell'ambito delle operazioni marittime corrispondevano all'ampia tipologia di attività richieste alle forze navali per le finalità di tutela della sicurezza marittima, dissuasione e controllo delle crisi, nonché per gli interventi a carattere bellico che si rendevano necessari (perlopiù in aree periferiche dell'Impero). Le predette attività spaziavano dunque dalle semplici navigazioni di vigilanza a tutela del dominio del mare, alle missioni di contrasto di minacce circoscritte manifestatesi per mare o in qualche specifica area costiera, alle proiezioni di forza contro obiettivi ostili, nonché all'organizzazione e alla condotta di ampie e complesse spedizioni navali per effettuare assalti anfibi o sbarchi "amministrativi" di forze consistenti verso regioni remote ove occorreva produrre uno sforzo militare maggiore. Di questi imponenti interventi abbiamo purtroppo una conoscenza piuttosto limitata a causa della perdita delle fonti storiche più qualificate e più prodighe di dati. In tale situazione, non disponiamo certamente di descrizioni particolareggiate delle specifiche attività operative svolte dai classiari, ma dobbiamo desumere l'impegno di questi ultimi dalla tipologia delle missioni assolate dalle forze marittime e dai risultati da esse conseguiti. A grandi linee, è comunque possibile individuare alcuni utili indizi dell'efficienza manifestata dai classiari, anche quando si sono trovati ad operare in situazioni particolarmente impegnative o nell'ambito di missioni di guerra ad alto rischio (447).

Per fornire una panoramica generale sulle attività a carattere bellico svolte dalle forze marittime romane in epoca imperiale, vengono qui brevemente illustrate alcune delle missioni ad esse assegnate, esaminando in sequenza le seguenti categorie: le operazioni navali in mare aperto, le operazioni navali contro costa, le operazioni interforze, le spedizioni navali per la proiezione di forza, le operazioni anfibe e le operazioni terrestri.

Operazioni navali in mare aperto

Le missioni operative assolate dalle varie flotte imperiali in mare aperto furono soprattutto intese a vigilare sulle acque di rispettiva pertinenza, allo scopo di tutelarvi la sicurezza – inibendo con la propria presenza navale lo svolgimento di attività piratesche o comunque illecite – e di preservare il dominio del mare da parte di Roma, che garantiva a tutti la libertà di navigazione e il libero utilizzo delle risorse marine (448). Essendo la vigilanza un'esigenza permanente da fronteggiare con missioni eseguite su base continuativa, anche in periodo invernale (449) se le condizioni del mare lo consentivano, quelle missioni non avrebbero potuto essere riferite dalle fonti storiche; ciò anche perché le marine e i marinai – dall'antichità fino ai tempi odierni – sono sempre tendenzialmente riservati e non amano strombazzare ai quattro venti il lavoro da essi svolto nei lunghi periodi trascorsi per mare (450). Sappiamo comunque che, per contrastare il sempre possibile riaffiorare della pirateria (451) – un problema cronico in tutte le epoche, poiché i delinquenti contano sulla vastità del mare per rimanere impuniti – era necessario controllare soprattutto le acque costiere dei litorali e delle isole più favorevoli agli agguati, secondo dei criteri che sono ora tornati di attualità (452). L'efficacia di queste operazioni, che non permisero la rinascita di nuove forme di pirateria organizzata (453), è testimoniata dallo scarsissimo numero di accenni delle fonti antiche all'apparire episodico di pirati: in Sardegna con gli Isauri nel secolo di Augusto; in Cilicia sotto Claudio e a Giaffa durante la guerra Giudaica



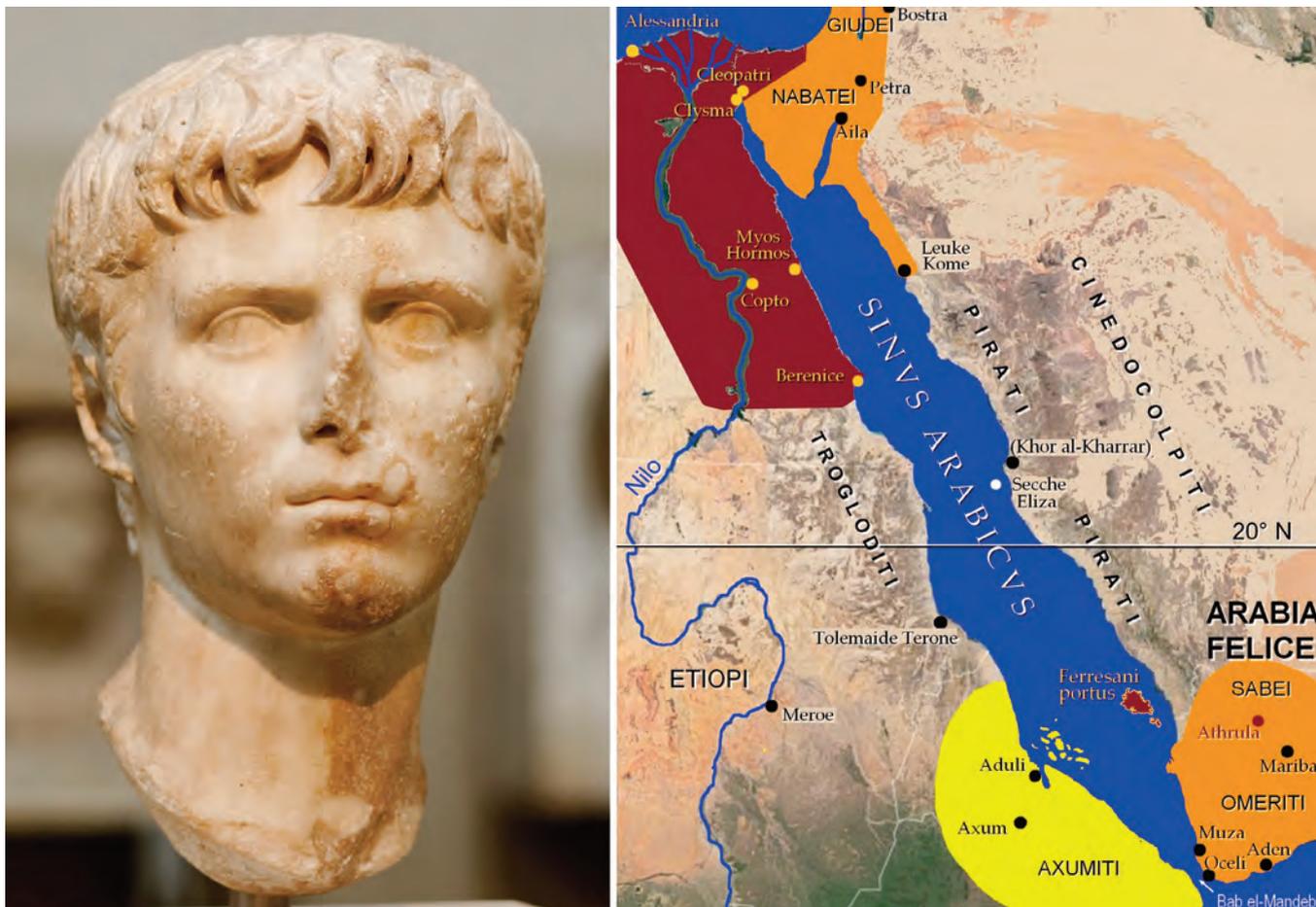
Operazioni contro i pirati: a destra, scena navale in prossimità della costa, che potrebbe essere riferita ad operazioni contro i pirati; particolare di un affresco della Villa della Farnesina custodito dal Museo Nazionale Romano (Palazzo Massimo), in Roma (foto D. Carro); a sinistra, Vittoria alata su nave da guerra rappresentata, con la scritta *Victoria navalis*, su di un asse di bronzo emesso da Vespasiano per celebrare i successi contro i pirati conseguiti durante la guerra Giudaica (RIC 1178).

di Vespasiano (454). Ad essi si aggiunsero alcune improvvise incursioni navali in Spagna da parte dei Mauri, sconfitti due volte per mare all'epoca Marco Aurelio e Commodo (455). Quale sia stato l'impegno dei classiari che parteciparono a tali interventi è abbastanza evidente: pur non dovendo contrastare poderose flotte, le tecniche del combattimento per mare per neutralizzare e catturare le navi dei pirati erano pur sempre quelle previste per le battaglie navali: lancio di proiettili a distanza e successivo arrembaggio.

Operazioni navali contro costa

Fra le operazioni navali romane condotte contro obiettivi costieri, appaiono di maggiore interesse le spedizioni che i Romani stessi chiamarono *expeditio Arabica* (sotto il principato di Augusto) e *expeditio Iudaeae* (due volte: sotto Traiano e sotto Adriano), seguite, sul finire del II secolo, dall'intervento navale contro Bisanzio, che, essendosi schierata a favore dell'usurpatore Pescennio Nigro, morto nel 194, rimase fedele alla sua memoria e ostile all'imperatore Settimio Severo.

Della prima spedizione abbiamo solo pochissime notizie, dalle quali risulta comunque possibile ricostruire a grandi linee quella che è probabilmente stata l'operazione navale effettuata dai Romani a maggior distanza dai confini dell'Impero. Si tratta di una missione altamente dissuasiva assegnata da Augusto, verso l'inizio del I secolo, al proprio giovane erede designato, Gaio Cesare (456), per regolare le questioni in sospeso con i sovrani dell'Arabia Felice (od. Yemen) (457). Allo scopo di ammorbidire l'atteggiamento di questi ultimi, Gaio aveva condotto la sua spedizione (*expeditio Arabica*) navigando nel mar Rosso fino alle coste dell'Arabia Felice (458), limitandosi a pochi contatti (459); aveva poi superato lo stretto di Bab el-Mandeb per raggiungere il porto di *Eudaemon* (od. Aden), e lo aveva messo a ferro e fuoco. Dopo la distruzione di questo porto, constatata da un testimone diretto (460), il sovrano degli Omeriti e dei Sabei si fregiò della qualifica di *amicus* dell'imperatore (461), lasciando intendere che quel potente regno dell'Ara-



Gaio Cesare, figlio primogenito di Marco Agrippa e Giulia, adottato da Augusto. Testa marmorea custodita dal *British Museum* di Londra (foto *Wikimedia Commons* con licenza: CC BY 2.5). A fianco, carta del Mar Rosso (da Augusto a Traiano), area della *expeditio Arabica* dello stesso Gaio Cesare (disegno D. Carro).

bia Felice si era sottomesso all'Impero romano. Il duro colpo di mano anfibio effettuato dalla flotta imperiale del mar Rosso al comando di Gaio consentì pertanto l'avvio in sicurezza del commercio navale romano con l'India (462).

Il primo impegno chiamato *expeditio Iudeae* (463) fu meno affascinoso della spedizione Arabica, ma certamente più gravoso. In questo caso, inoltre, non si trattò di una missione esterna, ma di molteplici interventi interni intesi a riprendere il controllo di aree sconvolte da una sanguinosa sedizione che si era estesa dalla Cirenaica fino alla Mesopotamia settentrionale nel periodo finale delle campagne partiche di Traiano. Le rivolte, inizialmente scoppiate nel 115 ad Alessandria, sede di annose reciproche insofferenze fra le comunità greca e giudaica, sfociarono nel 117 in una feroce insurrezione giudaica che provocò centinaia di migliaia di vittime a partire dai focolai di Cirene (diffondendosi rapidamente a tutta la Cirenaica e all'Egitto), Cipro e Mesopotamia (464) (ove fu anche fomentata dai Parti) (465). In Cirenaica venne inviato Quinto Marcio Turbone, comandante della flotta Misenense (466), con una forza navale recante, oltre ai propri classiari, anche dei reparti di fanteria e cavalleria. Sbarcato forse a Cirene, Turbone estese la propria azione a tutta la Cirenaica e anche all'Egitto (in aiuto al governatore Marco Rutilio Lupo), riuscendo a concludere la propria azione nel 118, verso l'inizio del principato di Adriano (467). A Cipro venne inviato, con un'altra vessillazione navale, Gaio Valerio Rufo (468), mentre per sedare la rivolta in Mesopotamia fu incaricato Lusio Quieto, che dovette anch'egli avvalersi di forze sbarcate in Siria da un'ulteriore spedizione navale (469).



Spedizione navale di Traiano per la seconda campagna della guerra Dacica. Lo stesso imperatore è rappresentato in piedi a poppa della nave centrale. Scena LIX-LX della *Colonna Traiana*, a Roma (foto D. Carro).

Quindici anni dopo si rese necessario mobilitare nuovamente la flotta Misenense per un'altra *expeditio Iudaica* (133-135) intesa a porre termine all'estesa rivolta anti-romana dilagata in tutta la Palestina (470). Designato al comando dall'imperatore Adriano, Sesto Giulio Severo sbarcò in Giudea con forze ingenti (471), che impiegò per condurre in tutto il territorio una lunga e ramificata serie di operazioni coordinate di controguerriglia. Ai combattimenti parteciparono molti classiari misenensi, che vennero tuttavia trasferiti nella legione X Fretense, già schierata in zona da oltre un secolo (472). Un efficace concorso navale ai combattimenti terrestri venne fornito anche dalle unità della flotta Siriaca, che operarono prevalentemente nelle acque marittime antistanti le coste palestinesi, e forse occasionalmente anche nel Mar Morto (473).

L'ultimo esempio di interventi navali contro obiettivi costieri riguarda una delle più classiche azioni di forza espresse dal potere marittimo, ovvero il blocco navale. Bisanzio era una città fortificata, cinta da mura poderose i cui spalti erano dotati di grandi macchine da lancio e altri congegni di difesa, mentre i suoi due porti erano protetti da torri su entrambi i lati delle imboccature, che erano a loro volta chiuse da catene. Non essendo quindi possibile prenderla con un assalto navale o terrestre, si rese necessario assediare e bloccare i suoi rifornimenti dal mare. Per farlo, vennero inviate nelle acque del Bosforo delle vessillazioni di tutte le flotte imperiali disponibili: oltre alle due flotte pretorie, le altre flotte vicine erano la *classis Pontica*, la *Moesica*, la *Syriaca* e l'*Alexandrina* (474). I Bizantini possedevano anche una flotta di 500 navi sottili, di cui poche biremi e tutte le altre ad un solo ordine di remi. Essi effettuarono vari tentativi per mettere in difficoltà le forze navali imperiali mediante azioni occulte compiute da subacquei: questi tagliavano i cavi delle ancore delle navi romane, che venivano poi avvicinate con altri lunghi cavi alle mura della città, in modo da portarle entro il raggio d'azione delle macchine da lancio; il tutto, evidentemente, con un'efficacia piuttosto limitata in termini di danni inflitti alle unità implicate. Quando la popolazione giunse ad un estremo stato di disperazione per la penuria alimentare, i Bizantini effettuarono anche delle sortite con le proprie navi per andare a prendere dei viveri, approfittando del maltempo nella speranza che nessuno potesse intercettarle. Tuttavia, nonostante la burrasca, le navi imperiali intervennero sempre,

conseguendo la totale distruzione del naviglio bizantino. La città venne infine riconquistata dopo tre anni di lotta (193-195) (475).

Operazioni interforze

Prendiamo ora in considerazione delle operazioni interforze, o più precisamente il concorso tattico navale ad operazioni terrestri. Ne vengono di seguito forniti quattro esempi relativi ai principati di Augusto, Otone, Domiziano e Traiano.

Nei primi anni dell'impero, una vessillazione navale (forse della flotta Misenense) venne inviata nell'oceano Atlantico, probabilmente in vista della spedizione contro la Britannia che Augusto aveva fin da allora progettato (476), ma che poi dovette rinviare al sopravvenire di altre priorità. Quella forza navale si trovava dunque nel golfo di Biscaglia quando Marco Valerio Messalla Corvino era proconsole in Gallia e operava per sedare la rivolta scoppiata in Aquitania (28-27 a.C.). Conseguita la vittoria, cui dovrebbe aver contribuito la flotta (477), Messalla rientrò a Roma per celebrare il trionfo (478), mentre Augusto indisse il censimento di tutta la Gallia e poi varcò i Pirenei per porre fine alle ostilità suscitate dai Cantabri e dagli Asturi. Egli condusse personalmente quella prima campagna di guerra nella regione marittima a nord della Spagna (26-25 a.C.), impiegando a lungo l'esercito in operazioni rischiose e logoranti ma inconcludenti, data la strenua resistenza dei nemici, fino a

quando non si crearono le condizioni per un efficace contributo navale. Egli ordinò allora alla flotta di salpare e dirigere attraverso l'oceano fino alla costa cantabrica (479). Lo sbarco dei classiari avvenne alle spalle dei nemici, cogliendoli di sorpresa, e si rivelò determinante ai fini del successo finale (480).

Nel tormentato anno 69 d.C., quello delle guerre di successione dopo la morte di Nerone, i primi a fronteggiarsi militarmente furono Otone, che era subentrato a Galba, e Vitellio, autonomamente proclamato imperatore dalle legioni stanziato al confine sul Reno. Per intercettare le forze vitelliane, in arrivo dalla Germania, prima che queste entrassero in Italia, Otone imbarcò sulla flotta Misenense tutte le forze di cui disponeva a Roma, ovvero i classiari che erano stato imprigionati da Galba (481), le coorti urbane e parte dei pretoriani. Queste forze furono sbarcate nei pressi di *Albintimilium* (od. Ventimiglia). Lo scontro con le forze vitelliane comandate da Fabio Valente avvenne in una zona costiera compresa fra *Antipolis* (Antibo; in francese Antibes) e *Albingaunum* (Albenga). Gli Otoniani vi si trovavano schierati dalle colline prossime al mare – presidiate da una parte dei classiari insieme agli indigeni – alla striscia litoranea pianeggiante occupata dai pretoriani, men-



Sbarchi navali effettuati nel corso della guerra Dacica: in alto, da una nave oneraria di cui è mostrata la poppa e la vela appena serrata sul pennone dell'albero di maestra; in basso, da una nave da guerra di cui è mostrata la prora rostrata. Nel primo caso si tratta di uno sbarco "amministrativo", lontano dal nemico: il personale è infatti in tenuta da lavoro, senza armi; nel secondo caso i classiari sbarcano armati e con le proprie insegne. Scene LXV e LXIV della *Colonna Traiana* (foto D. Carro).



Intervento tattico navale condotto da Traiano (al timone della nave in primo piano) per portare urgente soccorso ad una fortezza romana sul Danubio nella Mesia Inferiore. Scena XXIV-XXV della *Colonna Traiana* (foto D. Carro).

tre sul mare vi era la flotta, disposta a breve distanza dalla costa lungo il tratto davanti ai pretoriani, pronta ad intervenire. L'azione combinata delle forze operanti a terra e della flotta, che saettava e bombardava dal mare, conseguì un netto successo, sia il primo giorno, in cui i vitelliani sarebbero stati annientati se non fosse sopravvenuta la notte, sia il secondo giorno, quando gli Otoniani reagirono positivamente ad un improvviso contrattacco: nuovamente, l'impegno coordinato dei classiari sulle colline, dei pretoriani e della flotta, che conduceva continue incursioni alle spalle degli avversari, risultò completamente vincente prima della ritirata dei malconci Vitelliani ad *Antipolis*. Si trattò solo di una vittoria provvisoria, ma dimostrò l'elevata efficacia della collaborazione navale alle operazioni terrestri (482).

Un altro esempio dell'efficacia di tale collaborazione è relativo all'utilizzo della flotta, negli anni 83-84, da parte del governatore della Britannia, Gneo Giulio Agricola. In quell'epoca i Romani, non avendo fino allora rinunciato all'idea di sottomettere l'intera Gran Bretagna, non avevano ancora stabilito una linea difensiva fortificata (483) per separare il territorio dell'Impero da quello esterno. Agricola volle dunque condurre due campagne terrestri in successione, portandosi a nord del fiordo della Bodotria (*Firth of Forth*), lungo la costa orientale della Caledonia (od. Scozia), fino a raggiungere in armi l'estremità settentrionale dell'isola. Entrambe le volte egli fece precedere l'esercito dalla *classis Britannica* che, mandata in avanscoperta, effettuava una serie di sbarchi e saccheggi terrorizzando i nemici, che poco dopo venivano affrontati dalle legioni. In tal modo la flotta romana forniva tre contributi di pregio: acquisiva informazioni sui luoghi e sul nemico, disorientava i Caledoni con gli inattesi attacchi dal mare e tagliava la ritirata allo stesso nemico, preso fra due fuochi (484). Si valuta che un analogo criterio sia

stato successivamente adottato anche da Settimio Severo, che raggiunse anch'egli l'estremità settentrionale dell'odierna Scozia (485). Al termine della seconda campagna di Agricola, la flotta, rinforzata con ulteriori classiari, completò il periplo dell'isola fino al *portus Truccolensis*, forse nel *Solway Firth* nel mare d'Irlanda (486).

Va infine ricordato, quale quarto esempio, il valido concorso tattico alle operazioni terrestri fornito sul Danubio dalla *classis Flavia Moesica* durante la guerra Dacica di Traiano, e più precisamente nella cosiddetta "campagna della Mesia inferiore" (inverno 101-102) (487), originata da un contrattacco organizzato dal re Decebalò approfittando della tregua invernale delle operazioni belliche romane. Eludendo la sorveglianza, i nemici attraversarono il Danubio, sfruttando forse una parziale glaciazione della superficie del fiume, avvalendosi comunque anche di zattere e barche monossili di cui i Daci avevano sempre avuto un'ampia disponibilità (488). Nonostante le perdite subite per annegamento dalla cavalleria dei Sarmati, i nemici riuscirono ad assediare il contingente dell'esercito romano presente in una fortezza legionaria del basso corso del Danubio (489): *Oescus* (a NW od. Pleven) o *Novae* (od. Svištov), entrambe prossime alla strategicamente importante confluenza dell'*Alutus* (Olt). Allertato da questo pericolo, Traiano fece subito approntare la flotta Mesica, predisponendo un'urgente spedizione navale, con l'imbarco di forze terrestri e dei cavalli su apposite unità. Poi messosi egli stesso al timone della nave ammiraglia, condusse la flotta nella Mesia inferiore, sbarcandovi uomini e materiali (490). Avendo quindi prontamente liberato, con il sostegno della flotta, la fortezza assediata, inseguì il nemico e lo sconfisse una prima volta poco oltre, nel luogo in cui egli fece poi edificare la città di *Nicopolis ad Istrum* (od. Nikopol) (491), e in via definitiva ad Adamclisi, ove fu eretto il suo imponente trofeo.

Spedizioni navali per proiezione di forza

Quale forma assai più complessa di cooperazione interforze, fra le flotte e l'esercito, vi sono le grandi spedizioni navali finalizzate alla proiezione di forza, ovvero all'afflusso di un'elevata quantità di uomini e mezzi destinati a combattere contro il nemico. Quando si trattava di fronteggiare un nemico di notevole potenza, il compito dei classiari imbarcati si limitava alle predisposizioni per lo sbarco in sicurezza di forze ben più consistenti appartenenti all'esercito. Tali situazioni, osservate con superficialità, possono generare il convincimento – purtroppo assai diffuso – che il ruolo delle forze navali utilizzate per queste esigenze si riducesse al mero trasporto dell'esercito: un ruolo, dunque, più logistico che operativo, declassabile al rango di un servizio semplice e tranquillo, "da tranviere" (492). Per non lasciarsi fuorviare a tal punto, occorre tener presente che stiamo parlando di attività che vengono oggi considerate fra gli impegni più complessi assolvibili dalle maggiori marine occidentali: le cosiddette operazioni *expeditionary*, la cui problematicità sta perfino condizionando i progetti delle costruzioni navali (493). Ora, poiché l'aggettivo *expeditionary* è attualmente ritenuto intraducibile in italiano mentre nell'ottocento si usava il termine *spedizionale* (494), per amore della nostra lingua verrà utilizzata anche qui tale parola, che risulta peraltro perfettamente lecita, essendo allineata alla terminologia latina (495).

Fra le spedizioni navali più sorprendenti, per la lunghezza del tragitto percorso (oltre 2100 miglia nautiche), vi fu quella effettuata sotto il principato di Gaio Caligola per fare affluire dalla Siria a Tingi (od. Tangeri) un'ala di cavalleria e una coorte, a rinforzo delle unità prelevate dalla vicina Spagna per affrontare la rivolta di Edemone nella Tingitania (40-41 d.C.) (496). Dovettero avere un raggio d'azione alquanto ampio anche le spedizioni navali utilizzate da Traiano per la sua guerra Dacica (101-102 e 105-106), documentata purtroppo solo per la traversata dell'Adriatico da parte della flotta pretoria Ravennate, con l'imperatore a bordo, rappresentata sulla Colonna Traiana. Possiamo comunque dare per scontato che, per entrambe le campagne in Dacia, altre spedizioni navali, probabilmente affidate alla flotta pretoria Misense, abbiano diretto dall'Italia verso il Mar Nero a sostegno delle operazioni di Traiano in quel settore. Le operazioni spedizionali più importanti, più documentate e più ricorrenti sono invece state quelle inviate fino alla sponda siriana del Mediterraneo in occasione di crisi o conflitti al confine orientale dell'Impero. La prima ad essere organizzata in grande stile è stata anch'essa concepita da Traiano: per la sua guerra Partica (114-117), ingenti forze navali sono affluite nel porto di Seleucia di Pieria, distaccate soprattutto dalle due flotte pretorie, ma



Logistica navale romana sul Danubio durante la guerra Dacica: trasporto navale di cavalli su di una nave *ippagoga* (raffigurata in scala ridotta) e imbarco di materiali su di una nave actuaria (nonostante l'abnorme sproporzione fra le figure umane e lo scafo, le dimensioni di quest'ultimo si possono intuire dall'altezza della battagliaiola a poppa). Scene XXIV e XXIII della *Colonna Traiana* (foto D. Carro).



anche dalla *classis Augusta Alexandrina*, come abbiamo appreso dalle lettere del classiaro Claudio Terenziano, partito urgentemente da Alessandria per la Siria a bordo della liburna Nilo (497). All'inizio di quella guerra, lo stesso imperatore raggiunse probabilmente la Siria a bordo della quadrireme *Ops* nell'ambito della vessillazione della flotta Misenense comandata da Quinto Marcio Turbone (498). Analoghe operazioni vennero effettuate in occasione dei maggiori conflitti in oriente, quali le guerre Partiche di Lucio Vero (161-166) e Settimio Severo (197-198) e le guerre Persiane di Alessandro Severo (231-233) e Caro (282-283), per poi ripetersi anche nel IV secolo, ma limitatamente al Mediterraneo orientale, fino alla guerra Persiana di Giuliano (362-363). Sia sotto Traiano che nelle successive occasioni, l'attività dei classiaro non si interrompeva all'arrivo a Seleucia di Pieria, né, risalendo il fiume Oronte, ad Antiochia; ma proseguiva ancora più a monte per raggiungere poi per via terrestre il tratto più vicino dell'Eufrate. Su questo fiume i Romani hanno spesso mante-

nuto una flotta (*classis Mesopotamica*) che, pur non essendo permanente, è stata reiteratamente armata e utilizzata sia a scopo dissuasivo – come accadde all'epoca di Nerone, quando Corbulone se ne avvale per scongiurare un'invasione dei Parti in Siria (499) – sia quale ottimale strumento navale per le operazioni offensive nel territorio dei nemici fino alla loro capitale Ctesifonte (sul Tigri, vicino al canale congiungeva tale fiume all'Eufrate). Traiano, in particolare, navigò sia sul Tigri che sull'Eufrate fino al golfo Persico con un imponente apparato navale (500). Giuliano utilizzò anch'egli cinquanta navi da guerra, per il sostegno tattico, oltre a cinquanta unità per la costruzione dei ponti e un migliaio di navi onerarie (501). È dunque probabile che parte dei classiaro giunti dal Mediterraneo venissero utilizzati anche sulle navi che dovevano operare sui due grandi fiumi della Mesopotamia.

Operazioni anfibie

Quanto alle operazioni anfibie, se ne possono citare molte, suddividendole fra le varie aree in cui si sono resi necessari degli interventi bellici dal mare. In particolare, nelle operazioni a nord-est effettuate nei primi tempi dell'impero al fine di assumere il controllo della Germania fino al fiume Elba, la *classis Germanica* è stata ripetutamente impiegata, prima da Druso, poi da suo fratello Tiberio e infine dal loro figlio Germanico (502), per aggirare le difese nemiche navigando sul mare del Nord e recarsi ad effettuare sbarchi nei punti tatticamente più vantaggiosi sul basso corso dei fiumi *Amisia* (od. Ems), *Visurgi* (od. Weser) ed Elba (503). Si è sempre trattato di sbarchi di notevole consistenza, con un picco eccezionale nel 16 d.C.,

quando Germanico operò con una flotta costituita da un migliaio di unità appositamente costruite nel precedente inverno (504). Qualcosa di analogo era già accaduto all'epoca di Cesare, che aveva effettuato il suo primo sbarco in Britannia con la flotta che aveva fatto costruire per la guerra navale contro i Veneti transalpini, ma mise poi in cantiere una nuova flotta costituita da seicento navi innovative – specificamente progettate per l'assalto anfibio sulla costa oceanica (505) – oltre alle navi di scorta. La Britannia fu oggetto anche dell'attenzione di Augusto e del giovane Gaio Caligola. Il primo, secondo molti indizi, dovrebbe aver condotto una sorta di colpo di mano anfibio oltremarino, superando un tentativo di contrasto da parte di navi britanniche e inducendo i sovrani locali a piegarsi ai suoi voleri nel rispetto dei patti stabiliti con Cesare (506). Il secondo fece invece eseguire ai propri classiari una dimostrazione anfibia intesa a dissuadere il partito anti-romano presente in Britannia, rafforzando nel contempo quello favorevole all'amicizia con i Romani. Infine Claudio, subentrato come imperatore alla prematura morte di Gaio, beneficiò dell'esito della predetta dissuasione e poté utilizzare le forze navali e la logistica già predisposte dal suo predecessore (507): lo sbarco anfibio dei Romani in Britannia venne effettuato nella primavera del 43 d.C., con le forze da sbarco suddivise in tre divisioni, sotto il comando di Aulo Plauzio e senza incontrare alcuna resistenza (508). Lo stesso Claudio volle recarsi personalmente in Britannia, ove rimase solo sedici giorni, ottenendo la resa dei re nemici dopo undici giorni e senza alcuna perdita, come venne scritto sul suo arco (509). Ulteriori sbarchi anfibio vennero effettuati in epoca più tarda, su coste divenute ostili: in Bitinia e in Egitto contro Zenobia e Firmo [272], in Africa contro Domizio Alessandro [310] e in Mauretania contro un altro Firmo [373].

Operazioni terrestri

Dobbiamo infine prendere in considerazione le operazioni terrestri che hanno coinvolto i classiari. La netta separazione delle competenze fra soldati di terra e classiari era concettualmente ben chiara nell'antichità (510). Tuttavia, nei *castra* – gli accampamenti dell'esercito – vi era posto per una piccola aliquota di classiari delle categorie tecniche (come i *fabri navales*) per costruire ponti di navi e assolvere altri compiti di una unità del Genio, data la loro riconosciuta abilità nel maneggiare la dolabra e gli altri attrezzi da lavoro. Nella descrizione di un accampamento ideale, a fronte di 3 legioni, oltre a circa altri 8000 fanti e 12.000 cavalieri, erano previsti anche 1300 classiari delle due flotte pretorie. Essi dovevano essere sistemati in posizione tale da agevolare la loro uscita dal campo per primi, poiché dovevano predisporre le strade al transito dell'esercito (511). Per quanto concerne, invece, i classiari combattenti, sappiamo già che nel periodo della repubblica essi erano stati in varie occasioni utilizzati insieme all'esercito, talvolta per periodi anche alquanto protratti. Lo stesso poteva accadere in caso di necessità anche in epoca imperiale, come abbiamo anche visto nel caso dei classiari impiegati da Otone per intercettare le forze avversarie sulle colonne prossime al mare (512). D'altronde, come fanti di marina, i classiari erano armati e addestrati per combattere sia bordo che a terra (513), anche se le loro protezioni individuali erano normalmente più leggere di quelle delle legioni allo scopo di ottimizzarne l'impiego sulle navi e nelle fasi anfibie. Si ritiene generalmente che essi fossero dei combattenti di qualità pari a quelli dell'esercito, anche se andavano impiegati secondo appropriati criteri che tenessero conto delle loro caratteristiche (514).

In ogni caso, la loro piena rispondenza anche come fanti sul terreno venne dimostrata dal loro utilizzo per costituire dei reparti dell'esercito vero e proprio, quali le coorti classiche e le legioni Adiutrici. Per quanto concerne le coorti, conosciamo la *cohors I classica*, costituita fin dall'epoca di Augusto probabilmente con classiari della flotta Forogiuliense (515) inviati in Aquitania (516), e la *cohors II classica*, di cui abbiamo una prima notizia quando si trovava in Siria (517). La prima è stata successivamente trasferita in Germania (518) ove assunse nel II secolo l'epiteto onorifico di *Pia Fidelis* (519), mentre la seconda è rimasta in Siria (520). Si conoscono inoltre altre due coorti costituite nel II secolo: la *cohors I Aelia classica* e la *cohors II Aurelia classica* (521), entrambe presenti nella provincia di Arabia nel 142. La prima potrebbe quindi essere stata creata da Adriano con dei classiari della flotta Misenense o Siriaca per le esigenze della *expeditio Iudaica* del 133-135 (522); questa stessa coorte risulta trasferita in Britannia perlomeno a partire dal 146 (523). Tutte le predette coorti classiche rientravano nella categoria delle forze ausiliarie dell'eser-

cito: il relativo personale acquisiva la cittadinanza (e il diritto di sposarsi) soltanto all'atto del congedo regolare (524), come avveniva per i classiari, ma con un certo anticipo rispetto ad essi grazie alla minor durata della ferma (525).

Quanto alle legioni Adiutrici, esse si sono formate fra il 68 e il 70 d.C.: inglobando classiari di Miseno (526) e di Ravenna, furono rispettivamente chiamate *legio I Adiutrix* (527), formalmente riconosciuta come legione effettiva il 22 dicembre 68, e *legio II Adiutrix* (528), formalmente istituita il 7 marzo 70. I militari che erano stati inclusi fin dall'inizio nelle legioni di classiari ma che si sono congedati prima delle predette date ufficiali, hanno ottenuto la cittadinanza al termine del servizio con appositi diplomi (529), come avveniva per tutti i classiari. Per contro, a partire dalle predette date, i classiari immessi nelle legioni Adiutrici sono divenuti a tutti gli effetti dei legionari, contestualmente dotati della cittadinanza romana già in servizio (530) e di vari ulteriori vantaggi, ad iniziare dalla ferma più breve. L'impiego operativo delle due legioni Adiutrici non si differenziò in alcun modo da quello delle altre legioni romane, a dimostrazione delle ottime capacità di combattimento che esse ebbero fin dalla loro origine classiarica.

NOTE

- (447) Oltre ai dati presenti nelle fonti letterarie, vari aspetti interessanti sono occasionalmente desumibili dalle rappresentazioni iconografiche, dall'epigrafia e dalla papirologia. A titolo di esempio, v. rispettivamente: scene 24-25-26 della colonna Traiana; CIL XVI, 60; P.Mich. VIII 467.
- (448) Per il Diritto romano, infatti, il mare rientrava nella categoria delle *res communes omnium*: i beni di proprietà comune del genere umano (COSTA 1916, p. 337).
- (449) I Romani chiamavano *mare clausum* l'astensione dalla navigazione marittima quando ne era compromessa la sicurezza (CIC. Manil. 32): per il traffico mercantile, la navigazione era reputata pericolosa dal 14 settembre al 11 novembre; poi chiusa fino al 10 marzo; indi ancora pericolosa fino a maggio (VEG. mil. IV, 39). Ma nell'alto Impero si giudicava rischiosa la navigazione solo da fine anno al 8 febbraio, con una crescente tendenza a navigare tutto l'anno (PLIN. nat. II, 122 e 125. Cfr. ROUGÉ 1952, p. 317).
- (450) «In the ancient, as in the modern world, the Navy is the silent service. It does not trumpet its services.» (ROSE 1933, p. 153).
- (451) Per i precedenti in epoca romana: CARRO 2009, pp. 12-16.
- (452) «The littoral regions are the past, and will be the future, of naval operations. If anything, naval forces are, either by strategy or necessity, compelled to operate even closer to shore than in the past.» (KRASKA 2011, p. 159).
- (453) «Durante l'impero l'attività dei classiari fu rivolta precipuamente a reprimere la pirateria... E tanto efficace fu la loro guardia, che sino alla metà del sec. III, finché cioè Roma ebbe una marina potente, la pirateria si può dire scomparsa dai mari» (DEGRASSI 1931).
- (454) CASS. DIO LV, 28 e PHIL. legat. 146; TAC. ann. XII, 55; IOS. bell. lud. III, 414.
- (455) Nell'ordine, CIL VI, 31856 e II, 4114.
- (456) Figlio primogenito di Marco Agrippa e Giulia, adottato dal nonno Augusto. Morì in Oriente per le conseguenze di una ferita, nel 4 d.C. a soli 24 anni.
- (457) PLIN. nat. XII, 56 e XXXII, 10.
- (458) In sequenza: PLIN. nat. VI, 141; II, 168 e XII, 55-56. Nel mar Rosso egli vide peraltro dei relitti navali derivanti dal naufragio di navi provenienti dalla Spagna (PLIN. nat. II, 168; MART. CAP. V, 621; SIRAGO 2006, p. 10).
- (459) Ne ebbe solo una percezione sommaria (PLIN. nat. VI, 160).
- (460) L'anonimo marittimo autore del *Periplus maris Erythraei* (PME 26). Ulteriori echi dell'azione di Gaio Cesare in CIL XI, 1421 e SEG 23, 206.
- (461) PME 23.
- (462) «Paragonabile alla distruzione di Cartagine compiuta dalla repubblica, la fine di Aden raggiunte pure il suo scopo, assicurando al commercio romano-egiziano la supremazia nel golfo Arabico e nel mare Indiano.» (MOMMSEN 1966, p. 197).
- (463) Interventi militari romani, navali e terrestri, così denominati (in base all'epigrafe AE 1929, 167) e analizzati da MIGLIORATI 2003, pp. 191-195.
- (464) CASS. DIO LXVIII, 32; OROS. VII, 12, 6-8; EUS. HE IV, 2, 3-5.
- (465) MIGLIORATI 2003, p. 192 e nota 85.
- (466) CIL XVI, 60.
- (467) EUS. HE IV, 2, 3-4; SHA Hadr. 5, 2; PIRI R 173; MIGLIORATI 2003, p. 193.
- (468) «Cyprum in expeditionem» (AE 1912, 179; MIGLIORATI 2003, p. 192).
- (469) CASS. DIO LXVIII, 32, 3; AE 1929, 167; MIGLIORATI 2003, p. 193.
- (470) Questo conflitto, iniziato nel 132 in seguito all'insurrezione capeggiata dal controverso "messia" Simone bar Kosiba, detto bar Kokhba (figlio della stella), si è configurato per i Romani come terza (e ultima) guerra Giudaica. CASS. DIO LXIX, 12-14; EUS. HE VI, 1-4; PAUS. 1, 5, 5; SHA Hadr. 14, 2; FIRPO 2023, pp. 71-80.
- (471) «It is impossible to know the precise number of legions employed to put down the revolt. Even the "minimalists" concede that, in addition to the two legions of the Judaean garrison, at least seven more legions in full force or represented by vexillationes took part in the war.» (ECK 2003, p. 81). Un contributo venne anche fornito dai classiari delle flotte presenti, nonché dai governatori delle confinanti province di Siria e di Arabia: Gaio Quintio Certo Publio Marcello (AE 1934, 231; ZACCARIA 2015, pp. 147-148) e Tito Aterio Nepote (CIL, XVI, 74; cfr. CIL XIV, 3610 e XI, 3733; ECK 1999, pp. 84-86).
- (472) Trasferimento presumibilmente motivato dalla peculiare natura delle operazioni richieste, da svolgere in un ambiente alquanto insidioso e meglio conosciuto dalle forze stanziati in loco. Di quei classiari ci sono noti i 22 che, essendo di origine egiziana, richiesero un'apposita certificazione al momento del congedo (papiro PSI 1026 commentato da DEGRASSI 1929, pp. 243 e 252).
- (473) Risulta sia una probabile partecipazione di navi liburniche (CIL, VI, 1565), sia una decorazione conferita da Adriano al praefectus classis Syriacae, Sesto Cornelio Destro, al termine di quella guerra (CIL, VIII, 8934). V. ECK 2003, pp. 163-165.
- (474) Secondo Cassio Dione parteciparono all'operazione «quasi tutte le flotte del mondo» (CASS. DIO LXXV, 12).

CLASSIARI

- (475) CASS. DIO LXXV, 10-16; HERODIAN. III, 1-6.
- (476) CASS. DIO LIII, 25, 2.
- (477) Lo si può desumere dai vari accenni di Tibullo, testimone diretto, al golfo di Biscaglia e alle vittorie di Messalla per mare (TIB. I, 1, 53 e 7, 9-10; App. Verg. II, 9, 4).
- (478) APP. civ. IV, 38; STRAB. IV, 2, 1; TIB. I, 7, 3-12; LIV. per. 134; CASS. DIO LIII, 22, 5.
- (479) «ab Aquitanico sinu per Oceanum» (OROS. VI, 21, 4) indica che la flotta era già presente nel golfo di Biscaglia, ormeggiata in un ancoraggio protetto dalle maree.
- (480) FLOR. epit. II, 33, 49; CASS. DIO LIII, 25, 2 e 5; OROS. VI, 21, 4-5.
- (481) Naturalmente la flotta aveva già a bordo i propri classiari. Quelli imprigionati da Galba erano parte dei classiari che Nerone aveva fatto trasferire a Roma per costituire la sua legione Classica, successivamente chiamata I legione Adiutrice (TAC. hist. I, 87).
- (482) TAC. hist. II, 14-15; MOMIGLIANO 1992, pp. 137-39.
- (483) Il Vallo di Adriano fu iniziato nel 122; il Vallo Antonino 20 anni dopo.
- (484) TAC. Agr. 25, 1-2; 29, 2. "During the campaigns of Agricola extensive use was made of the fleet." (ATKINSON 1933, p. 3). "He conceived of it as an integral part of his invasion of north Britain" (CLEERE 1977, p. 18); "non seulement la marine précédait l'exercitus, ravageant les côtes et provoquant par des débarquements successifs la fuite de l'ennemi, tout en reconnaissant le terrain et les ports, mais encore elle coupait toute retraite aux Calédoniens, pris entre deux feux." (REDDE 1986, p. 352).
- (485) CASS. DIO LXXVI, 13; HERODIAN. III, 14, 5-10. "Sous Septime Sévère, les opérations de l'Empereur en Ecosse associèrent de la même façon l'armée de terre et la marine" (REDDE 1986, p. 352).
- (486) TAC. Agr. 38, 7; CASS. DIO XXXIX, 50, 4 e LXVI, 20, 2. HIND 1974, pp. 287-288.
- (487) "Questa fase della guerra, scomparsa nell'epitome di Xifilino, ... e ricostruibile attraverso i fregi della colonna e le metope del trofeo" (MIGLIORATI 2003, p. 76).
- (488) ARR. an. I, 3, 6.
- (489) Ibid. p. 73. Scene 23 e 24 della Colonna Traiana.
- (490) Scene 25 e 26 della Colonna Traiana.
- (491) AMM. XXXI, 5, 16 e IORD. Get. 18, 101.
- (492) Modo di dire marinaro per alludere, con una similitudine paradossale, a navigazioni su rotta abituale (come quella dei traghetti) o comunque scarsamente impegnative.
- (493) «Tutte le principali Marine... hanno in atto programmi di potenziamento e rinnovo della componente navale expeditionary e anfibia. ... le Marine più ambiziose ... prevedono unità sempre di maggiore autonomia ... e capacità dei dispositivi che esse sono destinate a imbarcare, trasferire, proiettare, e infine dirigere e sostenere nella fase di sbarco.» (SANDALLI 2021, p. 49).
- (494) Ad esempio, si trovano in alcuni volumi le espressioni "la squadra spedizionale" (1832), "il corpo d'armata spedizionale" (1846), "l'esercito spedizionale" (1862).
- (495) In latino: *expeditio*, *onis*, può tradursi come "spedizione (militare), campagna"; da cui *expeditionalis*, e, significa "concernente una spedizione o le spedizioni".
- (496) Per Edemone: PLIN. nat. V, 11; per le forze impiegate: CARRO 2013, p. 150.
- (497) P. Mich. VIII, 467-468.
- (498) CIL XVI, 60; REDDÉ 1997, p. 74; FORNI 1992, p. 296.
- (499) TAC. ann. XV, 9.
- (500) "L'imperatore Traiano aveva cinquanta navi quando navigò sul fiume: quattro di esse portavano i vessilli imperiali, ed esse provvedevano anche a rimorchiare la nave ammiraglia, con lunghi cavi. Questa nave aveva tutta la lunghezza di una trireme, ma la larghezza e l'immersione di un'oneraria tanto grande quanto le maggiori navi Bitiniche o Egizie. Un alloggio idoneo ad un imperatore era stato realizzato a bordo di questa unità. Essa aveva i fanali di poppa dorati e, in cima alla vela, il nome imperiale e i relativi titoli in lettere d'oro." (ARR. Parth. fr. 67).
- (501) AMM. XXIII, 3, 9; ZOS. III, 13.
- (502) Era figlio di Druso ed è poi stato adottato da Tiberio.
- (503) TAC. ann. I, 60-70; II, 8. STRAB. VII, 1, 3; SUET. Claud. 1, 3; CASS. DIO LIV, 32; VELL. II, 105, 1; 106, 3 e 107, 1-2.
- (504) TAC. ann. II, 5-6.
- (505) CAES. Gall. V, 1.
- (506) Dettagli su questo evento poco noto in CARRO 2019, pp. 80-81.
- (507) CARRO 2013b, pp. 146-149; CARRO 2019, pp. 83-84.
- (508) CASS. DIO LX, 19.
- (509) CIL VI, 40416.
- (510) «Tutto ciò che per guerra si prepara, o spetta al mare, o alla terra. Infatti, alcuni soldati guerreggiano sul terreno, e altri in mare.» (ARR. tact. 3).
- (511) PS-HYG. 24 e 30.
- (512) V. nota 482.
- (513) «D'altra parte i militi navali ... erano anche fanteria da sbarco, destinata ad operare a terra da sola o in concomitanza con unità dell'esercito». (PASTORETTO 1996, p. 23).
- (514) «Come combattenti ... i soldati della flotta pare non fossero inferiori ai legionari e agli altri soldati dell'esercito romano e lo dimostrarono in diverse occasioni.» (BAZZOCCHI 2020, p. 195). «Like land soldiers, classiarii were involved in fighting (if on a limited scale)». (SADDINGTON 2009, p. 131).
- (515) CIL XIII, 0923 e 0924; AE 1904, 7. Per la flotta v. nota 105.
- (516) Potrebbero pertanto aver concorso alle operazioni condotte in quella regione da Marco Valerio Messalla Corvino negli anni 28-27 a.C.: v. nota 477. Sembra che dei successivi arruolamenti per la stessa coorte siano avvenuti ad Anzio (CIL X, 6672).
- (517) Nella seconda metà del I secolo: CIL III, 6687.
- (518) Perlomeno dall'epoca Flavia: CIL XIII, 12061 e XVI, 158; AE 1997, 1314.
- (519) Sotto il principato di Antonino Pio: CIL XIII, 8325; AE 1968, 400.

- (520) AE 1939, 126 e 2006, 1838; CIL XVI 35 e 106.
- (521) AE 2004, 1925. Recano rispettivamente i nomi gentilizi di Adriano e Antonino Pio.
- (522) V. nota 471.
- (523) CIL XVI, 93; AE 1997, 1001.
- (524) Come risulta anche dai diplomi militari citati nelle precedenti note 516-518 e 520.
- (525) V. nota 278.
- (526) V. nota 13.
- (527) TAC. hist. I, 6 e 31; II, 43; CIL XVI, 7-9; BOLLINI 1968, pp. 19-20.
- (528) TAC. hist. III, 50 e 55; IV, 68; CIL XVI, 10-11; BOLLINI 1990, p. 300.
- (529) I succitati CIL XVI, 7-11, che recano proprio le predette date.
- (530) DEGRASSI 1929, p. 253; SESTON 1933, pp. 375 e 394-395.

CAPITOLO VIII

FUNZIONI COLLATERALI



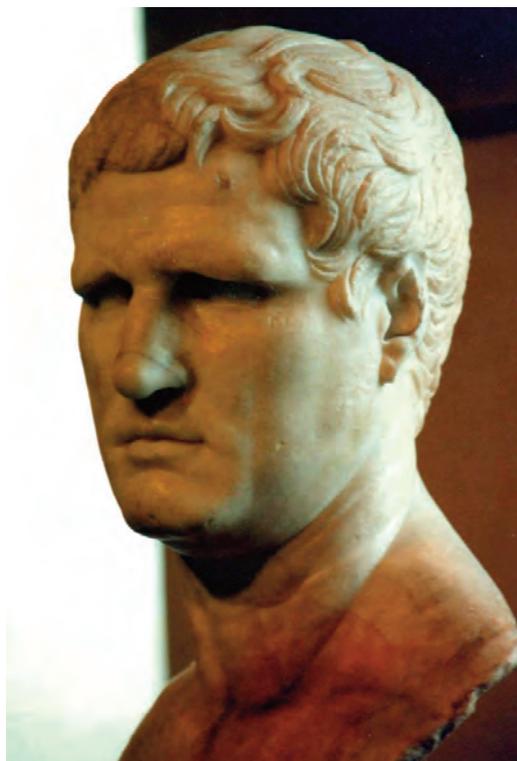
Navi rostrate romane illustrate nei piccoli affreschi pompeiani chiamati "naumachie" e nei quali i ponti di coperta delle unità appaiono sempre stracolmi di classiari armati di lance e di scudi ovali: particolari di quattro delle otto naumachie inserite negli affreschi recuperati dal portico del Tempio di Iside di Pompei. Museo Archeologico Nazionale di Napoli (foto D. Carro).

Per ogni marina militare, a fianco ai compiti a carattere bellico, vi è anche un'ampia gamma di compiti operativi tipici del tempo di pace, come la protezione degli interessi nazionali nell'alto mare, le crociere e le altre attività di "presenza", le dimostrazioni navali, la sorveglianza, le ricognizioni, le esercitazioni, le sperimentazioni, le operazioni di soccorso, e così via. Analogamente, nell'ambito della marina imperiale romana i classiari venivano impegnati anche in diverse altre attività, sia in ambito navale e marittimo, sia in altri contesti nei quali risultava opportuno avvalersi delle loro specifiche attitudini.

Attività d'istituto in mare

Fra le attività navali svolte in mare, assumevano un particolare rilievo le esercitazioni, la protezione degli obiettivi sensibili e le operazioni di soccorso. Iniziamo dalle esercitazioni, in considerazione dell'elevata importanza ad esse attribuita dagli antichi Romani. La stessa istituzione delle forze armate permanenti scaturì dalla necessità di disporre in ogni momento di uno strumento militare e navale perfettamente addestrato. L'esigenza di sottoporre il personale ad un continuo addestramento alla guerra è stata inclusa da Cassio Dione nei consigli ad Augusto che egli attribuisce fittiziamente a Mecenate (531). Quella esigenza era peraltro fortemente radicata nella mentalità romana, che aveva coniato la parola *exercitus* dal verbo *exercere*, esercitare, e che considerava un militare poco addestrato alla stregua di una recluta con capacità belliche di un contadino (532). Coerentemente, se un comandante romano riteneva che gli uomini assegnatigli non fossero pronti a combattere, poteva accadere che egli rinviasse di molti mesi il confronto con il nemico per avere il tempo di addestrarli a dovere (533). Nel campo navale, la stessa preoccupazione aveva animato i comandanti in capo delle flotte della repubblica, come venne esplicitamente riferito per il primo e l'ultimo dei vincitori delle maggiori battaglie navali: a Caio Duilio venne riconosciuto il merito di essere stato «il primo ad armare e addestrare equipaggi e flotte di navi combattenti», con esercitazioni a terra e per mare (534); a Marco Agrippa pervenne l'ammirazione universale per il perfetto addestramento che egli riuscì a far conseguire ai propri nuovi equipaggi nell'inverno in cui ne approntava anche le navi, nelle stesse acque del *Portus Iulius* (535).

I principi generali dell'addestramento navale svolto in epoca imperiale hanno lasciato qualche traccia negli autori del basso



Marco Agrippa fu amico fraterno, principale consigliere, braccio destro, ammiraglio e genero di Augusto, nonché suo collega al vertice dell'Impero e padre della marina imperiale di Roma. Busto custodito dal *Musée du Louvre* a Parigi (foto D. Carro).

impero e dell'alto medioevo: oltre a Vegezio che, come abbiamo visto, attribuì ai comandanti navali la cura dell'addestramento quotidiano dei classari, oltre ai nocchieri e ai rematori, vi fu anche, l'imperatore bizantino Leone VI il Saggio, i cui scritti derivarono perlopiù dai trattati di tattica romani (536). L'addestramento elementare doveva iniziare a terra, nelle basi navali (537), e includeva certamente anche esercitazioni di nuoto, per le reclute che non sapevano nuotare (538), e di voga, in primo luogo per i rematori (539), ma probabilmente anche per nocchieri e classari. L'addestramento avanzato, invece, richiedeva soprattutto delle esercitazioni in mare, da svolgersi nel modo più realistico, per assicurare che le navi fossero in grado di assolvere al meglio tutte le missioni per esse previste, ad iniziare da quelle belliche. Era innanzi tutto necessario che le navi mantenessero la capacità di navigare ordinatamente in formazione (540). Era altresì raccomandabile abituare gli equipaggi ad operare per mare in situazioni meteo avverse, ispirandosi ai duri criteri addestrativi a suo tempo adottati da Marco Agrippa (541) nel prepararsi per la guerra Sicula; egli aveva poi sfruttato i risultati di tale addestramento per effettuare nelle acque di Azio una difficile manovra risultata determinante ai fini della vittoria finale (542). Le esercitazioni in mare più complesse consistevano in battaglie navali simulate (543), già praticate dai Greci e ancora in voga in epoca bizantina (544).

Le attività operative in mare finalizzate alla protezione di obiettivi sensibili potevano consistere nel trasporto, a bordo di appropriate navi da guerra, dell'imperatore o di alti funzionari imperiali impegnati in missioni di Stato, oppure nella salvaguardia della sicurezza di obiettivi navali o costieri. Nel primo caso, i classari erano direttamente coinvolti nella scorta dell'imperatore (545) o degli altri dignitari trasportati, operando quindi a fianco o in sostituzione dei pretoriani. Nel secondo caso poteva trattarsi dell'esigenza occasionale di garantire il regolare svolgimento del traffico navale di particolare interesse in una certa area o in un determinato periodo (come nei casi di gravi carestie (546), oppure della necessità di tutelare in via continuativa certi specifici obiettivi costieri. Tale esigenza riguardava soprattutto il golfo di Napoli e la fascia costiera pontina, con tutte le relative isole, poiché lì si trovava una eccezionale concentrazione di ville



Nave da guerra romana in navigazione a remi sul Nilo, con i classari armati di lance e scudi presenti sul ponte di coperta. Particolare del grande "Mosaico del Nilo" custodito presso il *Museo Archeologico Nazionale* di Palestrina (foto D. Carro).

marittime imperiali oltre ad altre residenze, costruzioni e infrastrutture di elevata valenza sociale e strategica. Fra queste, oltre alla base navale di Miseno, vi era l'importante porto mercantile di Pozzuoli (potenziato con l'attiguo *Portus Iulius*), il cui traffico marittimo era d'importanza vitale per l'approvvigionamento di Roma. Di significativa rilevanza risultavano anche le sistemazioni portuali di Nisida e di Baia, oltre ai porti di Napoli, Pompei e Stabia. Quanto alle ville imperiali, l'intero arco del golfo di Napoli ne era disseminato, mentre altre si trovavano sulla costa a nord, fino da Astura e Anzio, e sulle isole, da Capri a Ventotene e Ponza. La flotta Misenense aveva dunque fra i suoi compiti la vigilanza continuativa sulle acque antistanti le predette strutture, ai cui pontili i classiari frequentemente sbarcavano per controlli (547).

Per i Romani è sempre stato naturale intervenire con ogni possibile sforzo per la salvaguardia della vita umana, laddove questa venisse gravemente minacciata da situazioni di pubblica calamità, quali i ricorrenti incendi nell'Urbe (con interventi organizzati e diretti a livello imperiale) (548), i terremoti e le eruzioni vulcaniche. Fra gli interventi navali, oltre al soccorso in mare – di cui sono noti vari esempi, coinvolgendo anche da navi da guerra (549) –, abbiamo già accennato alla eccezionale operazione di soccorso effettuata dalle quadriremi di Miseno, sotto il comando del loro ammiraglio Plinio il Vecchio, nel corso della catastrofica eruzione vesuviana del 24-25 ottobre 79 d.C. Fra le testimonianze di quell'eroico intervento, oltre al classiario rinvenuto sull'antica spiaggia di Ercolano e di cui si è conservato il gladio (550) e altri reperti, vi sono due indizi relativi agli altri due punti di raccolta utilizzati dai classiari per radunare i fuggiaschi e farli imbarcare sulle quadriremi per portarli in salvo. Il primo si trovava ad Oplonti (od. Torre Annunziata), presso il complesso residenziale e commerciale di Lucio Crasso Terzo (cd. Villa B) che era dotato di pontili d'ormeggio: in un magazzino sul lato mare sono stati rinvenuti i resti di 54 persone, che al momento dell'arrivo della nube ardente erano lì radunate con gioielli e monete, in attesa del ritorno delle quadriremi. Il secondo era nel borgo marinaro del porto marittimo di Pompei (od. contrada Bottaro), ove, davanti ad un grande emporio commerciale sono state sorprese dalle nubi ardenti meno di un centinaio di persone, fra cui un probabile ufficiale della flotta Misenense con ornamenti d'oro e un gladio con l'elsa in avorio (551).

Attività d'istituto a terra

Fra le attività a carattere navale e marittimo svolte dai classiari ne sono comprese molte svolte a terra, in località costiere e a Roma. In particolare, su determinati tratti di costa i Romani hanno utilizzato una rete semaforica per l'inoltro di messaggi ottici relativi a ordini imperiali o informazioni di interesse dello stesso imperatore. Abbiamo infatti già accennato a Tiberio che, trovandosi a Capri, riceveva notizie riservate, da segnali ottici che gli pervenivano dal continente (552); analogamente, Plinio il Vecchio dovette ricevere tramite segnali ottici la richiesta di aiuto invitatagli all'inizio dell'eruzione dalla sua amica Rectina (553). Le stazioni semaforiche potevano essere in certi casi sistemate sulle esistenti torri dei fari, in modo da sfruttarne la posizione e l'altezza, oltre che l'inattività diurna (554). In alternativa esse potevano utilizzare delle torrette costruite ad hoc, come si vedono rappresentate sulla Colonna Traiana e come sono state ricostruite – sulla base di alcuni resti rinvenuti – in corrispondenza dell'antico confine germanico (555). Data la presenza, nel golfo di Napoli, della base navale di Miseno e di innumerevoli ville marittime imperiali, questa era evidentemente una delle zone di maggior utilizzo di questo sistema di comunicazioni, che doveva dunque disporre di una rete piuttosto lunga di stazioni semaforiche costiere, certamente estesa dalla costa alle isole di Capri, Ischia, Ventotene (*Pandataria*) e Ponza. Poiché in molte delle più probabili collocazioni dei predetti semafori vi sono tracce della loro frequentazione da parte dei classiari, si valuta che la gestione di tali reti di comunicazioni fosse affidata proprio al personale classiario della flotta Misenense (556).

Per la sicurezza delle ville imperiali maggiormente frequentate dagli stessi imperatori e con periodi di permanenza abbastanza protratti, occorre assicurare al principe, sia la presenza di tutto il personale necessario per l'esercizio delle sue funzioni (addetti alle attività di segreteria, corrieri, ecc.), sia un idoneo servizio di sicurezza, normalmente affidato a militari di vari corpi (pretoriani, urbaniciani, vigili, *equites singulares Augusti* e classiari) impiegati per le mansioni più affini alle rispettive capacità (557). Nel caso delle ville



Mappa della penisola Flegrea, con la rappresentazione delle importanti località marittime ed installazioni portuali prossime alla base navale di Miseno (disegno D. Carro tratto dall'immagine del plastico esposto dal Museo Archeologico dei Campi Flegrei nel Castello di Baia).

marittime, tutte dotate di un affaccio sul mare con propri pontili e banchine, una presenza più numerosa di classiari era evidentemente motivata dalla possibilità di sfruttare i mezzi navali della flotta per i collegamenti marittimi necessari o per eventuali spostamenti navali dell'imperatore, e comunque anche per assicurare le comunicazioni e un'adeguata protezione della villa da possibili minacce provenienti dal mare. Nel Tirreno, dei distaccamenti di classiari erano presenti soprattutto nel golfo di Napoli, presso le ville marittime imperiali di Baia (ove le ville accorpate costituirono un *Palatium*), *Pausilypum*, Napoli, Stabia, Sorrento (558) e Capri; inoltre, vicino Roma, ad Anzio, Ostia, *Alsium* (od. Palo Laziale, vicino a Ladispoli) e *Centumcellae* (od. Civitavecchia) (559). In quest'ultima località la presenza di classiari fu particolarmente consistente, sia perché la villa imperiale di Traiano ebbe una lunga frequentazione da parte di vari imperatori per tutto il II secolo e anche per una parte del III, sia perché quei classiari

– tutti scelti fra gli uomini più esperti e affidabili – prestarono servizio anche presso il porto (560), ove stazionarono delle navi distaccate da entrambe le flotte pretorie.

Per motivi sostanzialmente analoghi a quelli considerati per Civitavecchia, i classiari di entrambe le flotte pretorie svolsero delle attività a carattere navale e marittimo anche – e soprattutto – a Roma, che era la sede permanente dell'imperatore ed era nel contempo un attivissimo porto fluviale (con banchine che si estendevano soprattutto a valle dell'Aventino, proseguendo fino all'altezza dell'odierno EUR), nonché la sede dei *Navalia* quale base navale idonea ad ospitare navi da guerra a rotazione (561). I classiari che prestavano servizio a Roma potevano essere destinati direttamente a quell'incarico in modo permanente, oppure recarsi nell'Urbe per periodi limitati, provenendo dalle navi rischierate ad Ostia o dalla base navale di Miseno (via Pozzuoli) (562). Un esempio di quelli inviati a Roma quale prima destinazione è dato dal classario Apollinare, che navigò da Alessandria a Porto (563), ove sbarcò: in attesa di recarsi nell'Urbe scrisse alla madre dicendo che era stato assegnato alla flotta di Miseno, ma che non conosceva ancora il

suo incarico, dovendo ancora partire per Roma. In una seconda lettera aggiunse che dovevano ancora comunicargli quale fosse la propria centuria (564). Evidentemente i classiari che prestavano servizio nella Città Eterna appartenevano o all'una o all'altra delle due flotte pretorie ed erano suddivisi in centurie, probabilmente corrispondenti alle navi presenti nei *Navalia* o ad Ostia. Nell'Urbe i classiari alloggiavano in due distinte caserme: *castra Misenatium*, lungo la via Labicana fra il *Ludus Magnus* e l'odierna basilica di S. Clemente, e *castra Ravennatium* a Trastevere, vicino alla sede della VII coorte dei vigili (565).

Altre attività a terra

La posizione delle due caserme di classiari nella Città Eterna ha distratto l'attenzione di certi studiosi dai numerosi compiti professionali logicamente attribuibili ai fanti di marina nella capitale dell'Impero, che pur permaneva strettamente collegata al mare dal Tevere, sul quale continuavano a navigare anche le navi da guerra agli ordini degli imperatori (566). Un'eccessiva attenzione è stata in effetti rivolta alla ricerca di qualche compito secondario assolvibile dai classiari nei due quartieri ov'erano accasermati, come se occorresse giustificare con qualche elementare mansione locale una presenza altrimenti inspiegabile. Ma, visto che siamo entrati in questo argomento, vediamo ora quali possano essere realmente state le altre attività svolte in contesti diversi da quelli prettamente militari. Per i classiari in servizio a Roma, la vicinanza (567) delle loro caserme al Colosseo (per i Misenati) e alla Naumachia di Augusto (per i Ravennati) ha fatto pensare che il ruolo primario del personale delle due flotte pretorie presente nell'Urbe fosse al servizio di quei due luoghi di spettacolo. Vista l'abnormità di questa interpretazione, verifichiamo meglio di che si tratta.



L'Anfiteatro Flavio, popolarmente chiamato anche Colosseo a partire dal medioevo, è di forma ellittica (assi di 188 e 156 m), alto 50 m, su quattro ordini architettonici sovrapposti, e poteva contenere 50.000 spettatori. Non fu certamente un luogo destinato a persecuzioni, torture o pene capitali: vi venivano rappresentati spettacoli di vario genere con animali domestici ed esotici, incluse le belve feroci (cacce, combattimenti, ma anche esibizioni analoghe ai nostri giochi circensi), oltre ai ludi gladiatori e occasionali combattimenti navali. Vista del monumento dal colle Oppio (foto D. Carro).



Sostegni dei pali del velario, la grande copertura – costituita da teli di lino – che proteggeva gli spettatori dal sole e dalla pioggia. Ad ognuna delle grosse mensole in travertino presenti tutt'intorno all'anfiteatro, corrisponde un foro nel cornicione superiore: da lì passavano i robusti pali (come quello disegnato a titolo di esempio) in cima ai quali scorrevano i tiranti del velario. Si trattava di cavi di considerevoli dimensioni che giungevano fino al suolo, ove venivano assicurati a dei grossi cippi, simili a bitte, alcuni dei quali sono ancora presenti intorno all'anfiteatro. Vista della parte alta del Colosseo (foto D. Carro).

L'Anfiteatro Flavio mostra tuttora, attorno alla parte più alta del suo perimetro esterno, una fitta serie di mensole in travertino poste al di sotto di fori praticati nel cornicione: in quei fori passavano i 240 pali che, poggiati sulle rispettive mensole, sporgevano verso l'alto tutt'intorno al Colosseo. Essi servivano per sorreggere l'immane velario, che riparava gli spettatori dal sole ed era tenuto in tensione da un complesso sistema di cavi, anelli e carrucole, con dei tiranti esterni che arrivavano in basso

alle grosse bitte infisse per terra attorno all'anfiteatro. Sebbene il velario fosse costituito da un insieme di spicchi di tela di lino fra di loro indipendenti, la manovra di questi ultimi richiedeva comunque una perizia fuori dall'ordinario, poiché ciascuno spicchio aveva una superficie di gran lunga maggiore di qualsiasi vela mai utilizzata per mare. È quindi perfettamente credibile che la manovra del grande velario fosse stata affidata a chi possedeva una provata destrezza ed esperienza nel maneggiare i cavi e le vele. Ma stiamo parlando di esperienza marinaresca, che era propria dei nocchieri: certamente non l'avevano i classari, il cui addestramento era focalizzato sull'uso delle armi. Tuttavia, il coinvolgimento dei marinai della flotta per la manovra del velario ci è noto solo da un passo della Storia Augusta formalmente contraddittorio, poiché cita i classari «che manovravano il velario, nell'Anfiteatro» (568) nel contesto di un episodio in cui l'imperatore Commodo ha sfruttato le capacità antisommossa dei classari veri e propri, ivi presenti, per compiere una repressione dispotica. In quel caso, quindi, non si trattava di nocchieri, ma la confusione è comprensibile, sia perché l'autore, Elio Lampridio, ha scritto quella biografia due secoli dopo, sia perché non vi era l'abitudine di usare termini distinti per indicare le pur diversissime categorie del personale delle flotte. D'altronde non dovremmo nemmeno sorprenderci eccessivamente, perché, anche oggi, ogni militare della Marina è visto come un marinaio, senza badare alle distin-

zioni di categorie e specialità, quali i Nocchieri, i Radaristi, i Fucilieri di Marina, ecc. In ogni caso, qualora dei nocchieri Misenesi fossero stati effettivamente utilizzati per il velario del Colosseo, si sarebbe trattato di un compito assolutamente subalterno e secondario rispetto alla loro missione primaria (569). Risulta peraltro che nel 212 dei classiari hanno fornito un contributo minoritario all'allestimento di uno spettacolo all'anfiteatro da parte dei Vigili (570).

Quanto ai classiari della flotta pretoria Ravennate, viene normalmente assicurato che la loro caserma, essendo nel quartiere di Trastevere (*Regio XIV Transtiberim*), era vicina "alla Naumachia". In realtà le naumachie, a Roma, sono state probabilmente cinque, o comunque almeno quattro (571). Dopo quella di Cesare, che però era stata allestita nel Campo Marzio, nel 2 a.C. Augusto fece scavare la sua vasta naumachia (lunga 533 m, larga 355) (572) nell'area pianeggiante trasteverina al centro dell'ansa del fiume. Questo stesso bacino venne utilizzato forse anche da Nerone (573) e sicuramente da Tito (574). Successivamente Domiziano volle realizzare una nuova naumachia – vicina al Tevere e dotata di gradinate per gli spettatori (575) – e lo stesso fece Traiano, che inaugurò la propria naumachia nel 109 d.C. (576). Oltre un secolo dopo, Filippo l'Arabo e suo figlio fecero scavare nuovamente un bacino al di là del Tevere nell'imminenza delle celebrazioni per il primo millennio di Roma (247 d.C.) (577). Gli spettacoli di combattimenti navali, che si tennero in queste strutture appositamente realizzate oppure anche in altri edifici di spettacolo (anfiteatri e teatri) erano eventi alquanto rari, visto che i primi tre (organizzati da Cesare, Augusto e Claudio) sono avvenuti a distanza di circa mezzo secolo l'uno dall'altro, mentre quelli successivi – scarsamente documentati – sono stati mediamente intervallati di circa un trentennio. È evidente che, per degli impegni



La Naumachia di Diocleziano secondo una ricostruzione immaginaria settecentesca. Incisione ad acquaforte originale tratta dall'opera *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile* di Jean Claude Richard, Abbé de Saint-Non (4 volumi, 1781-1787). Autori dell'incisione sono Jean Duplessi Bertaux e Robert Daudet, su disegno di Jean Baptiste Charpentier.

ripetuti con frequenza pluridecennale, avrebbe avuto ben poco senso mantenere in permanenza in una caserma trasteverina dei classiari dedicati alle naumachie. Il carattere assolutamente eccezionale di quelli spettacoli è desumibile anche da quanto avvenne per la naumachia ideata da Augusto: per quella occasione affluirono a Roma moltissime persone provenienti da ogni parte d'Italia, mentre gli stessi cittadini dell'Urbe si riversarono in massa al di là del Tevere, tanto che si rese necessario istituire un servizio di sorveglianza in città per non lasciare il campo libero a ladri e rapinatori (578). Ma quale avrebbe potuto essere il ruolo dei classiari in uno spettacolo di naumachia? Le descrizioni degli eventi programmati nell'Urbe sono molti stringate, riferendo al massimo i nomi delle flotte contrapposte e il numero di navi e di combattenti imbarcati. Tuttavia questi combattenti precettati per un pubblico spettacolo non erano certamente dei classiari, ma dei figuranti che agivano come tali: dei gladiatori – schiavi o professionisti – o dei condannati. Quest'ultima soluzione fu adottata per la grande naumachia voluta da Claudio nel lago Fucino nel 52 d.C., la sola di cui abbiamo qualche dato più preciso (579). In quel caso, infatti, gli equipaggi che dovevano imbarcare sulle quadriremi e triremi partecipanti al combattimento navale erano costituiti da diciannovemila uomini, tutti criminali condannati a morte. Lo specchio d'acqua da utilizzare per la battaglia era solo una porzione dell'ampio lago: esso era stato delimitato da un cordone di navi da guerra e altri natanti armati di catapulte e baliste, presidiati da classiari e pretoriani, per evitare che i condannati potessero navigare liberamente verso la sponda opposta e darsi alla macchia. In quel contesto molto particolare, dunque, i classiari agivano sulle proprie navi per contribuire alla tutela della sicurezza e della legalità. Un'analoga esigenza non avrebbe potuto presentarsi per le naumachie cittadine. Per esse, l'eventuale ruolo dei classiari non avrebbe potuto essere che molto più limitato (580).

Avendo dunque visto che il contributo dei classiari allo svolgimento dei pubblici spettacoli imperiali – al Colosseo e nelle naumachie – fu soltanto episodico e marginale, come avvenne anche per le forze terrestri (581), rimangono da citare altre attività non militari occasionalmente assegnate al personale delle flotte.

Occorre premettere che i Romani hanno sempre considerato necessario mantenere i militari costantemente in attività, per evitare gli effetti deleteri dell'ozio (582). Tale criterio, la cui applicazione è maggiormente visibile per le forze terrestri, ha talvolta consentito l'esecuzione di lavori che suscitavano stupore o ammirazione, come i seguenti esempi: le navi che in epoca repubblicana Scipione Nasica aveva fatto costruire dai suoi legionari, pur non avendone bisogno (583); il canale navigabile lungo 34 km fra il Reno e la Mosa fatto scavare da Corbulone dopo aver ricevuto da Claudio l'ordine di interrompere le sue vittoriose operazioni in Germania (584); il completamento degli argini sul Reno, portato a termine dal governatore della Germania inferiore, mentre il suo collega della Germania superiore avviava il progetto – purtroppo abortito – di scavo di un canale di collegamento fra la Mosella e la Saona, per consentire la navigazione interna dal Mediterraneo al mare del Nord (585). Anche i classiari sono stati impiegati in analoghi lavori (586). Quello di gran lunga più noto è il Vallo di Adriano, la prima linea fortificata lunga 117 km a difesa della provincia di Britannia dalle incursioni da nord, costruzione alla quale hanno in parte contribuito gli uomini della *classis Britannica* (587). Oltre a questa opera immane, eretta a scopo di difesa, un altro lavoro eseguito dai classiari in ambito militare è stato il rifacimento del ponte mobile, in legno, sul canale navigabile fra il porto di Miseno e l'omonimo lago, sotto la direzione del comandante della flotta, Flavio Mariano (nel IV secolo) (588). Nella stessa area, i Misenati potrebbero aver contribuito, all'epoca di Costantino, all'importante restauro cui fu sottoposto l'acquedotto del Serino, che alimentava anche la Piscina Mirabile (589). È inoltre noto il coinvolgimento di classiari, unitamente a degli ausiliari, nei lavori relativi ad un'opera di pubblica utilità durante il principato di Antonino Pio: lo scavo di una galleria per un acquedotto nell'area del porto di *Saldae* (od. Bugia, in Algeria) nella Mauretania Cesarensis (590). Si tratta, come si vede, di eventi piuttosto rari e geograficamente diradati, resi possibili solo dall'assenza di altre esigenze operative. Inoltre, dato il loro carattere occasionale, inconsueto e atipico, le predette attività non appaiono configurare un'ulteriore funzione collaterale dei classiari, mentre sono certamente un buon indizio della loro versatilità.

NOTE

- (531) CASS. DIO LII, 27. Questo concetto, inserito in una contrapposizione retorica fra i due principali consiglieri di Augusto, riflette maggiormente le convinzioni di Agrippa.
- (532) VEG. mil. II, 23.
- (533) Così aveva fatto nel 145 a.C. il console Quinto Fabio Massimo Emiliano, recatosi in Spagna per la guerra contro Viriato: avendo sottoposto i suoi reparti ad esercitazioni intensive nell'autunno e nell'intero inverno, affrontò finalmente il nemico nella primavera seguente e lo mise in fuga (APP. Ib. 65).
- (534) CIL I, 25; POL. I, 21.
- (535) VELL. II, 79; FLOR. epit. II, 18, 6; SUET. Aug. 16.
- (536) VEG. mil. IV, 32. «Le navi da guerra siano armate con uomini coraggiosi, forti, capaci di combattere da vicino a ranghi serrati, che abbiano mente veloce e pronta e siano addestrati perfettamente.» (LEO tact. XIX, 44).
- (537) BOLLINI 1990, p. 313.
- (538) Il nuoto era considerato essenziale perfino per l'esercito (VEG. mil. I, 10).
- (539) POL. II, 22; SUET. Aug. 16; BOLLINI 1968, p. 97; PASTORETTO-MILIZIA 2008, p. 168.
- (540) LEO tact. XIX, 26; D'AMATO 2016, p. 44.
- (541) «Agrippa, quando sopraggiungeva una tempesta, era solito ordinare ai suoi militi di spingere le sue navi in direzione dei marosi allo scopo di agguerrirli con l'abitudine a non temere il pericolo» (SERV. Aen. VIII, 682). Cfr. VEG. mil. II, 23 per i criteri di addestramento invernale dell'esercito, validi anche per i classiari; BOLLINI 1968, p. 103.
- (542) All'inizio della battaglia navale di Azio, «mentre il vento di Aquilone gli era contrario, egli simulò una fuga verso il porto [di Comaro], grazie all'addestramento con il quale aveva abituato gli equipaggi a remare contro mare» (SERV. Aen. VIII, 682).
- (543) «Tanto tra i Greci che tra i Romani si costumavano le finte battaglie navali, per addestrare le ciurme ai combattimenti, i remiganti alle evoluzioni navali, i piloti alla direzione delle navi, anche durante una campagna, nei porti o in alto mare.» (CORAZZINI 1896, p. 409). «Malgré l'absence de combats navals fréquents, l'art de la guerre sur mer n'est pas perdu : les Romains ont maintenu, sans interruption, une tradition de tactique.» (REDDÉ 1986, pp. 348-349).
- (544) LIV. XXXV, 26; LEO tact. XIX, 25.
- (545) Cfr. probabile imbarco di Traiano sulla quadrireme Ops: v. nota 498.
- (546) Ad esempio quella avvenuta durante il principato di Marco Aurelio: v. note 62-65.
- (547) CARRO 2017b, pp. 399-400; CARRO 2020b, pp. 158-164; CARRO 2021, pp. 33-37.
- (548) Ad esempio, Augusto (CASS. DIO LIV, 23, 7-8 e SUET. Aug. 47,2), Livia (SUET. Tib. 50, 5), Caligola (CASS. DIO LIX, 9, 4) e Nerone (TAC. ann. XV, 39).
- (549) Come quelle di Cesare (Bell. Afr. 11) e quelle di Germanico (TAC. ann. II, 24).
- (550) V. nota 409.
- (551) CARRO 2021, pp. 82-83.
- (552) Li aveva attesi personalmente il giorno dell'arresto di Seiano (SUET. Tib. 65).
- (553) PLIN. epist. VI, 16, 8; RUSSO-RUSSO 2004, pp. 122-124; CARRO 2021, p. 66.
- (554) «Anche a Pandataria, come a Capri,» (MAIURI 1983, p. 183.).
- (555) RUSSO-RUSSO 2007, pp. 292 e 294-296.
- (556) BOLLINI 1968, p. 53.
- (557) RICCI 2004, pp. 331-332; SADDINGTON 2009, p. 130.
- (558) RICCI 2004, p. 323 e relativa nota 57.
- (559) RICCI 2004, pp. 323 e 333-334.
- (560) RICCI 2004, pp. 321-324 e 333.
- (561) V. nota 64. Per l'epoca imperiale, CARRO 2015, pp. 128-133.
- (562) SUET. Vesp. 8.
- (563) *Portus Augustus Urbis Romae*, il gigantesco porto marittimo di Roma imperiale, nell'area dell'odierno aeroporto internazionale "Leonardo da Vinci" di Fiumicino.
- (564) P. Mich. VIII, 490 e 491.
- (565) BOLLINI 1968, p. 58; GIORGETTI 2017, p. 102.
- (566) Ad esempio: Tiberio (SUET. Tib. 72), Claudio (CASS. DIO LX, 19); Nerone (SUET. Nero 27) e Otone (SUET. Otho 8).
- (567) In realtà, la vicinanza non è un indizio probante della sede di lavoro: i pretoriani, ad esempio, erano accasermati al Castro Pretorio, ben lontano dal Palatino.
- (568) «a militibus classiariis, qui vela ducebant, in amphitheatro» (SHA Comm. 15, 6).
- (569) «tâche très subalterne et très secondaire» (REDDE 1986, p. 451).
- (570) Una sessantina di vigili e 8 classiari: CIL VI, 1063-1064.
- (571) v. LIBERATI 1996 e BUZZETTI 1996.
- (572) R. Gest. div. Aug. 23; SUET. Aug. 43; CASS. DIO LV, 10; STAT. silv. IV, 4, 4-7; TAYLOR 1997, pp. 473-481.
- (573) TAC. ann. XIV, 15; SUET. Nero 12; CASS. DIO LXII, 15.
- (574) SUET. Tit. 7; CASS. DIO LXVI, 25, 3-4. Tito fece anche effettuare una naumachia nel Colosseo in occasione della fastosa inaugurazione di questo anfiteatro, la cui arena venne solo allora riempita d'acqua per farvi rappresentare una simulazione di battaglia navale fra Corciresi e Corinzi (CASS. DIO LXVI, 25, 2-3).
- (575) SUET. Dom. 4, 5; CASS. DIO LVII, 8, 2.
- (576) «III id. nov. / [im]p. Traianus naumachiam suam dedicavit» (CIL XIV, 244). Dovrebbe coincidere con quella che in epoca medievale venne chiamata "Naumachia Vaticana" per la sua collocazione nell'omonima pianura (BUZZETTI 1996).
- (577) AUR. VICT. Caes. 28. Forse ripristinò la Naumachia di Augusto, oppure quella di Traiano (BUZZETTI 1996).
- (578) OV. ars I, 171-174; SUET. Aug. 43. Anche la naumachia di Cesare aveva contribuito ad attirare a Roma delle folle eccezionali, determinando la morte di molte persone – inclusi due senatori – schiacciate dalla calca (SUET. Caes. 39).

- (579) PLIN . nat . XXXVI, 124 e XXXV, 201; TAC . ann . XII, 56.
(580) REDDÉ 1986, pp. 451-452.
(581) «Les marins participaient... aux divertissements impériaux, mais de façon évidemment très accessoire, au même titre que d'autres corps de troupes.» (REDDÉ 1986, p. 452).
(582) «Exercitus labore proficit, otio consenescit .»: l'esercito migliora con la fatica, si indebolisce nell'ozio (VEG . mil . III, 26).
(583) Nell'inverno 155-154 a.C., mentre svernava dopo la vittoria in Dalmazia (FRONTIN . strat . IV, 1, 15).
(584) Nel 47 d.C., per evitare che nell'inattività le legioni si demoralizzassero (TAC . ann . XI, 20; CASS . DIO LX, 30).
(585) Nel 58 d.C., per non far rimanere le legioni in ozio (TAC . ann . XIII, 53).
(586) «In tempo di pace, oltre che per il trasporto di persone e di viveri, [i classiari] sono adoperati insieme con i soldati da terra per ogni sorta d'opere di carattere militare e civile.» (DEGRASSI 1931).
(587) CIL VII, 864 e 970; REDDÉ 1986, p. 453; SADDINGTON 2009, p. 131.
(588) CIL X, 3344; BOLLINI 1968, p. 31.
(589) AE 1939, 151; BOLLINI 1968, p. 31.
(590) CIL VIII, 2728; REDDÉ 1986, p. 453; SADDINGTON 2009, p. 131.

CAPITOLO IX
POSIZIONE ISTITUZIONALE



Imperatori più citati in questo libro, oltre a quelli già effigiati nelle pagine precedenti (Augusto, Agrippa, Nerone e Traiano): Gaio Caligola, busto in marmo del *Museo Archeologico* di Venezia; Vespasiano, Domiziano e Marco Aurelio, sculture in marmo e in bronzo dorato dei *Musei Capitolini* di Roma (foto D. Carro).

Nell'analizzare le varie sfaccettature del ruolo effettivamente rivestito dai classiari nella storia dell'impero romano, occorre anche considerare la loro valenza come strumento strategico, politico, "pretorio" e di sicurezza.

Ruolo strategico

Per valutare quale possa essere stato il ruolo strategico dei classiari dobbiamo riferirci alla strategia imperiale o, meglio ancora, alla grande strategia (591) dell'Impero romano. Questa grande strategia è riconoscibile dalla continuità dei criteri seguiti dai successivi imperatori nell'impiego delle risorse militari, diplomatiche ed economiche per garantire la difesa e la sicurezza dell'Impero, nonché per allargare l'orizzonte degli interessi geopolitici romani, l'area di controllo, la zona d'influenza e i traffici marittimi di Roma, a beneficio del prestigio dell'Impero e del benessere delle relative popolazioni. Limitandoci – in questo studio – alla sfera militare, dobbiamo innanzi tutto tener presente che, a livello strategico, ogni distinzione fra guerra terrestre e guerra navale e marittima risulta irrilevante (592).

D'altronde, ai fini della difesa dei confini e della sicurezza interna, le esigenze militari richiedevano molto frequentemente l'impiego coordinato di forze terrestri e di forze marittime. Questi impegni, inoltre, potevano richiedere un uso della forza con intensità estremamente variabile a seconda della minaccia in atto. Ciò in quanto l'Impero beneficiava normalmente della *Pax Augusta*, una condizione che presentava diverse analogie con la situazione odierna, ovvero una pace che non escludeva l'insorgere di situazioni di crisi o di conflitto locale in aree periferiche. I Romani, pertanto, si trovavano spesso a dover fronteggiare quel tipo di minacce che oggi vengono chiamate "asimmetriche", ovvero alquanto più deboli della complessiva potenza romana, ma comunque insidiose e pericolose se non contrastate tempestivamente. In tale contesto le due direttrici strategiche da perseguire, entrambe di primaria rilevanza, erano: da un lato, la prevenzione delle crisi, attraverso azioni perlopiù indipendenti dell'esercito e delle flotte, queste ultime soprattutto per la vigilanza in mare a tutela della sicurezza della navigazione, ma anche per operazioni di dissuasione, persuasione e "diplomazia navale"; dall'altro lato, l'intervento nelle crisi, mediante un potenziamento delle operazioni navali per assicurare il dominio del mare e, quasi sempre, di operazioni congiunte con l'esercito per la proiezione di forza dal mare – o dai grandi fiumi – ovunque necessario. Abbiamo già visto che, fra questi ultimi interventi, spiccavano per la loro entità e complessità le operazioni che abbiamo chiamato spedizionali (*expeditionary*) (593).

Sotto il profilo strategico è pertanto evidente che la disponibilità di una forza combattente imbarcata, capace di imporsi per mare su chiunque e di proiettarsi sulla costa per effettuare rapide incursioni o sbarchi anfibi su larga scala, ha rappresentato un vantaggio estremamente prezioso e insostituibile per il controllo delle crisi su qualsiasi sponda marittima dell'Impero, così come su quelle dei grandi fiumi. Tale valutazione permane del tutto valida, a maggior ragione, anche nei casi in cui la crisi sia sfociata in un conflitto aperto (594).

L'importanza dei classiari impiegati in missioni belliche, inevitabilmente rischiose, traspare anche da un'interessante considerazione formulata da Plinio il Vecchio, che si conferma anche in questo caso un

ammiraglio sorprendentemente empatico e moderno, per la preoccupazione che nutrì per il morale dei combattenti a bordo delle navi da guerra. Egli scrisse infatti che quelle unità navali, essendo destinate a trovarsi esposte al pericolo, venivano dipinte internamente con i raffinati colori della pittura ad encausto, perché «piace che coloro che vanno a combattere fino a rischiare la morte o a versare il proprio sangue, viaggino nell'eleganza» (595).

Ruolo politico

Una delle caratteristiche salienti dei classari era la loro assoluta fedeltà all'imperatore in carica, a differenza dei legionari e dei pretoriani, che spesso si sono sentiti arbitri della fortuna o della disgrazia dei pretendenti al soglio imperiale. La diversità di atteggiamento deriva in parte dal titolo stesso di *imperator*, che era stato conferito a Cesare e ad Augusto in modo permanente, ma che era in origine attribuito ai generali vittoriosi per acclamazione (*salutatio imperatoria*) solo dalle legioni (596). La differente mentalità dei classari rispetto ai pretoriani è stata invece spiegata con le loro diverse radici: mentre i pretoriani provenivano perlopiù dall'Italia e sostenevano il casato imperiale con spirito di *clientes*, pur considerando altre opzioni non meno valide, i classari, essendo in maggioranza forestieri e avendo pochi contatti con l'esterno si sentivano legati personalmente soltanto al loro imperatore (597).

Essi si trovarono per la prima volta nella necessità di scegliere, nei giorni immediatamente successivi all'assassinio del giovane imperatore Gaio (Caligola), quando i pretoriani giurarono fedeltà a Claudio, che, trovato "casualmente" nel palazzo imperiale e portato nei *Castra Praetoria*, aveva promesso generose elargizioni di denaro agli stessi pretoriani e a tutti gli altri militari, ovunque si trovassero (598). Nello stesso comprensorio delle caserme dei pretoriani rientrarono poi anche i classari in servizio a Roma (599), insieme ad altri armati. Il giorno dopo, fra i vari emissari dei consoli e del Senato inviati al Castro Pretorio, giunse anche Cassio Cherea, il congiurato che, d'intesa con i senatori, aveva personalmente ucciso Gaio. L'atteggiamento sprezzante di Cherea, che li sfidava a portargli la testa di Claudio, indusse i classari, e gli altri militari ancora indecisi, ad impugnare le spade e a giurare anch'essi fedeltà allo zio di Gaio. Rimasto senza difese, il Senato si rassegnò a convalidare la nomina del nuovo imperatore (600).

Abbiamo già avuto occasione di riscontrare la fedeltà dei classari verso Nerone. Una forte dimostrazione in tal senso l'aveva data anche il comandante di una nave della flotta di Miseno, Volusio Proculo, che, sebbene deluso per non aver ricevuto la promozione che presumeva meritare, non esitò ad avvertire l'imperatore della vasta congiura ordita contro di lui da Pisone, unitamente ad una quarantina abbondante di personalità di rilievo – civili e militari – intenzionate a sopprimere lo stesso Nerone (601). Quest'ultimo ne aveva a sua volta tratto quel sentimento di massima fiducia nei classari (602), inducendolo poi ad avvalersi di loro per costituire la sua *legio classica*, che venne successivamente decimata da Galba (603).

Fu effettivamente nel travagliato anno delle guerre di successione che si susseguirono dopo la morte di Nerone – anno 69, o "dei quattro imperatori" – che si rese più evidente il costante orientamento mentale dei classari nel segno del rispetto del proprio giuramento di fedeltà all'imperatore. Mentre i pretoriani nell'Urbe e le legioni schierate in province remote hanno tramato per creare un proprio nuovo imperatore da opporre a quello in carica, i classari di entrambe le flotte d'Italia si sono prevalentemente mostrati propensi a considerare usurpatori Galba e Vitellio: il primo perché si era contrapposto a Nerone, cui essi avevano giurato fedeltà (604); il secondo perché si era schierato contro Otone, che agiva nel segno della continuità con Nerone. Vespasiano, essendosi a sua volta presentato come oppositore di Vitellio, ha potuto ampiamente beneficiare della posizione anti-vitelliana assunta da entrambe le flotte maggiori (605), così come dalle due legioni di classari (I e II legione Adiutrice). L'efficacia risolutiva dei contributi forniti da tali forze alla vittoria di Vespasiano è stata ampiamente riconosciuta dagli studiosi della nostra epoca (606), così come non poteva essere sfuggita alla valutazione dei contemporanei, ad iniziare dallo stesso imperatore.

Ne abbiamo una conferma dall'attenzione manifestata da Vespasiano nella nomina, a comandante in capo della flotta Misenense, di una persona di non comune spessore quale era Plinio il Vecchio, e dall'analoga cura posta dai successivi imperatori nel selezionare i titolari degli alti comandi navali. D'altronde gli

avvenimenti avevano evidenziato che l'orientamento assunto dalle forze marittime nelle situazioni di turbolenza politica era sempre stato coerente con la radicata fedeltà all'imperatore in carica da parte dei classiari. Questi ultimi non andavano dunque blanditi per scongiurare ipotetici rischi di sedizioni, ma semplicemente curati per mantenerne alto il morale. In definitiva, il ruolo politico dei classiari non era soggetto a pericolose tentazioni eversive, come accadeva presso le legioni e fra i pretoriani, ma si configurava piuttosto come un fattore di stabilità.

Ruolo pretorio

Vespasiano non fece mistero della propria soddisfazione per i contributi che gli erano stati assicurati dalle forze marittime nel permanere fedeli alla sua causa fino alla sua definitiva affermazione. Un esempio della sua propensione a rendere palese tale apprezzamento è dato dall'epiteto onorifico *Pia Fidelis* che risulta attribuito ad entrambe le legioni Adiutrici, costituite da classiari: esso è stato sicuramente conferito dallo stesso Vespasiano alla *II legio Adiutrix* (607), mentre non sono finora pervenuti dati altrettanto certi per la datazione del provvedimento a favore della *I legio Adiutrix* (608), anche se la decisione imperiale dovrebbe logicamente essere stata formalizzata nella stessa occasione, avendo entrambe le legioni dei meriti equivalenti.

Un analogo passo è stato fatto dalla casa imperiale nei confronti delle due flotte maggiori, la Misenense e la Ravennate, cui venne assegnato il titolo di *praetoria* (609). Anche in questo caso la datazione non è certa, essendo comunque collocabile in epoca Flavia, cioè nel corso del principato di Vespasiano o di uno dei suoi due figli: Tito o, più probabilmente, Domiziano (610). Vi è tuttavia un più generale consenso sull'attribuzione del provvedimento proprio a Vespasiano, quale ricompensa alle flotte che l'avevano sostenuto nel 69, e ai cui classiari concesse poi dei terreni al momento del loro congedo (611).

Si ritiene altresì che, per le due flotte d'Italia, in concomitanza con l'assunzione del titolo di *praetoria*, sia stata ufficializzata l'adozione di nomi romani (*tria nomina*) da parte dei classiari all'atto della loro immatricolazione (612), contestualmente alla concessione del diritto latino, detto anche italico (613).

Il titolo di *praetoria*, ben più concreto e duraturo dei più comuni appellativi onorifici (614), indicava che le due flotte basate in Italia erano preposte non solo alla difesa della Penisola e di Roma, ma anche della persona dell'imperatore (come le coorti dei pretoriani) (615), dal quale esse dipendevano direttamente (616). Il ricorso ad un titolo che, da Augusto fino all'epoca Flavia, era stato utilizzato esclusivamente per la guardia imperiale (617), ha dunque un significato preciso: entrambe le flotte, essendo, con i pretoriani, le uniche forze che accompagnavano l'imperatore, furono anch'esse incluse nel *praetorium* dell'imperatore, entrando così a far parte della sua guardia (618). I classiari operanti vicino al principe e le navi ebbero dunque anche questo ruolo "pretorio".

Guardando ai classiari sotto questa nuova luce, appare meglio definibile la loro collocazione istituzionale a Roma, nelle ville imperiali e a bordo con l'imperatore. Ne abbiamo già parlato nel cap. VIII, ma è opportuno aggiungere qualche altro elemento per evitare confusioni fra il ruolo effettivamente ricoperto dai classiari e le troppe interpretazioni superficiali, fossilizzate sui pubblici spettacoli.

A Roma era stata creata, fin dall'epoca di Augusto, una struttura di presidio costituita dalle coorti pretorie, dalle coorti ur-



Gaio Castricio Vittore della II legione Adiutrice (CIL III, 14349,2), schierata ad *Aquincum*, od. Budapest. Sull'elmo, oltre alla cresta centrale parzialmente rovinata, sono presenti due penne laterali. *Aquincumi Múzeum* di Budapest (foto Carole Raddato, con licenza: CC BY-SA 2.0).

bane e dalle coorti di vigili. Per la sicurezza degli imperatori, oltre ai pretoriani erano stati aggiunti altri corpi militari, quali i *Germani corporis custodes* (guardie del corpo fornite soprattutto dai Batavi), gli *equites singulares Augusti* (cavalleria personale del principe) e 300 *speculatores* (esploratori) (619). Ad essi si sono aggiunti i classari (620); e questi, a partire dall'epoca Flavia, sono stati inclusi nel *praetorium* dell'imperatore, come i pretoriani, dovendo quindi anch'essi contribuire alla sua protezione. Tale potenziamento della guardia imperiale fu dunque lo scopo primario della presenza dei classari a Roma (621). Pur non potendosi escludere un loro parziale concorso ai servizi di guardia effettuati dai pretoriani, il loro impiego più congeniale deve aver riguardato il controllo delle attività di navigazione sul Tevere e la protezione di quelle di primario interesse dell'imperatore: le attività commerciali marittime relative a commesse imperiali di particolare rilievo e i movimenti del naviglio militare su mandato del principe (622). Fra questi ultimi vi potevano essere il trasporto dello stesso imperatore o dei suoi legati, l'invio di dispacci oltremare, o qualsiasi altra attività militare che richiedesse l'uso di navi da guerra presenti nell'Urbe o ad essa destinate: ad esempio, nel 69 Otone aveva ordinato che un carico di armi fosse trasportato a cura dei classari, con le loro navi, fino a Roma, poiché quel materiale era destinato all'armeria del Castro Pretorio (623). Occorre d'altronde tener conto di un'ulteriore esigenza per la sicurezza dell'imperatore: quella del controllo degli accessi fluviali alla Città Eterna, sia dal mare che dall'entroterra. Il traffico navale mercantile – in arrivo prevalentemente dalla foce del Tevere – raggiungeva perlopiù le banchine dell'*Emporium*, ma poteva anche ormeggiarsi al *Portus Tiberinus* o ad uno degli altri principali approdi attrezzati (*stationes*) esistenti lungo il fiume. Per il naviglio proveniente dal bacino idrografico tiberino a monte di Roma, il primo ormeggio disponibile in città era la banchina sulla riva sinistra del Tevere davanti al Mausoleo d'Augusto (624). Un'appropriata vigilanza classaria sul traffico navale in arrivo nell'Urbe necessitava pertanto perlomeno di due punti di controllo fissi – all'*Emporium* e alla banchina del Mausoleo – e della facoltà di navigare da tali punti sui propri mezzi navali per controllare occasionalmente chi proseguiva verso tratti di banchina più prossimi al centro città.



Emporium: resti delle strutture del maggior porto fluviale di Roma (che sostituì l'antico *Portus Tiberinus*), a valle dell'odierno Ponte Sublicio (foto D. Carro).

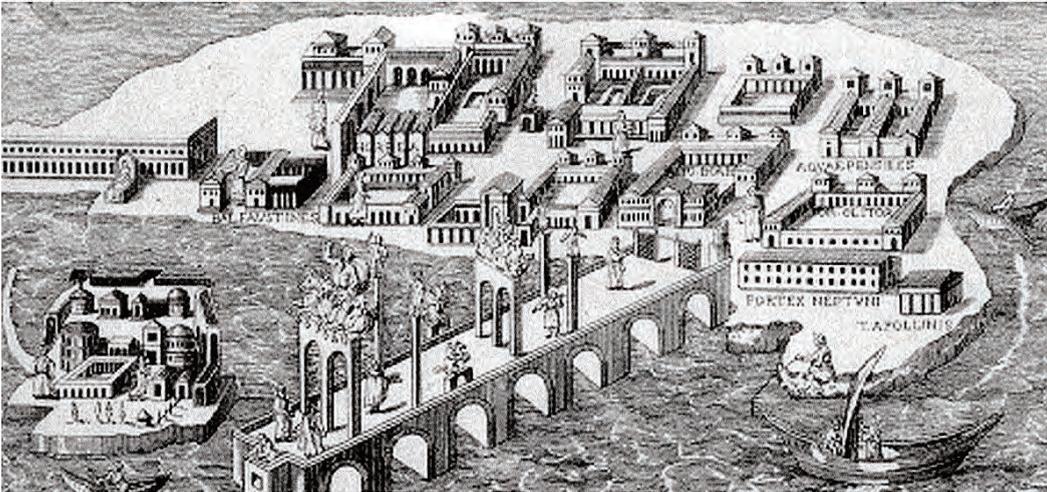
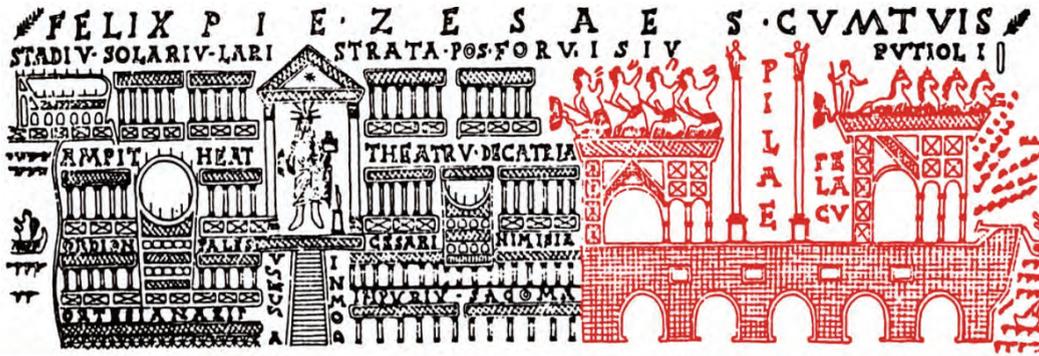


Il Mausoleo di Augusto – o Augusteo –, sepolcro monumentale degli imperatori romani fino a Nerva, nonché di vari altri membri illustri della famiglia imperiale, è stato eretto sulla riva del Tevere a nord del Campo Marzio. Ai suoi piedi, lungo il fiume, vi era un’ampia banchina ove potevano approdare i mezzi navali provenienti dall’alto Tevere o dall’Aniene (foto Mumbler Jamie, con licenza: CC BY-SA 2.0).



La funzione “pretoria” dei classiari perdurava anche quando l’imperatore si recava fuori Roma, in qualche altra sede imperiale o a bordo di qualche nave da guerra. Le due esigenze erano spesso legate, come era accaduto a Tiberio, che aveva trascorso la seconda metà del proprio principato a Capri, confidando nella flotta Misenense e nei suoi classiari per tutelare la propria sicurezza (625), per tutti i collegamenti che gli erano indispensabili per poter governare l’impero dall’isola (626), nonché per i propri rari spostamenti verso Roma e ritorno, lungo la costa tirrenica e a Miseno (627). Oltre alle residenze capresi, che hanno

Mappa di Roma antica, con l’indicazione della posizione delle tre caserme che vennero utilizzate dai classiari in servizio nell’Urbe, delle naumachie più longeve, nonché delle aree portuali e dei principali altri approdi sul Tevere (disegno D. Carro, che tiene conto anche di TAYLOR 1997, pp. 478-480 e CHIOFFI 2014, pp. 53-56).



L'antico molo di Pozzuoli (inglobato nell'odierno molo, detto "Caligoliano") ornato da due archi trionfali, colonne onorarie e statue, come risulta dalle seguenti immagini: la parte evidenziata in rosso della rappresentazione di Puteoli presente sull'ampolla di vetro di Praga (da GIANFROTTA 2011, fig. 4a); un affresco custodito dal Museo Archeologico Nazionale di Napoli (foto D. Carro); un'incisione settecentesca che riproduce un altro affresco scoperto nel 1668 sull'Esquilino e successivamente perduto (da BELLORI 1764, p. 1).

avuto, con Tiberio, una funzione del tutto eccezionale rispetto alle altre ville marittime imperiali, un'altra apparente anomalia sembra costituita dalla Villa Adriana di Tivoli, poiché anche questa, pur non essendo sul mare, risulta essere stata frequentata da classari (628): vicino alla villa imperiale, tuttavia, scorreva il fiume Aniene – navigabile – che assicurava un ottimo collegamento navale con Roma.

Va infine osservato che il ruolo "pretorio" dei classari, formalizzato in epoca Flavia, ma anticipato da Tiberio per le sue esigenze capresi (forse sulla scia delle abitudini navali (629) – e capresi (630) – di Augusto), è stato preso in considerazione anche dal terzo imperatore di Roma, il giovane Gaio (Caligola), appoggiandosi costantemente sulle forze marittime nell'intero arco del suo breve principato (631). Un esempio emblematico è offerto dalla dimostrazione di potenza organizzata dall'imperatore nel realizzare e inaugurare in pompa magna il suo celebre ponte di navi fra Baia e il molo di Pozzuoli. Questa opera provvisoria attraversava tutto il golfo fra queste due città, su di una distanza di circa 2,3 miglia nautiche (più di 4 km) (632), ed era costituita da una doppia fila di navi onerarie (per un totale stimato di oltre un migliaio di unità) sulle quali scorreva una strada ampia e robusta come la via Appia. Si trattava dunque di un ponte da primato (633), la cui sola realizzazione da parte dei classari denotava delle capacità tecniche e organizzative fuori dal comune. Dalle descrizioni caricaturali e farsesche che ci sono pervenute dalle fonti

antiche (634), si capisce che l'imperatore volle prima mostrare la resistenza del ponte, percorrendolo lui stesso a cavallo con un folto seguito di cavalieri e fanti armati, ed effettuando poi il percorso inverso su di una quadriga seguita da una pesante carovana di molti carri carichi di persone e materiali, oltre ai pretoriani e alle altre truppe a piedi, più una folla di civili. Infine vi fu l'intervento delle navi rostrate che difendevano il ponte e che diedero una dimostrazione di pronta reazione all'attacco simulato di unità nemiche. Sullo scopo dell'intera manifestazione, Svetonio ipotizza, fra altre tesi, una finalità dissuasiva nei confronti dei Germani e dei Britanni, presso i quali stava prevalendo un atteggiamento ostile (635). Fra i commenti contemporanei si è posto un maggiore accento sulla probabile volontà di Gaio di sedare le pulsioni anti-cesariane dei senatori mediante l'ostentazione del suo stretto legame con l'esercito e i pretoriani (636). Tutto ciò va benissimo, ma occorre aggiungervi i classari, che sono i protagonisti della costruzione del ponte di navi e della percorribilità della strada su di esso (637), con un risultato di sicura eccellenza che ha ampiamente ripagato la fiducia in essi riposta dal giovane imperatore. Ma vi sono stati altresì i classari imbarcati sulle navi della flotta Misenense, che dovevano incrociare nelle acque fra la vicinissima base navale e il ponte, per non far avvicinare altri natanti: la loro presenza, che risulta ovvia e pressoché palpabile fin dall'inizio dell'evento, diviene palese nella fase finale della manifestazione, quella dell'esercitazione di difesa navale del ponte con la partecipazione a bordo dello stesso Gaio (638).

La propensione di questo imperatore ad affidarsi alla protezione di classari è dimostrata anche dalle molteplici navigazioni che egli effettuò a bordo di navi da guerra nella pur brevissima durata del suo principato. Fra di esse, furono memorabili: l'audace sua navigazione nella burrasca su di una piccola bireme verso le isole Ponza e Ventotene per prelevare i resti di sua madre e di suo fratello e portarli sul Tevere fino al Mausoleo di Augusto (639); le reiterate crociere al largo di Miseno sulle enormi *deceres Liburnicae* (640), che egli aveva fatto costruire e stava collaudando per poterle usare come navi di rappresentanza nel programmato suo viaggio ad Alessandria (641); l'ultima sua navigazione a bordo di una quinquereme da Astura ad Anzio, per poi rientrare a Roma alla vigilia della sua morte (642).

Ruolo di sicurezza

Fra gli altri servizi di sicurezza affidati ai classari vi era anche la protezione degli alti personaggi che si recavano oltremare per motivi istituzionali o su mandato dell'imperatore, e ai quali veniva assicurata la scorta navale (643).

I classari sono stati altresì impiegati occasionalmente per compiti di polizia (644), quando ciò si rese necessario nella Penisola oppure oltremare – come avveniva anche ai legionari e ausiliari (ma normalmente al di fuori dell'Italia), per ripristinare la sicurezza compromessa da qualche evento imprevisto (645). Fra i pochi esempi di tali impegni, vi sono i seguenti: sotto il principato di Tiberio, una rivolta servile fomentata nell'area di Brindisi da un certo Tito Curtisio, ex pretoriano, venne stroncata sul nascere dall'intervento dei classari di tre biremi che pattugliavano nel canale d'Otranto a protezione del traffico (646); poco dopo l'avvento di Vespasiano, i trierarchi e i classari di due triremi della flotta Misenense espugnarono nell'isola di Citno, nelle Cicladi, una nave in cui si era rifugiato uno dei tanti falsi Nerone che spuntarono in varie regioni dell'impero dopo la morte di quello autentico (647); all'epoca di Filippo l'Arabo, venti classari della flotta pretoria di Ravenna parteciparono ad una spedizione vittoriosa contro una banda di briganti che infestavano la gola del Furlo, nell'entroterra di Fano (648).

Fra i compiti di sicurezza assolti da classari va infine ricordata la protezione diretta dei mercantili dell'impero nell'oceano Indiano da parte di coorti di arcieri imbarcati. Essi avevano il compito di respingere i sempre possibili attacchi dei pirati, esattamente come è stato fatto negli anni 2011-2015 dai Nuclei Militari di Protezione (NMP), composti dai Fucilieri di Marina appartenenti alla Brigata Marina San Marco, imbarcati a bordo dei mercantili nazionali in transito nelle stesse acque, affette dallo stesso rischio (649).

È interessante osservare che questi classari hanno dovuto necessariamente seguire le sorti delle navi onerarie sulle quali erano imbarcati e che, giunte nei porti indiani (inizialmente Muziris e poi Becare, entrambi vicini alla punta meridionale dell'India) con il monzone estivo, dovevano attendere il monzone invernale per poter effettuare la navigazione di ritorno. Nei lunghi mesi di sosta in porto, la loro prestanza



Comunicazioni marittime con l'India: a) rotta d'altura prescelta dai naviganti verso l'inizio del I sec. a.C.; b) rotta seguita dal traffico marittimo dell'impero romano a partire dall'annessione dell'Egitto; c) rotte definitivamente adottate dalle onerarie romane a partire dal principato di Gaio Caligola.

e la fama delle loro capacità militari hanno suscitato ammirazione e un timoroso rispetto da parte della popolazione locale, come risulta dalla letteratura poetica Tamil (650). Da tali fonti si può anche desumere che alcuni di questi Romani (chiamati localmente *Yavana*) (651), armati di spade, sono stati impiegati come guardie mercenarie alle porte del castello reale nella capitale del regno Pandya, mentre altri sono stati ricordati come temibili guardie del corpo di qualche sovrano Tamil. È presumibile che si trattasse di classiari che, congedati al termine del proprio servizio, avessero deciso di rimanere in India, ovvero nei porti ove più a lungo si erano fermati nell'imminenza del congedo e ove avevano probabilmente allacciato qualche legame sentimentale (652). Tale comportamento risulterebbe del tutto coerente con quanto avveniva con i congedati delle due flotte pretorie (653).

NOTE

(591) Per "grande strategia" si deve intendere un indirizzo politico governativo sostanzialmente stabile, che mobilita, armonizza e impiega in modo coordinato e sinergico tutte le risorse disponibili (diplomatiche, militari, economiche, mediatiche, ecc.) e utili per conseguire il soddisfacimento dei maggiori interessi nazionali di lungo termine.

(592) «Esiste, in effetti, negli studi di storia moderna una tendenziale separazione tra la considerazione della guerra terrestre e di quella navale ... Essa, se è comprensibilmente determinata dal complesso di conoscenze tecniche rispettivamente specifiche e diverse richieste, è, tuttavia, come tale, errata metodologicamente, in quanto ... una separazione ha un senso solo dal livello operativo a scendere; la comprensione della dimensione strategica e macrostrategica invece non può prescindere dalla loro considerazione integrata.» (LORETO 2006, pp. 118-119).

(593) V. note 490 e 491.

(594) REDDÉ 1986, pp. 348-349; LÓPEZ SÁNCHEZ 2014, p. 260.

(595) PLIN. nat. XXXV, 49.

(596) Che le legioni si sentissero legittimamente investite di questa prerogativa lo si vide fin dalla morte di Augusto, quando le truppe schierate sul Reno vollero proclamare imperatore Germanico, che si affrettò a respingere quella iniziativa nel rispetto della successione voluta dallo stesso Augusto (SUET. Tib. 15 e Cal. 1).

- (597) «è un attaccamento personale, che prescinde dalla politica e non vuole saper nulla dalla tradizione. Esegue gli ordini senza non dico discutere, ma senza fare nemmeno distinzione: l'imperatore è tutto, può ordinare quello che vuole: i marines badano solo ad eseguire.» (SIRAGO 1984, pp. 99-100).
- (598) IOS. ant. lud. XIX, 4, 2 (247); SUET. Claud. 10.
- (599) IOS. ant. lud. XIX, 4, 3 (253). Si presume che i classiari siano stati alloggiati nel Castro Pretorio fino a quando non vennero costruite le due caserme a loro riservate (castra Misennatum e castra Ravennatum) in epoca Flavia (REDDÉ 1986, p. 452).
- (600) IOS. ant. lud. XIX, 4, 4 (258-259); CASS. DIO LX, 1, 4.
- (601) Anno 65 d.C.: TAC. ann. XV, 48 e 51.
- (602) «Nerone ormai non può dimenticarsene: quando verrà a trovarsi in seria difficoltà, alla notizia della rivolta Gallica capeggiata da Vindice, nel 68, il suo primo pensiero sarà quello di utilizzare i marines di Miseno.» (SIRAGO 1984, p. 104).
- (603) V. nota 11.
- (604) A Roma, la legione dei classiari si schierò subito con Otone (TAC. hist. I, 31 e 36).
- (605) Con operazioni di classiari prevalentemente sul terreno, ma occasionalmente anche in attività navali, come l'intervento della flotta Misennense nel mar Ligure (TAC. hist. II, 12-15) e quello di navi della flotta Ravennate sul Po per traghettare delle forze sotto il comando di Marzio Macro (TAC. hist. II, 23, 3).
- (606) MOMIGLIANO 1992, pp. 136-139 e 165; BOLLINI 1968, pp. 20-21; FORNI 1968, pp. 277-280; SIRAGO 1984, pp. 104-106; FORNI 1992, p. 296; RACE 1998, pp. 193-194.
- (607) Questo epiteto compare in quattro diplomi del 6 e 7 marzo 70, relativi al precoce congedamento di invalidi e veterani (CIL XVI, 10-11; AE 2002, 1733; 2006, 1833). Esso fa «riferimento alla pietas e alla fidelitas ergo principem, che i classiari avevano dimostrato appieno» (FORNI 1992, p. 310).
- (608) Nelle epigrafi finora note, la legio I Adiutrix Pia Fidelis viene citata in oltre 90 iscrizioni, di cui 26 non più tarde del II secolo, iniziando forse dall'epoca di Domiziano (AE 1944, 111) o comunque da quella di Traiano (CIL III, 1004). La denominazione potrebbe quindi effettivamente risalire all'epoca Flavia.
- (609) Oltre un secolo dopo, Settimio Severo aggiunse al nome delle due flotte pretorie l'epiteto Pia Vindex, a testimonianza della loro perdurante lealtà (FORNI 1992, p. 313).
- (610) Il diverso trattamento dei diplomi dei classiari delle varie flotte, fra le procedure in uso fino al 92 e quelle dopo il 99, fa pensare che il diverso status delle flotte pretorie rispetto a quelle provinciali sia maturato nel predetto intervallo, quindi durante il principato di Domiziano (REDDÉ 1986, pp. 518-522).
- (611) «Ces événements de 69 ... ont généralement paru d'assez d'importance pour que Vespasien ait attribué le titre praetoria aux flottes qui l'avaient soutenu, et établis leurs vétérans dans des colonies.» (REDDÉ 1986, p. 515).
- (612) FORNI 1992, p. 310.
- (613) V. note 310 e 311.
- (614) «La concessione di titoli onorifici a unità militari era pratica comune e molto ampiamente attestata, anche per le flotte che, via via, si sono chiamate Antoniniana, Philippiana, ecc. Com'era prassi comune, queste aggettivazioni onorifiche avevano vita breve e rapidamente scomparivano ... L'aggettivazione praetoria, invece, caratterizzò le coorti romane e le flotte italiche per periodi ultrasecolari.» (GNOLI 2012, p. 18).
- (615) Le due flotte maggiori «finirono per essere considerate milizie appartenenti al praetorium del principe, sia perché di stanza in Italia, sia perché impiegate nel trasporto e relativa scorta dell'imperatore, sia perché assunte a milizia politica alla luce di recenti avvenimenti e vennero ad allinearsi per certi aspetti alle coorti pretorie» (FORNI 1968, p. 281).
- (616) FORNI 1968, p. 310; MAIURI 1981, p. 94.
- (617) BOLLINI 1990, p. 300; «non può considerarsi nemmeno frutto di una mera casualità il fatto che solamente queste tre unità, in tutto l'ordinamento militare romano di età (alto) imperiale abbiano ricevuto questa aggettivazione.» (GNOLI 2012, p. 18).
- (618) REDDÉ 1986, p. 516; FORNI 1992, p. 310; GNOLI 2012, p. 19.
- (619) CASTAGNINO 2019, pp. 33 e 46.
- (620) Solo i classiari delle due flotte maggiori: questi militari, avendo le loro basi in Italia, erano più facilmente utilizzabili a Roma, rispetto ai soldati dell'esercito.
- (621) «Leur présence à Rome devait évidemment servir à renforcer la garde.» (REDDÉ 1986, p. 452).
- (622) Il naviglio militare utilizzava i Navalia e le banchine adiacenti, incluse quelle del Portus Tiberinus, la cui sicurezza doveva pertanto essere di pertinenza classiaria.
- (623) TAC. hist. I, 38 e 80; SUET. Otho 8.
- (624) TAC. ann. III, 9. Vi erano anche altre banchine disponibili più a monte (all'altezza di ponte Milvio e di Saxa Rubra), mentre il tratto cittadino del Tevere era quasi interamente banchinato, ad eccezione delle proprietà private; le banchine proseguivano più a valle, come già detto, fino all'altezza dell'odierno EUR (CHIOFFI 2014, pp. 52-56).
- (625) Ad esempio: SUET. Tib. 65.
- (626) «Tibère ne s'est pas "retraité" sur cette île, mais il a dirigé le monde romain depuis cette île; et cela fut rendu possible grâce au concours de la flotte impériale de Misène.» (LÓPEZ SÁNCHEZ 2014, p. 260).
- (627) SUET. Tib. 72.
- (628) Classiari di entrambe le flotte pretorie (RICCI 2004, pp. 329-330).
- (629) Per i suoi spostamenti, se poteva raggiungere la propria destinazione per mare, Augusto preferiva navigare (SUET. Aug. 82), necessariamente su navi da guerra.
- (630) SUET. Aug. 92 e 98: acquisizione di Capri nel demanio imperiale e ultima navigazione di Augusto con soggiorno nell'isola.
- (631) LÓPEZ SÁNCHEZ 2014, p. 270.
- (632) Secondo le fonti antiche il ponte era lungo: 26 stadi (CASS. DIO LIX, 17, 1), pari a 4.600 m, o tre miglia romane (PS-AUR. VICT. 3, 9), pari a 4.440 m.
- (633) Come vantava a giusto titolo lo stesso Gaio (CASS. DIO LIX, 17, 11), il suo ponte di oltre 4.000 m. superava di gran lunga quelli celeberrimi realizzati dai re persiani Dario e Serse sul Bosforo e sui Dardanelli (HDT. IV, 83-89; VII, 33-37), i cui punti più stretti sono larghi, rispettivamente, 1.250 e 550 m.
- (634) Soprattutto SUET. Cal. 19 e CASS. DIO LIX, 17, 1-10.
- (635) Ipotesi credibile, perché coerente con il successivo avvio, da parte di Gaio, di efficaci operazioni oltre il Reno e nella Manica: v. CARRO 2013b, pp. 147-149.
- (636) KLEIJWEGT 1994, pp. 667-668; SPEIDEL 1994, pp. 21-22 (che attribuisce addirittura ai pretoriani la costruzione del ponte); «una cerimonia sfarzosa

e straordinaria per il popolo che rinsalda i legami con l'esercito e dimostra al Senato che l'imperatore non è più disposto ad accettare il compromesso augusteo tra ordinamento repubblicano e potere assoluto del princeps .» (DIOSONO 2013, p. 165).

(637) Proprio per assolvere al meglio tali compiti, era prevista la presenza dei classari presso gli accampamenti dell'esercito: v. nota 511.

(638) CASS. DIO LIX, 17, 8-10.

(639) SUET. Cal. 15.

(640) SUET. Cal. 37, 3; CARRO 2017a, pp. 34 e 41-43.

(641) PHIL. legat. 250-251; IOS. ant. lud. XIX, 1, 12.

(642) PLIN. nat. XXXII, 4.

(643) «È logico infatti che chi andava ad assumere un ufficio, che aveva carattere prevalentemente militare, fosse portato a destinazione da mezzi militari.» (BOLLINI 1968, p. 23).

(644) «In assenza di permanenti guarnigioni legionarie, in Italia le funzioni di polizia dovevano necessariamente ricadere sulle unità di stanza a Roma (coorti urbane e pretorie) e forse soprattutto sui classari... Le autorità di polizia erano ovviamente il praefectus Urbi entro il centesimo miglio da Roma e il prefetto del pretorio nel resto d'Italia.» (BAZZOCCHI 2020, 197-198).

(645) «les matelots, comme les autres troupes, pouvaient être amenés, en cas de troubles, à restaurer une sécurité menacée.» (REDDÉ 1986, p. 452).

(646) TAC. ann. IV, 27. L'intervento venne disposto dal questore Curzio Lupo.

(647) TAC. hist. II, 9. Le navi erano state assegnate come scorta al Lucio Calpurnio Asprenate, designato governatore della Galazia e della Panfilia.

(648) CIL XI, 6107. L'azione fu comandata da un evocatus pretoriano.

(649) PLIN. nat. VI, 101; CARRO 2019, pp. 234-232.

(650) Popolazione dell'India meridionale – anticamente suddivisa fra i regni Pandya, Chera e Chola – e della parte settentrionale dell'isola di Sri-Lanka, l'antica Taprobane.

(651) Termine che designava in origine i Greci (dal 250 a.C., quelli del Regno grecobattriano, cui è succeduto il Regno indo-greco fino al 10 d.C.) e poi, a partire da Augusto, con lo sviluppo del commercio marittimo romano verso l'India e l'Estremo Oriente, ogni persona originaria dell'Impero romano.

(652) CARRO 2019, pp. 239-241.

(653) Se ne parla nel capitolo seguente.

CAPITOLO X

POSIZIONE SOCIALE



In alto, nave rostrata romana rappresentata nel fregio superiore del monumento eretto tra il 25 ed il 20 a.C. in onore di Cartilio Poplicola nei pressi dell'antica linea di costa: resti del bassorilievo marmoreo fuori dalla Porta Marina di Ostia Antica (foto R. D'Amato). In basso, grande polireme romana in navigazione a remi, vista dal mascone di sinistra: particolare di un affresco delle Terme Suburbane di Pompei, sulla parte inferiore della parete sud della *natatio* del frigidario (foto D. Carro).

Per completare questa breve rassegna dei tratti salienti dei classiari, rimane da verificare quali siano state le loro relazioni sociali interne ed esterne all'ambiente della flotta, sia durante gli anni di servizio, sia in quelli dopo il congedo. Prenderemo in considerazione, quale riferimento di base, il clasario semplice, poiché ciò che era possibile al più basso livello della gerarchia, lo era a maggior ragione anche per i graduati, i sottufficiali e gli ufficiali. Naturalmente verranno citate anche queste categorie ogni volta che vi saranno degli elementi d'interesse riferite specificamente ad alcune di esse.

In servizio

Dalle lettere scritte dalle giovani reclute Antonio Massimo, Claudio Terenziano e Apollinare (654) si vede che, nei primi mesi dopo il loro reclutamento, i classiari tendevano a mantenersi in stretto contatto con la propria famiglia d'origine, nonostante la cospicua lontananza che li separava da casa fin dalle prime destinazioni di servizio o dalle prime missioni operative (655). Queste lettere ci confermano peraltro che anche i classiari, come i soldati delle coorti ausiliarie (656), possedevano un livello culturale iniziale del tutto adeguato (grazie all'accurata selezione cui essi erano stati sottoposti – come abbiamo già visto – nella fase dell'arruolamento) (657), anche se l'educazione dei peregrini che provenivano dalle province ellenofone continuava anche durante il servizio presso le flotte, ai fini di una compiuta romanizzazione di tutto il personale. Ma non tutti necessitavano di questo ulteriore sforzo, visto che Claudio Terenziano pare aver scritto alcune delle sue lettere di proprio pugno, sia in latino che in greco (658).

Per una inesorabile legge di natura, i legami con le famiglie d'origine erano fatalmente destinati ad affievolirsi e sfilacciarsi con il trascorrere degli anni, venendo progressivamente sostituiti da quelli con i colleghi. Infatti, durante il servizio i classiari, vivendo a bordo o nelle sistemazioni logistiche della propria base navale, costituivano un insieme reso fortemente coeso dal mare e dalle fatiche. Essi venivano pertanto uniti da una cameratesca solidarietà, spesso chiamandosi fra di loro *frater* (659), mentre quelli che entravano più in confidenza si consideravano vicendevolmente *amicus* o *amicus carissimus*, assicurandosi le onoranze funebri a cura del più longevo dei due (660). In molto casi,



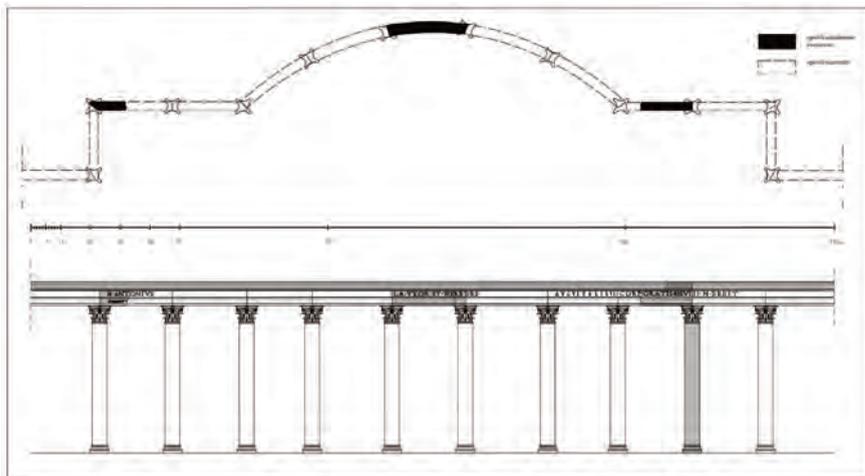
Monumenti funebri di due *principales* classiari del I sec. d.C. con le insegne delle rispettive specialità: Apella, figlio di Socrate, timoniere (*gubernator*) della nave Nettuno (trireme o quadrireme: non precisato), e Platore, figlio di Abacallo, carpentiere (*faber navalis*) della quadrireme Nettuno. Museo Nazionale Archeologico di Ravenna (foto D. Carro).

l'*amicus* era nel contempo anche *heres* (erede), quando i due si erano reciprocamente nominati eredi l'uno dell'altro (661). Ciò era possibile in modo alquanto semplice e sbrigativo avvalendosi delle norme privilegiate esistenti per assicurare la validità dei testamenti militari. Questa materia era disciplinata dalle norme di legge che regolavano in modo specifico la condizione giuridica di tutti i militari (*ius militare*): per i testamenti era specificato che essi andavano considerati validi «in qualsiasi modo siano stati scritti, anche senza osservare le formalità legali»; ciò in considerazione dell'inesperienza giuridica dei militari (662). Tale regola, replicata nella normativa imperiale relativa all'Egitto (663), non era circoscritta ai militari semplici, ma si applicava a tutti i gradi, inclusi gli ufficiali superiori: navarchi e trierarchi (664). Fra le situazioni determinate da disposizioni testamentarie lasciate da ufficiali e sottufficiali si possono citare i seguenti esempi, relativi a personaggi destinati presumibilmente presso la Flotta Misenense (665): Marco Gargilio Felice – *custos armorum* della trireme Satyra – ha nominato erede Marco Nerio Quadrato, *optio* della trireme Tigri (666); Gaio Giulio Ianuario – *nauphylax* della trireme Partico – ha curato le onoranze funebri al suo collega Quinto Servilio Giasone – *nauphylax* della quadrireme Vesta – ed è divenuto tutore del giovane Aurelio Giasone, figlio ed erede del defunto (667). In merito a quest'ultimo caso, è stato osservato che allacciare dei legami familiari tra ufficiali di marina e i figli del loro collega di specializzazione denota un sentimento corporativo che andava perfino al di là dello spirito delle associazioni militari (668), che pur erano un potente fattore di coesione.

Per comprendere meglio cosa fossero i sodalizi militari occorre inquadrarli nel più ampio contesto delle associazioni o collegi professionali, la cui antichissima istituzione viene tradizionalmente fatta risalire all'epoca dei primi re di Roma (669). Questi collegi – variamente denominati *collegium*, *corpus*, *ordo*, *contubernium*, *sodalitas*, ecc., così come le loro sedi, chiamate *schola*, *curia*, *domus*, *locus*, *templum*, *aedes*, ecc. – erano lo strumento che consentiva alle categorie professionali di ottenere un riconoscimento pubblico e assumere un ruolo nelle istituzioni, con un peso ovviamente maggiore a livello locale (670). Vi erano dei collegi particolarmente ricchi e potenti, come quelli dei *fabri navales* (costruttori navali) ad Ostia (671), o dei *naviculari* (armatori) in vari porti marittimi (672), ma tutti avevano delle proprie risorse, frutto di contributi mensili, donazioni e lasciti testamentari, mentre ognuno tendeva a difendere gli interessi della rispettiva categoria professionale e cercava di influire in tal senso anche come gruppo di pressione politica (673). In epoca imperiale il diritto di associazione era regolamentato da una *lex Iulia*, attribuibile a Cesare o ad Augusto (674), che considerava leciti solo i collegi formalmente autorizzati dalle autorità.

I classiari, essendo addetti a compiti alquanto faticosi e impegnativi nelle basi navali o a bordo di navi in missione fuori sede, erano invogliati a riunirsi in gruppi con interessi comuni, per avere l'opportunità di socializzare con chi stava acquisendo delle esperienze professionali similari alle proprie ma era imbarcato su altre unità (675). Anche se ai militari semplici era vietato radunarsi in associazioni (676), i graduati, i sottufficiali e gli ufficiali potevano accedere ai collegi militari legalmente riconosciuti e riferiti a specifici interessi comuni nell'ambito delle rispettive categorie o specializzazioni (677). Fra tali collegi, sono noti: un *ordo proretarum* – associazione di proreti – citato in un'iscrizione rinvenuta a Miseno (678), il che lascia intuire la presenza di analoghe associazioni per le altre categorie di classiari; la *schola armaturarum*, citata in un'altra epigrafe Misenense (679), da intendersi come sede di un collegio classiario probabilmente focalizzato sull'addestramento all'uso delle armi. Una funzione accessoria, ma certamente utile, dei collegi militari era la loro influenza positiva sulla vita sociale dei classiari, anche ai fini delle loro relazioni con l'ambiente civile.

Poiché ci riferiamo principalmente alle due flotte pretorie, data la maggiore importanza che rivestirono e la migliore conoscenza che ne abbiamo, va rilevata la profonda differenza dell'ambiente esterno in prossimità delle due grandi basi navali in Italia: mentre i classiari della flotta Ravennate avevano ben poche mete d'interesse (oltre a Ravenna) attorno alla cittadina di Classe, quelli della flotta Misenense si trovavano in una delle aree più densamente abitate del mondo romano, straordinariamente ricolma di storia, cultura, affari e divertimenti (680). Cambiando prospettiva, i primi potevano liberamente spaziare nella vasta area del delta del Po, interagendo facilmente con le popolazioni locali, mentre i secondi potevano incontrare un'analogha facilità solo nella cittadina di Miseno, poiché nelle altre località del golfo vi erano ben pochi



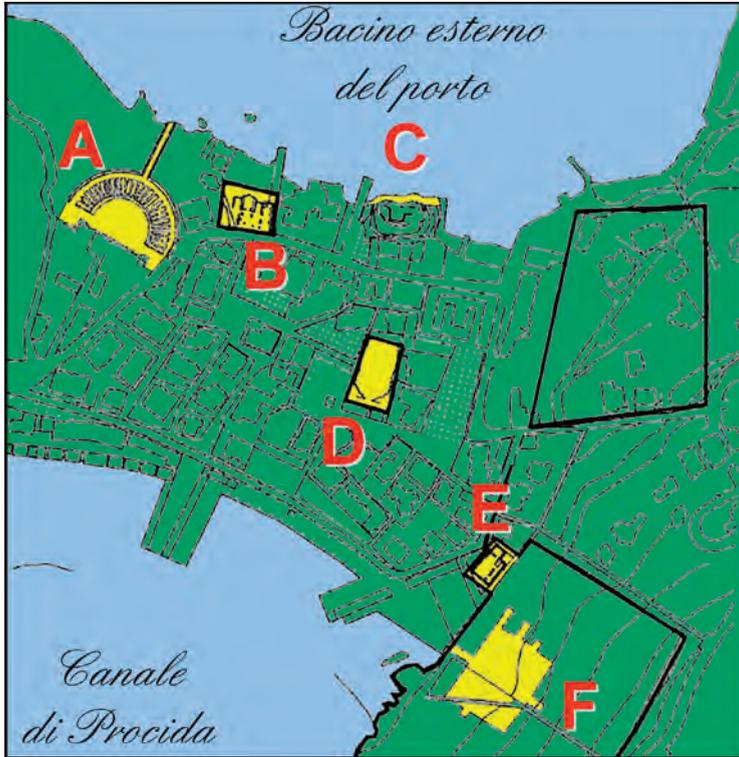
Pianta e prospetto ricostruttivi di un edificio pubblico affacciato sul porto di Miseno, con un colonnato monumentale che è crollato verosimilmente in età tarda a causa dei moti bradisismici che si verificarono tra la fine del IV e i primi decenni del V sec. d.C. Ricostruzione basata sull'esame di una piccola parte dell'esteso cumulo di materiali marmorei giacenti sul fondale del bacino esterno del porto (da DI FRANCO 2012, pp. 72-75 e fig. 13).

piaceri alla loro portata. Ciò nonostante, come tutti i marinai in tutte le epoche e sotto tutte le latitudini, sia i primi che i secondi erano in grado di sfruttare a loro vantaggio le possibilità locali. Non solo, ma essi

avevano l'occasione di beneficiare sia da quanto vedevano nelle località vicine, sia dalle ulteriori conoscenze assimilate nelle soste delle loro navi presso i porti d'oltremare, acquisendo in tal modo esperienze preziose e una maggiore apertura mentale (681). Un ulteriore apporto alla loro crescita culturale proveniva dalla loro partecipazione quali spettatori alle rappresentazioni teatrali locali e agli altri eventi pubblici programmati nelle vicinanze (682).

Sappiamo che lo stipendio dei classiari non era considerato particolarmente attraente per chi si voleva arruolare, ma era comunque tale da assicurare perfino alle reclute l'autosufficienza economica. Abbiamo infatti visto che il classiaro Claudio Terenziano aveva scritto due lettere al padre per farsi inviare del vestiario e delle armi dal padre (683). A prima vista la richiesta potrebbe essere interpretata come motivata dalla necessità di un aiuto finanziario da parte della famiglia. In realtà, sebbene fosse ancora una recluta e non avendo pertanto potuto accumulare molti stipendi, entrambe le volte il giovane Terenziano fece precedere le sue lettere dall'invio di propri doni a casa: la prima volta, due anfore piene di olive; la seconda, due mantelli, due cappe, due tovaglie di lino, due lenzuola e un letto di legno; e avrebbe inviato anche due cuscini se non gli li avessero rubati a bordo della liburna (684). Tralasciando questo singolo esempio a noi noto, che potrebbe anche rappresentare un caso anomalo, si valuta che la situazione finanziaria dei classiari fosse piuttosto solida. Infatti, pur avendo uno stipendio relativamente modesto, ma saltuariamente rimpinguato da donativi occasionali ed eventualmente anche da qualche eredità di colleghi prematuramente deceduti, i classiari potevano disporre, come i soldati dell'esercito, di notevoli quantità di denaro contante (685), che essi investivano in operazioni redditizie, quali il prestito e la compravendita di terreni, di gladiatori o di schiavi (686). Ciò poteva evidentemente favorire l'allargamento delle relazioni sociali.

Un indicatore dell'intensità dei contatti dei classiari con la società civile all'esterno delle basi navali può essere rappresentato dalle relazioni sentimentali da essi allacciate e che sfociavano in convivenze stabili, con un legame matrimoniale non riconosciuto dalla legge (687), trattandosi di *matrimonium iniustum* (nullo), ma che veniva tollerato dalle autorità per consuetudine. Era d'altronde noto che le unioni durevoli sarebbero state legittimate al momento del congedo. Poiché, tuttavia, i pericoli da affrontare e la speranza di vita in quell'epoca non consentivano una ragionevole certezza di sopravvivere fino al momento del congedo, i classiari lasciavano delle disposizioni testamentarie con espedienti intesi a tutelare, dopo la propria eventuale morte prematura, il benessere delle loro compagne. L'accorgimento più semplice era quello di nominare erede un amico fidato, quale intermediario per assicurare il sostegno della propria eredità alla compagna e agli eventuali figli (688). Viene spesso citato anche il caso del classiaro Gaio Longino Castore che, avendo stabilito un legame *more uxorio* con due proprie schiave (689), Marcella e Cleopatra, aveva disposto nel proprio testamento la liberazione di entrambe e la suddivisione della propria eredità fra tutte e due in parti uguali, inserendo anche delle clausole a tutela dei relativi figli qualora una delle due fosse nel frattempo deceduta (690).

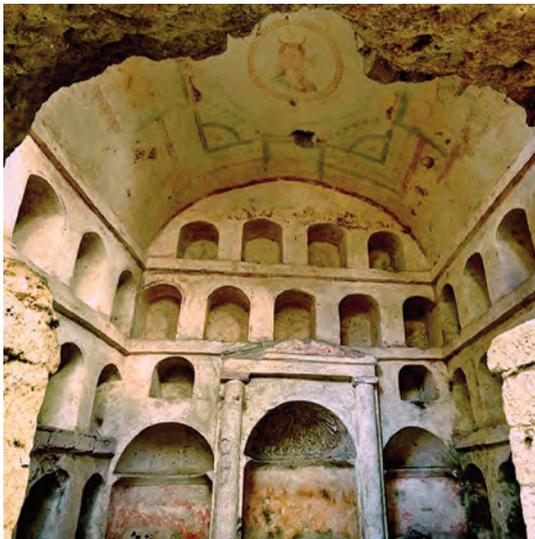


Resti visibili della cittadina di *Misenum*: A) teatro; B) Sacello degli Augustali; C) edificio pubblico monumentale; D) terme "Cefaliello-Salemme"; E) terme "Cudemo"; F) cisterna detta "Grotta della Dragonara" e Villa marittima imperiale (disegno D. Carro tratto principalmente da DE ROSSI 2006, p. 249, fig. 9, e DI FRANCO 2012, pp. 72-74).

Con i loro matrimoni di fatto, i classiari creavano delle vere e proprie famiglie, che includevano non solo la compagna e i figli, ma anche eventuali altri consanguinei, nonché, secondo la concezione romana di *familia*, anche i propri schiavi e liberti. Queste *familiae* vivevano vicino alle basi navali di pertinenza, seguendo talvolta il rispettivo *pater familias* classiario qualora questi veniva destinato per lungo tempo presso qualche distacco della propria flotta in altra sede, come si è visto dalle iscrizioni rinvenute a Roma, Cagliari e Brindisi (691). A Miseno, il 40% delle epigrafi relative a classiari defunti sono state dedicate da membri delle loro *familiae*, mentre molte altre epigrafi risultano

dedicate da classiari alle proprie mogli o ai figli deceduti prematuramente. Ciò dà l'idea della notevole mole di famiglie create dai classiari. In particolare, sono più di 150 le epigrafi che documentano unioni matrimoniali avvenute prima del congedo. Un'ulteriore prova del radicamento dei classiari e delle proprie famiglie all'ambiente civile della cittadina di Miseno risiede nei monumenti sepolcrali familiari, di cui rimangono vari ruderi e molte iscrizioni (692). In tali monumenti, presenti anche a Classe perlopiù in forma di stele, sono menzionati anche i figli e i liberti. Di solito i figli sono uno o due; talvolta qualche figlio appartiene alla stessa flotta del padre, mentre in casi più rari vi sono figli sotto le armi nell'esercito (693).

Nel complesso, i classiari risultano avere, come i soldati, una forte propensione a sistemare borghesemente la propria *familia* attorno ad uno stabile legame di coppia, per poter condurre una vita familiare non dissimile da quella normale nel mondo romano. Così facendo essi annullavano gli inconvenienti del



Mausoleo 03 della Necropoli classiaria sorta fuori dall'abitato di *Misenum*, sull'antica strada che conduceva a Cuma (sul tratto coincidente con l'odierna via Cappella), a beneficio del personale della flotta Misenense, come il classiario Tiberio Claudio Febo - della trireme Capricorno - di cui è stata rinvenuta l'epigrafe. Nelle foto, l'interno monumentale del colombario e un particolare della sua volta, con la rappresentazione della dea Selene (la Luna), che vegliava benevolmente sul sonno eterno (come quello del suo mitico amante Endimione) ed era anche considerata protettrice dei marinai, in quanto identificata con Iside (rielaborazione grafica D. Carro di due foto originali di bacoli.it).

divieto di matrimonio, recuperavano la pienezza dei propri diritti e si presentavano verso l'esterno nel modo migliore per un ottimale inserimento nell'ambiente civile (694).

L'aspettativa di vita

Poiché abbiamo parlato di classiari che potevano perdere la vita mentre erano in servizio, conviene soffermarci brevemente sull'aspettativa di vita in epoca imperiale, prima di prendere in esame i classiari in congedo. In tal modo sarà più semplice farsi un'idea su quali fossero le effettive prospettive di godimento del periodo di vita da veterani. Nel merito, c'è infatti il rischio di lasciarsi fuorviare da interpretazioni approssimative, che confondono il concetto di aspettativa di vita con quello di vita media della popolazione.

Tutti gli studi scientifici sulla demografia dell'impero romano sono concordi nell'ammettere che i dati disponibili non sono sufficientemente definiti, né del tutto attendibili, e nemmeno statisticamente validi. Ciò nonostante prendendo a riferimento alcuni insiemi ristretti di dati ritenuti sufficientemente rappresentativi, gli esperti hanno calcolato che l'aspettativa di vita al momento della nascita doveva essere compresa fra i venti e i trent'anni (695). Questo valore, puramente teorico, è fortemente influenzato soprattutto dall'elevata mortalità infantile. Esso tende poi a crescere durante l'infanzia e l'adolescenza, subendo successivamente varie modificazioni e progressive diminuzioni man mano che ci si avvicina alla senilità (696). Fra i vari tipi di calcolo, tutti alquanto complessi, appaiono di particolare interesse quelli che si sono basti su dei valori di aspettativa di vita stimati dagli stessi Romani per le varie fasce di età: si tratta di un sistema di calcolo ideato per scopi fiscali da Ulpiano e trascritto poco dopo dall'altro giurista Emilio Macro (697). Tali valori, valutati di origine empirica ma "demograficamente possibili", sono stati rielaborati con metodi scientifici in modo da creare di una tabella della vita nell'impero romano: essa riporta, al momento della nascita e per le età da 1 a 80 anni, ogni cinque anni, un gran numero di valori, fra i quali l'attesa di vita e la percentuale delle persone che raggiungono quella età (698). Pur trattandosi di cifre che hanno un valore meramente indicativo dei possibili ordini di grandezza dei predetti dati, possiamo trarne delle informazioni di larga massima riferite al momento del passaggio dal servizio attivo al congedo.

Tenuto conto che i classiari si arruolavano ad un'età compresa fra 17 e 23 anni, per una ferma di 26 o 28 anni (da Settimio Severo in poi), essi potevano congedarsi quando avevano raggiunto un'età minima di 43 anni e massima di 51 anni. Per tali due età estreme essi avrebbero avuto, secondo la predetta tabella, un'aspettativa di vita fra 16 e 13 anni, potendo dunque raggiungere, mediamente, un'età compresa fra 59 e 64 anni. Si tratta, come detto, di valori tutt'altro che certi, da prendere comunque come grandezza orientative (699), quali possibili medie statistiche. Il che significa che chi arrivava a congedarsi aveva davanti a sé la prospettiva di godere della sua nuova posizione di veterano per ancora diversi anni: mediamente circa tre lustri, secondo questo calcolo teorico, ma probabilmente anche di più, tenendo conto delle esperienze antiche.

Superare la settantina, per i Romani, non era un evento eccezionale, se Augusto – di costituzione cagionevole – morì a 75 anni, suo figlio adottivo, Tiberio, a 77 e sua moglie Livia a 86. Plinio il Vecchio cita sette personaggi ultracentenari vissuti a Roma fra la repubblica e i primi decenni dell'impero, inclusa la prima moglie di Cicerone, Terenzia, vissuta fino a 103 anni (700). Da Censorino abbiamo invece delle notizie specifiche sull'articolazione della vita umana secondo i Romani (701). Marco Terenzio Varrone (peraltro anch'egli vissuto a lungo: fino a 90 anni), divideva la vita dell'uomo in cinque epoche, la cui prime quattro duravano quindici anni ciascuna: dopo la quarta, che accompagnava i *seniores* fino a sessant'anni, la quinta, quella degli anziani (*senes*), durava per il resto della vita. Secondo lo stesso Censorino, fra le tesi dei vari autori, quella più convincente suddivideva la vita in settennati: il decimo, quello dei settant'anni, era quello della maturità, prossima alla morte. Tuttavia lo stesso Censorino considera ancora migliore la tesi di Platone, il quale riteneva che il termine della vita dovesse essere indicato da un numero al quadrato, e più precisamente dal nove, il cui quadrato corrisponde all'età di ottantuno anni. Se ne ricava l'impressione che, per i Romani, superare i sessant'anni fosse pressoché scontato, pervenire ai settanta fosse abbastanza normale, mentre raggiungere gli ottanta non fosse eccezionale (701).

In congedo

Terminato il periodo di ferma in modo regolare, i classari ricevevano il congedo onorevole (*honesta missio*). Per ogni nuovo gruppo di congedati veniva emanato un decreto imperiale (*constitutio*) che elencava i loro nomi e tutti i privilegi ad essi accordati. Il testo integrale di tale disposizione era inciso su tavole bronzee e affisso a Roma: sul Campidoglio, sotto i primi Cesari, e dietro il tempio del divino Augusto dal 90 in poi. A ciascun congedato veniva consegnata una doppia tavoletta di bronzo – ora chiamata “diploma militare” – recante inciso un estratto individuale del predetto decreto imperiale, al fine di consentire all’interessato di dimostrare, in qualsiasi regione del mondo romano, la legittimità dei propri nuovi diritti (702). Contestualmente i congedati ricevevano una cospicua liquidazione: il 50% trattenuto dal comando su di tutti gli stipendi maturati durante l’intero periodo di servizio (e fino allora percepiti solo a metà proprio per tale motivo). Fra i privilegi maggiori acquisiti al congedo vi erano, come si è già detto, il *conubium*, cioè il diritto di sposare le proprie compagne, e la *civitas* – la cittadinanza romana – per sé e per i propri discendenti (703). A tali misure si aggiunse, sotto il principato di Vespasiano, la concessione di lotti di terra nell’area di *Paestum* e in Pannonia (704). Domiziano, infine, assicurò ai veterani delle flotte l’immunità da *vectigalia*

e *portoria*, ovvero l’esenzione dal pagamento dei diritti doganali (704), privilegiando così le loro attività commerciali.

A differenza dei legionari che, al termine del periodo di servizio, erano prevalentemente orientati a rientrare nelle località di origine, i classari risultavano maggiormente attratti dai territori in cui avevano vissuto gli anni più significativi della loro vita in marina. Per le due flotte pretorie tale tendenza era ancor più accentuata: solo una piccola parte aveva mantenuto con la propria parentela dei legami più forti di quelli allacciati durante il servizio; tutti gli altri sceglievano di rimanere nei pressi delle rispettive basi navali o in altre sedi in cui erano stati destinati (ad iniziare da Roma, Ostia e Civitavecchia), per non spostarsi con la famiglia che avevano costituito e per sfruttare le possibilità economiche che conoscevano in loco (705).

In particolare, i veterani della flotta pretoria Misenense rimanevano perlopiù nella cittadina di *Misenum*, o sulla costa adiacente fino a Pozzuoli, ma anche a Cuma, Ischia, Pompei, Stabia e Sorrento (706). Le attività da essi svolte in congedo potevano essere, per pochi, qualche servizio per la base navale; per gli altri, occupazioni relative alla marineria, ai commerci o alla gestione di piccoli fondi agricoli acquistati con

Diploma militare rilasciato il 9 febbraio del 72 al centurione della flotta Misenense Liccaio, figlio di Birso, originario di Marsonia, in Pannonia (AE 1997, 1273), corrispondente all’od. Slavonski Brod, in Croazia, ove il documento è stato ritrovato in perfetto stato di conservazione (da CERVELLATI 2009, p. 5, fig. 3).



la buonuscita (707). Oltre un migliaio di veterani di Miseno (708) vennero inviati da Vespasiano, in due successive mandate (709), a fondare una nuova colonia a *Paestum*, ricevendo dei lotti di terra nella relativa area (710), estesa anche a Velia (711). Anche se alcuni di quei classiari lasciarono quelle terre per recarsi nella loro sede preferita (come è accaduto per tutte le deduzioni di colonie), la folta presenza di classiari a *Paestum* anche nei due secoli successivi fa capire che l'iniziativa di Vespasiano ebbe un certo successo. La presenza di trierarchi di varie generazioni residenti in quella località – Marco Pomponio Libone, Flavio e Lucio Vario Primo della liburna Diana – e i riferimenti ad altri classiari (Gaio Valerio Nasone) e navi misenensi (una trireme), indicano un perdurante collegamento della colonia con la flotta di Miseno (712). Va inoltre segnalato che altri veterani di Miseno si stabilirono fra *Paestum* e Velia, nei pressi di Punta Licosa, nella località chiamata *Herculia* (od. San Marco di Castellabate), che fu una piccola base navale secondaria della *classis praetoria Misenensis* per il controllo delle acque di accesso meridionale al golfo di Napoli (713). Dalle epigrafi delle 150 sepolture ivi rinvenute, conosciamo il classiario Arrio Isodoro – proveniente da Miseno e insediatosi in quella località insieme al figlio Silvano (714) – e i trierarchi Antonio Prisco e Lucio Valerio Sura, rispettivamente padre e marito della diciassettenne Antonia Prisca (715).

I veterani della flotta pretoria Ravennate rimasero anch'essi prevalentemente nella regione della propria base navale, nella cittadina di Classe oppure in località comprese fra il Delta Padano e la serie di lagune e vie d'acqua navigabili fino ad Aquileia (716), svolgendo attività commerciali o marinesche su quelle acque o dedicandosi ad imprese collegate alle necessità della flotta, oppure curando i piccoli poderi acquistati in zona (717). Anche i veterani Ravennati ricevettero da Vespasiano, nel 71 d.C., l'assegnazione di lotti di terra (718), ma con esiti poco conosciuti.

Dopo il congedo, i veterani potevano usufruire dell'iscrizione a collegi specificamente riservati ad essi. Se ne hanno alcune notizie per entrambe le flotte pretorie: a Miseno sono noti dei *veterani corporati* (719), membri di un'associazione (*corpus*) di veterani; a Ravenna compaiono due sodalizi: una *sodalitas ex classe praetoria Ravennatum* e un *convibium veteranorum sive Martensium*, ovvero un'associazione di veterani la cui divinità tutelare era Marte, dio della guerra (720). Occorre infine segnalare la possibile presenza a Miseno e a Ravenna di un'ulteriore associazione costituita da classiari congedati che si qualificavano *veterani Augusti*, per aver contribuito alla protezione dell'imperatore (721), ed erano associati in un apposito *collegium*: ne è noto uno ad Ostia, che includeva veterani classiari insieme ai pretoriani e agli altri corpi della guarnigione di Roma (722).

L'adesione ad un collegio di veterani aveva una duplice finalità: quella – ovvia – di mantenere vivo lo spirito di corpo che aveva unito i classiari durante il servizio attivo (come fanno oggi giorno l'ANMI (723) e le altre associazioni combattentistiche e d'arma), e quella di efficace strumento a disposizione del veterano per contare maggiormente nella società cittadina (724). Il rango sociale del collegio di veterani, a Miseno, era molto elevato, essendo posizionato subito dopo il collegio degli Augustali (725) e l'ordine dei Decurioni della città (726).

Tale prestigioso livello è confermato dalla ripartizione in ambito locale delle *sportulae*, ovvero di quelle somme corrispondenti agli occasionali atti di liberalità compiuti dall'imperatore o dai notabili locali per celebrare determinati eventi o ricorrenze (727). Questa consuetudine è derivata dai banchetti pubblici (*epula*) che nelle grandi occasioni venivano offerti a gran parte della popolazione, con un impegno organizzativo e finanziario estremamente oneroso (729). Per semplificare l'organizzazione e la gestione di tali eventi, si è ricorsi alla distribuzione del cibo a ciascun invitato, mettendo ogni pasto in un piccolo cestino (*sportula*) da portare a casa. Il passo successivo è consistito nella sostituzione del cibo con il suo equivalente in denaro, che continuò a chiamarsi *sportula*. La distribuzione delle *sportulae* finì per essere regolata da un rigido protocollo che stabiliva la gerarchia dei beneficiari e l'ammontare dei relativi importi: a Miseno, nell'ordine, i Decurioni (12 sesterzi), gli Augustali (8 sesterzi) e i *veterani corporati* (6 sesterzi, come gli *ingenui corporati*) (730) seguiti dai *municipes* (4 sesterzi) (731).

Nelle relazioni fra il mondo classario e la società civile vi fu certamente un'elevata considerazione di quest'ultima nei confronti delle posizioni di vertice. Sappiamo ad esempio che i comandanti in capo delle flotte pretorie potevano essere chiamati ad esercitare funzioni di giudice in contese private; essi ebbero anche, per-



Ricostruzione della facciata del Sacello degli Augustali di Miseno, tempio dedicato ad Augusto e destinato al culto imperiale. Museo Archeologico dei Campi Flegrei nel Castello di Baia (foto D. Carro).

lomeno nel tardo impero, delle competenze civili nel sovrintendere all'amministrazione cittadina (732).

Abbiamo altresì visto che dal livello più alto degli ufficiali superiori classari si poteva accedere al grado dei centurioni primipili, che erano, a loro volta, dei candidati ideali per l'incarico di *praefectus classis*, il comandante in capo della flotta (733). Ebbene questi centurioni primipili erano dei membri della società particolarmente rispettati: se per l'età avanzata essi stessi non potevano

accedere al Senato, i propri figli potevano senz'altro ambire a quel salto di qualità. I centurioni avevano delle prospettive non altrettanto insigni, ma comunque decisamente importanti (734). Navarchi e trierarchi, che rivestivano quel grado, beneficiavano quindi anch'essi di un'elevata considerazione.

Prescindendo dai gradi militari raggiunti, nella società romana tutti i veterani godevano di un consistente e diffuso prestigio, formalmente convalidato a partire dal principato di Adriano, quando la popolazione venne suddivisa fra *honestiores* e *humiliores*: nella categoria dei primi – che beneficiavano di privilegi giuridici, quali l'immunità dalla tortura e da ogni pena infamante – rientravano le classi più elevate: i senatori, i cavalieri, i decurioni e i veterani con le proprie famiglie (735).

Nel loro nuovo status di veterani, i classari riuscivano dunque ad acquisire, grazie alle competenze ed esperienze maturate in servizio, alla pienezza della cittadinanza romana e alla automatica loro inclusione nella privilegiata categoria degli *honestiores*, una sicura reputazione di rispettabilità e di affidabilità nell'ambito della comunità cittadina (736). In tale situazione, ad essi certamente favorevole, diversi veterani – perlopiù provenienti dai gradi superiori, quali i navarchi e i trierarchi, ma non solo – sono pervenuti ad ottenere delle posizioni di particolare prestigio nella élite cittadina, per sé stessi o per i propri figli (737). Ne conosciamo i seguenti esempi che, desunti dall'epigrafia, sono quasi tutti riferiti a veterani della flotta pretoria Misenense. Dalle epigrafi finora rinvenute, infatti, il solo veterano della flotta Ravennate di cui si conosca un incarico di prestigio assunto dopo il congedo è Gaio Mario Egletto: al termine di un'attività di servizio svolta probabilmente ad un livello di comando, egli rivestì la carica di presidente (*patronus*) della locale associazione di veterani detta *so-dalitas ex classe praetoria Ravennatum*, tra la fine del II e l'inizio del III secolo (738).

Dalla colonia dei classari Misenensi stabilita a *Paestum* merita segnalare il trierarco Marco Pomponio Libone, i cui due figli sono divenuti Duoviri della città (740) (la massima carica politica), traguardo cui risulta pervenuto poi anche Lucio Valerio Lucano, probabilmente identificabile come ex classario (741).

A *Misenum* abbiamo invece tre esempi di ammissione di veterani, o di loro figli, all'ordine dei Decurioni della città (742). La prima testimonianza viene da un'iscrizione sepolcrale inedita, purtroppo mutila di tutta la parte sinistra, dalla quale si deduce che il giovane Aulo Sulpiciano era stato ammesso nell'ordine dei Decurioni a soli 21 anni, in deroga all'età minima di 25 anni prevista dalla legge. È stato valutato che suo padre, omonimo, sia stato un veterano della flotta Misenense messi in particolare luce per i propri meriti e per erogazioni liberali a favore della comunità, tanto da favorire indirettamente un brillante avvio della carriera politica del giovane (743).

Il secondo esempio è quello di un alto ufficiale, Gaio Giulio Alessandro, che, mentre il grosso delle due flotte pretorie effettuava una spedizione navale in oriente (per una delle guerre Partiche condotte dai Severi), era stato investito del comando delle forze rimaste in entrambe le basi navali di Miseno e Ravenna (come *praepositus reliquationibus*), e aveva poi concluso la propria carriera come comandante (*stolarchus*) (744) della flotta pretoria Misenense; il suo successo dopo il congedo è comprovato dalla statua che gli venne dedicata a Miseno nel 246, a cura di un *veteranus Augustorum*, in occasione del suo ingresso nell'ordine decurionale di Miseno (745).

Il terzo e ultimo esempio riguarda un personaggio dalle origini meno elevate, il veterano Gaio Giulio Marone, che venne anch'egli onorato con una statua nel foro di Miseno, sotto il principato di Marco Aurelio e Lucio Vero, a testimonianza della sua brillante carriera pubblica: congedatosi dalla flotta in cui era stato sottufficiale con mansioni da *scriba*, aveva utilizzato la propria liquidazione per avviare un'attività commerciale nel ramo ittico, aderendo nel contempo al *collegium propolae piscium*, che raccoglieva probabilmente pescatori e pescivendoli; la sua eccellente reputazione nella società civile gli aveva poi fruttato la nomina a curatore a vita (*curator perpetuus*) di quel sodalizio; data la grande visibilità acquisita, era stato cooptato nell'ordine dei Decurioni di Miseno, pervenendo infine ad essere eletto Duoviro, la più alta carica politica della città (746).

Un analogo onore è stato conferito nella città di *Volturnum* (od. Castel Volturno) al veterano Gaio Giulio Magno, ritiratosi in tale località al momento del congedo, dopo essere pervenuto in servizio al grado di *navarchus princeps* della flotta pretoria Misenense. Per i meriti acquisiti presso la società civile di *Volturnum*, egli venne cooptato nell'ordine dei Decurioni di tale città, come venne scritto sulla base della statua che gli venne dedicata in loco nel 198 (747).

Conclusioni

Un modo di dire abbastanza ricorrente fra gli Ufficiali della nostra Marina al rientro da qualche operazione in mare particolarmente logorante, per la lunga durata e l'arduo impegno richiesto, consiste in una rivisitazione aggiornata della profezia che Ulisse ricevette nell'Ade dall'ombra di Tiresia, il mitico indovino cieco: si tratta dell'auspicio di poter un giorno avviarsi verso l'entroterra con un remo in spalla e di continuare a camminare fino a quando qualcuno non chiederà: «dove stai andando con quella pala da forno?» (748); quello sarebbe un posto ideale dove stabilirsi, perché sufficientemente lontano dal mare. Ai nostri occhi è piuttosto evidente che questa *boutade* non riflette affatto un sentimento di repulsione verso la navigazione e le operazioni marittime, visto il magone che attanaglia tutti i marinai quando stanno da troppo tempo lontani dalle navi e vedono qualche vela allontanarsi verso l'orizzonte o l'imponenza dei flutti agitati dalla burrasca. Certi modi di dire, dunque, non vanno presi alla lettera, poiché talvolta sottintendono qualcosa di molto diverso da ciò che appare. In questo caso, si tratta più che altro di una compiaciuta sottolineatura della propria appartenenza al mondo alieno di chi opera per mare.

Qualche analogo equivoco, riferito ad atteggiamenti di maniera dei Romani o a limitati eventi marginali, atipici e sfocati (749), ha ingenerato alcuni diffusi preconcetti relativi all'avversione romana per le cose di mare e alla scarsa stima generale di cui godeva il personale in servizio presso le flotte. Avendo tuttavia verificato l'inconsistenza delle tesi alla base di quei pregiudizi, abbiamo potuto ricomporre il complessivo quadro degli elementi salienti che hanno caratterizzato i classiari, dalla loro origine nel periodo della repubblica al loro assetto permanente e ben consolidato nella marina imperiale, descrivendone l'ordinamento, la selezione, lo status, il trattamento amministrativo e disciplinare, l'abbigliamento e l'armamento, oltre alle molteplici funzioni e al ruolo che essi hanno rivestito nell'ambito delle istituzioni e della società romana.

Abbiamo anche visto che l'impegno dei classiari ha consentito alle rispettive flotte – soprattutto a quelle pretorie – l'espletamento di funzioni corrispondenti all'intera gamma delle missioni assolvibili da una marina da guerra, oltre a varie attività collaterali per esigenze di Stato o di pubblica utilità. I classiari delle due flotte maggiori hanno altresì evidenziato la loro elevata valenza come strumento strategico e come fedelissima componente del *praetorium* dell'imperatore. L'impiego operativo dei classiari ha consentito tre importantissime innovazioni romane, destinate ad essere longeve: l'introduzione delle artiglierie a bordo

delle navi, un metodo di combattimento navale orientato prioritariamente all'arrembaggio e un impiego anfibio dei classari finalizzato alle proiezioni di forza, sfruttando anche le loro ottime capacità di combattimento sul terreno (750).

In particolare, la presenza a bordo dei classari è stata sfruttata, nelle fasi di avvicinamento agli obiettivi navali o terrestri delle missioni in atto, per impegnare a distanza il nemico con lanci di proiettili mediante le grandi macchine belliche imbarcate, anticipando l'impiego di tutte le altre armi di cui verranno successivamente dotate le navi da guerra: dai sifoni del fuoco greco dell'epoca bizantina, alle bocche da fuoco – dopo l'invenzione della polvere da sparo –, ai missili e ai più sofisticati sistemi d'arma dell'epoca contemporanea. Gli attacchi navali mediante l'arrembaggio, ottimizzati dai Romani mediante l'impiego di una componente di fanteria imbarcata consistente e bene addestrata, risultarono talmente efficaci e redditizi da rimanere in uso quale tattica primaria presso tutte le marine per l'intero Medioevo fino all'inizio dell'epoca moderna (751). Infine, l'impiego anfibio dei classari da parte dei Romani ha sorprendentemente anticipato quello delle odierne fanterie di Marina, come la nostra Brigata Marina S. Marco e i *marines* dei paesi anglosassoni (752), consentendo non solo delle efficaci missioni di proiezione di forza, ma anche una lunga serie di complesse spedizioni navali di forze consistenti verso coste remote, in uno spirito che le flotte occidentali del nostro terzo millennio definirebbero *expeditionary*, ovvero speditore.

Abbiamo infine verificato che il personale delle flotte imperiali non era costituito da bruti o da reietti, ma da ragazzi in gamba che hanno spesso saputo sfruttare intelligentemente le possibilità presenti al di fuori del servizio, socializzando fra di loro e con l'ambiente esterno, utilizzando con acume il proprio denaro, mettendo su famiglia, adoperandosi per migliorare ulteriormente il proprio stato dopo il congedo avvalendosi delle valide competenze acquisite, conquistando da veterani una posizione di diffusa rispettabilità e raggiungendo in diversi casi dei traguardi di sicuro prestigio.

A completamento di queste conclusioni, è interessante rilevare come il sistema di reclutamento, formazione, educazione e addestramento degli equipaggi delle flotte imperiali abbia fornito due ulteriori contributi importanti: alla progressiva romanizzazione dell'impero (753) e alla elevazione sociale di alcuni ceti meno abbienti della popolazione. Quest'ultimo risultato non riguardò esclusivamente chi proveniva dalle province d'oltremare, ma anche vari classari che erano nati in Italia. L'esempio più noto è quello di Lucio Trebio Rusone, cittadino romano (754) originario da una famiglia povera di Aquileia, veterano della marina a conclusione dell'intero suo periodo di servizio, di cui 17 anni trascorsi a Roma (nella prima metà del I secolo): egli non parla del suo arruolamento come di un amaro ripiego che ha dovuto subire per sollevarsi dalla miseria, ma riassume la propria esperienza facendo incidere nel marmo i seguenti tre versi pieni di dignità, fierezza e soddisfazione:

*Sono nato in somma povertà, poi ho militato come classario
rimanendo al fianco dell'imperatore per diciassette anni
senza discordie né dispiaceri, e fui congedato con onore (755).*

NOTE

(654) Rispettivamente: BGU II, 423 e 632; P. Mich. VIII, 467-468 e 490-491. Cfr. note 315-319; 339-340; 534-535.

(655) Come abbiamo visto, Terenziano salpò da Alessandria quasi subito dopo il giuramento per recarsi in Siria con la sua liburna, mentre gli altri due – anch'essi nati in Egitto – furono assegnati alla flotta Misense e destinati uno a Miseno e l'altro a Roma.

(656) Fra le centinaia di tavolette scritte trovate nel forte romano di Vindolanda – in Britannia, vicino alla parte centrale del Vallo di Adriano –, la buona qualità della scrittura rilevata sulla maggior parte di esse dimostra il buon livello di cultura dei soldati provinciali che le hanno redatte (CARRIÉ 1993, cap. 4).

(657) «Arrivés vers leurs dix-huit ans, les jeunes gens devaient se présenter devant le conseil de révision, présidé dans les provinces par le gouverneur. Ils subissaient un examen public: statut juridique, aptitudes physiques, connaissance de la lecture et de l'écriture.» (LE BOHEC 2009, cap. 1).

(658) STRASSI 2009, 13; P. Mich. VIII 469 e 476.

(659) «In antico era infatti diffusissimo nell'ambiente militare l'uso cameratesco del termine *frater*.» (PARMA 1994, p. 47).

(660) CIL XI, 29; 103 e 352; «Si è ... amici per umana simpatia, ma anche per spirito di corpo e nondimeno perché è bene avere qualcuno che faccia le veci della famiglia lontana od assente nel rendere gli onori funebri» (REALI 1995, p. 33); «questo accadeva naturalmente più spesso quando i classari erano sepolti lontano dalle basi. I sepolcri dei classari ravennati sepolti a Civitavecchia, ad esempio, furono eretti quasi tutti da commilitoni» (BOLLINI 1968, p. 107).

(661) «delle 262 dediche sepolcrali di classari, ritrovate a Miseno, più della metà (il 56,5%) sono poste da commilitoni; ... questi ultimi sono anche nel 78% dei casi i loro unici eredi.» (PARMA 1994, p. 45).

(662) Dig. X, 23, 10; GAI inst. I, 109.

CLASSIARI

- (663) Gnomon dell'idios logos, par. 34: «A soldati e a veterani è stato concesso di testare sia con testamenti romani che greci e di usare le parole che vogliono; e ognuno può lasciare ai connazionali di origine e a coloro cui è lecito.» (AMELOTTI 2014, pp. 363-364).
- (664) Dig. XXXVII, 13, l.
- (665) I nomi delle quattro navi citate corrispondono a nomi noti di unità della classis praetoria Misensis (CARRO 2003, app. XI).
- (666) CIL X, 3400a e 8210 : trascrizioni relative ad un'unica epigrafe, secondo LE BOHEC 1990, p. 677.
- (667) CIL X 3454.
- (668) PEREA YÉBENES 1999, pp. 448-449.
- (669) PLIN . nat . XXXV, 159; PLUT . Num. 17; FLOR . epit . I, 6, 3.
- (670) SANGRISO 2009, pp. 92-95.
- (671) Ad essi viene attribuito il possesso della Schola del Traiano, quale sede sociale.
- (672) All'epoca di Settimio Severo, i naviculari marittimi di Arelate (od. Arles) minacciarono formalmente di sospendere i propri traffici verso Ostia per l'annona, qualora degli abusi che li stavano danneggiando non fossero cessati. (CIL III, 14165, 8; VIRLOUVET 2004, pp. 357-365; TRAN 2011, pp. 7-8).
- (673) SANGRISO 2009, pp. 110-112.
- (674) CIL VI, 2193; SUET. Iul. 42; Aug. 32; LAUBRY-ZEVI 2012, pp. 314-315.
- (675) «La naturale esigenza di una vita associativa nelle basi navali doveva esser maggiore e più sentita che nell'esercito di terra; la disciplina più severa, le maggiori fatiche, le lunghe assenze imposte dal servizio, la dispersione dei diversi specialisti sulle unità navali, creavano senza dubbio un fortissimo desiderio di incontri, di contatti, nei periodi trascorsi a terra, e quindi di luoghi di ritrovo.» (BOLLINI 1968, pp. 103-104).
- (676) CASTAGNETTI 2007, pp. 236-237.
- (677) SANGRISO 2009, pp. 92-112.
- (678) CIL X, 3483. Analogo collegio anche nella classis Germanica (AE 1964, 149).
- (679) CIL X, 3344.
- (680) PARMA 2017, p. 459.
- (681) «i porti, i cantieri, i castra delle basi e le città vicine, costituivano il mondo dei classiari; ma ne facevano parte anche i viaggi, per normali mansioni di servizio, per spedizioni militari, o per esplorare paesi di recente conquista, e le altre attività che venivano svolte dai classiari e che aprivano loro nuovi orizzonti e suscitavano nuove aspirazioni.» (BOLLINI 1968, p. 10).
- (682) «È logico supporre che i classiari partecipassero alla vita dei vicini centri urbani, si mescolassero alla popolazione assistendo alle cerimonie religiose, alle feste pubbliche, ai giochi dei circhi e degli anfiteatri.» (BOLLINI 1968, p. 123).
- (683) V. note 400 e 401.
- (684) REDDÉ 1986, pp. 686-687; STRASSI 2009, p. 18.
- (685) «ciò che, dal punto di vista della posizione economica, costituisce la specificità del soldato ... è la disponibilità di denaro contante.» (CARRIÉ 1993, cap. 4); «i classiari ... si raggruppavano in una specie di élite economico-sociale, anche quando restavano semplici gregari.» (ROSSI 1981, p. 59).
- (686) AE 1896, 21 e 1975, 252; P. Lond . II, 229; PEREA YÉBENES 2000, pp. 597-598; DONATI 2005, p. 121; BAZZOCCHI 2008, pp. 41-42 e 133-136; BUONOPANE 2017, p. 127.
- (687) Fino all'epoca di Settimio Severo, ai militari non era consentito sposarsi prima del congedo: CASS . DIO LX, 24, 3; HERODIAN . III, 8, 4-5; CASTAGNINO 2019, p. 275.
- (688) BOLLINI 1990, p. 316.
- (689) Poteva succedere che un militare si sposasse con una propria schiava, com'è accaduto al pretoriano Marco Varsilio Marziale (CIL VI, 32678).
- (690) BGU I 326; CASTAGNINO 2019, pp. 169.
- (691) BOLLINI 1968, pp. 106 e 115.
- (692) PARMA 1994, pp. 46, 48 e 51.
- (693) BOLLINI 1968, pp. 110-111.
- (694) «A Roma, infatti, non vi può essere successo sociale senza la fondazione di un nucleo familiare rispettabile.» (CARRIÉ 1993, cap. 4).
- (695) LO CASCIO 1994, p. 119; SCHEIDEL 2001, p. 16; HIN 2012, s.v.
- (696) Il dato va sempre riferito ad una determinata età: per quella specifica età esso fornisce un'indicazione sugli anni che, mediamente, rimangono da vivere.
- (697) Nella sua opera Ad legem vicensimam hereditatum : Dig . XXXV, 2, 68.
- (698) FRIER 1982, pp. 244-251.
- (699) Dall'esame della sola documentazione epigrafica relativa alle flotte pretorie, risulta che il 19 o 20 % dei classiari era in vita nella fascia di età fra 51 a 60 anni; almeno il 5% lo era ancora nella fascia 61-70 anni; qualcuno più longevo ha raggiunto la fascia 71-90 anni. (BUONOPANE 2021, p. 145).
- (700) PLIN . nat . VII, 156-159.
- (701) CENS. 14.
- (702) Per la flotta Ravennate sono documentati dalle epigrafi due classiari ottantenni, un ottantacinquenne e un novantenne. (BUONOPANE 2021, p. 145; GIACOMINI 1990, rispettivamente: n° 110 e 349; 366; 132).
- (703) MAGNANI 2013, pp. 9-10. Le due tavolette erano unite a libretto da due anelli metallici. L'estratto del decreto imperiale era inciso sia sulle due facciate interne, sia sulla facciata anteriore (in caratteri più piccoli). Le tavolette venivano poi chiuse con un filo metallico passato nei fori sui due margini esterni e sigillato, incidendo i nomi dei sette testimoni sulla facciata posteriore. Per dimostrare i propri privilegi, al veterano era sufficiente mostrare la parte anteriore del diploma chiuso. Solo in caso di fondati dubbi sulla sua legittimità, un magistrato poteva ordinare la rottura dei sigilli e verificare l'interno.
- (704) VALVO 2001, pp. 151-153; MAGNANI 2013, pp. 7-10; CASTAGNINO 2019, pp. 185 e 221-232.
- (705) Rispettivamente per i classiari congedati delle flotte di Miseno e Ravenna, come specificato più avanti.
- (706) BOLLINI 1990, p. 300; VALVO 2001, p. 162, n. 44.
- (707) BOLLINI 1968, pp. 115-116; PARMA 1994, pp. 58-59; GNOLI 2006, p. 6.
- (708) BOLLINI 1968, pp. 116 e 119; TODISCO 1999, p. 27; PARMA 2017, p. 470.
- (709) BOLLINI 1968, pp. 78-79; PARMA 2017, pp. 463-464. Cfr. CIL X, 3334 (terreni).
- (710) FORNI 1992, p. 307.

- (711) 9 febbraio e 5 aprile del 71 d.C. (MELLO -VOZA 1968, pp. 324-325).
- (712) CIL XVI, 12-13 e 15-16; AE 1975, 251 e 1997, 1273; FORNI 1992, pp. 162-165; VALVO 2001, pp. 164-165.
- (713) Vi si insediò il centurione Gaio Nervilio Giusto della flotta Misenense: AE 1978, 257; TODISCO 1999, pp. 58-59.
- (714) ILP 88-89; 112 e 176; MELLO -VOZA 1968, pp. 139 e 328-329; REDAELLI 2015, p. 58.
- (715) V. nota 182.
- (716) CIL X, 469 e 3608; TODISCO 1999, pp. 58-59.
- (717) GIANFROTTA 2018, p. 109.
- (718) BOLLINI 1968, pp. 116-119; CHELOTTI et al. 1993, p. 411; DONATI 2005, p. 122; UGGERI 2016, pp. 88 e 92.
- (719) PLIN . nat . III, 123 (per il trasporto fluviale sulle acque del Po); BOLLINI 1968, pp. 78-79; REDAELLI 2015, p. 118.
- (720) In Pannonia: a Sirmio e Siscia (CIL XVI, 14; BOLLINI 1968, p. 315), entrambe sul fiume Sava, percorso dalla classis Flavia Pannonica presente sull'alto Danubio.
- (721) CIL X, 1881.
- (722) CIL XI, 136 e 6739; DONATI 2005, p. 119; GIORGETTI 2017, p. 102.
- (723) «I classari della flotta imperiale avevano un distaccamento a Roma e i congedati si definivano veterani Augusti percependosi e rappresentandosi dunque come simili ai pretoriani, agli urbaniciani e agli equites singulares Augusti» (REDAELLI 2015, p. 344).
- (724) RICCI 2009, p. 16; REDAELLI 2015, pp. 26 e 344; «i marinai di Miseno e Ravenna, ... trovarono un modo per sottolineare la posizione di chi, oltre a svolgere un servizio diverso, nel carattere e nella dislocazione, viveva una doppia estraneità ... essendo e percependosi diversi dagli altri.» (RICCI 2009, p. 24).
- (725) Associazione Nazionale Marinai d'Italia.
- (726) PARMA 2017, pp. 464-465.
- (727) Collegio potente e facoltoso, essendo preposto al culto imperiale, molto sentito presso i classari. Quello di Miseno esercitava un'efficace funzione aggregante e di promozione sociale, di sicura utilità per i veterani della flotta (PARMA 1992a, p. 221).
- (728) CASTAGNETTI 2007, p. 237; PARMA 2017, pp. 464-465 e 470.
- (729) PASQUALINI 1970, pp. 275-278 e 283; PARMA 2016a, pp. 128-131.
- (730) I più celebri dei grandi banchetti organizzati a Roma erano stati quelli elargiti in molteplici occasioni da Giulio Cesare. Quello maggiore venne da lui offerto nel 46 a.C., in occasione del suo quadruplice trionfo, sistemando gli ospiti su 22.000 triclini (PLUT. Caes. 55, 4), ciascuno da 15 posti, per un totale di 330.000 invitati. Vi furono servite, tra l'altro, 6.000 murene (MACR. Sat. III, 15, 10).
- (731) Erano forse i membri delle associazioni professionali presenti a Miseno.
- (732) CIL X, 1881; PASQUALINI 1970, pp. 266 e 276; PARMA 2016a, p. 129. In altri casi le sportulae relative agli Augustali furono di 12 sesterzi (e 20 per i Decurioni, qualora contemplati); ad esempio, AE 1993, 477; 1996, 424; 2000, 344; 2007, 414.
- (733) CIL X, 3334 e 3344; PARMA 1992, pp. 220-221.
- (734) Come era accaduto per primo a Quinto Marcio Turbone (CIL XVI, 60; DOBSON 1974, pp. 402 e 422). V. anche nota 217.
- (735) DOBSON 1974, p. 426.
- (736) MAROTTA 2009, pp. 40-41; PARMA 2017, p. 465.
- (737) «In breve tempo nelle comunità provinciali si affermò e assunse consistenza un 'ceto' di persone, di provata fedeltà, strettamente legate all'imperatore, destinate a rappresentare bene interessi e istanze cittadine presso le autorità romane provinciali e centrali, delle quali erano gli interlocutori più attendibili e affidabili.» (VALVO 2001, pp. 161-162). V. anche MAROTTA 2009, pp. 40-41; PARMA 2017, p. 465.
- (738) PARMA 2017, p. 465.
- (739) CIL XI, 6739; GIACOMINI 1990, p. 343.
- (740) ILP 88 e 89; REDAELLI 2015, p. 58, n. 10.
- (741) ILP 76; TODISCO 1999, p. 57.
- (742) «Infine, anche se rara, per qualche veterano o più spesso per suoi discendenti, è nota l'ascesa nell'ordo decurionum della città a coronamento di una completa e definitiva integrazione nella comunità in cui si erano stabiliti.» (PARMA 1994, p. 58-59).
- (743) PARMA 2016b, p. 340; PARMA 2017, p. 469. «L'ordo cittadino aveva deliberato l'adlectio probabilmente in riconoscimento di significativi meriti pubblici e di generosi atti evergetici, che presumibilmente suo padre Aulus (già defunto all'epoca dell'iscrizione) aveva elargito nei confronti della città.» (PARMA 2016b, p. 341).
- (744) Sul controverso significato delle espressioni *praepositus reliquationibus* e *stolarchus* (che viene perlopiù considerato un sinonimo grecizzante di *prefectus classis*): GARRUCCI 1852, p. 39, n. 47; CHAPOT 1896, p. 116; REDDÉ 1986, pp. 375-377 e n. 420; NELIS -CLÉMENT 2000, p. 109.
- (745) AE 1910, 36; RICCI 2009, p. 14; ROUX 2018, pp. 193-196.
- (746) PARMA 1995, p. 301-306; TODISCO 1999, p. 219; RICCI 2009, p. 14.
- (747) CIL X, 8215; PARMA 1995, p. 305.
- (748) Nell'Odissea al posto del remo viene citato un ventilabro, arnese agricolo anch'esso dotato da una larga pala di legno (per ventilare il grano sull'aia, in modo da separarlo dalla pula): HOM. Od. XI, 121-128.
- (749) Aspetti analizzati nel cap. 1.
- (750) «Another indication that at least some classarii were militarily competent is shown by the ease with which two legions, the I and II Adiutrix, were raised from the fleet ... A detail survives: Tacitus says that ... only the best were chosen for legionary services.» (SADDINGTON 2009, p. 130).
- (751) JAL 1848, pp. 45-46; JURIEN 1882, p. 546.
- (752) «Ma quel che stupisce maggiormente è che questa geniale intuizione e questa straordinaria tradizione romana scomparvero con il trascorrere dei secoli, e per un millennio circa nessuna civiltà e nessuna cultura seppero rinnovarle. Bisognerà attendere infatti il 1530 perché Venezia creasse una specifica fanteria di marina, i 'Fanti da mar', da cui deriveranno tutte le specialità anfibia attuali.» (PASTORETTO 1996, p. 21).
- (753) CHAPOT 1896, p. 176; VALVO 2001, p. 165.
- (754) PANCIERA 1964, pp. 318-324.
- (755) *Natus sum summa in pauperie, merui post classicus miles / ad latus Augusti annos septemque decemque / nullo odio, sine offensa, missus quoque (ue) honeste.* (CIL V, 938).

ABBREVIAZIONI (756)

<i>Acme</i>	<i>Acme. Annali della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Milano</i>
<i>ActaCl</i>	<i>Acta classica. Proceedings of the Classical Association of South Africa</i>
<i>ActaInstRomFin</i>	<i>Acta Instituti Romani Finlandiae</i>
<i>AE</i>	<i>L'Année épigraphique</i>
<i>AJA</i>	<i>American Journal of Archaeology</i>
<i>AMS Acta</i>	Archivio aperto istituzionale dell' <i>Alma Mater Studiorum</i> - Università di Bologna
<i>AncSoc</i>	<i>Ancient Society</i>
<i>AnnAstorAnt</i>	<i>Annali di archeologia e storia antica. Istituto universitario orientale di Napoli. Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico</i>
<i>ANRW</i>	<i>Aufstieg und Niedergang der römischen Welt</i>
<i>app.</i>	appendice
<i>AquiLeg</i>	<i>Aquila legionis. Cuadernos des estudios sobre el ejército romano</i>
<i>AquilNost</i>	<i>Aquileia nostra. Bollettino dell'Associazione nazionale per Aquileia</i>
<i>ArchCl</i>	<i>Archeologia classica</i>
<i>Arctos</i>	<i>Arctos. Acta philologica Fennica</i>
<i>AttiAcTorino</i>	<i>Atti della Regia Accademia delle scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche</i>
<i>BCom</i>	<i>Bollettino della Commissione archeologica comunale di Roma</i>
<i>BGU</i>	<i>Berliner Griechische Urkunden</i>
<i>BiBulg</i>	<i>Izvestija na Archeologičeskija institut. Bulletin de l'Institut d'archéologie</i>
<i>BICS</i>	<i>Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London</i>
<i>CahGlotz</i>	<i>Cahiers du Centre Gustave-Glotz. Revue reconnue par le CNRS</i>
<i>cap.</i>	capitolo
<i>cd.</i>	cosiddetto, cosiddetta
<i>cfr.</i>	confronta
<i>cit.</i>	opera citata
<i>CIL</i>	<i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
<i>CPL</i>	<i>Corpus Papyrorum Latinarum</i>
<i>c.s.</i>	in corso di stampa
<i>DialHistAnc</i>	<i>Dialogues d'histoire ancienne</i>
<i>ed. / eds.</i>	curatore o curatori (a cura di ...)
<i>EDCS</i>	<i>Epigraphik-Datenbank Clauss / Slaby</i>
<i>EE</i>	<i>Ephemeris Epigraphica: Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementum</i>
<i>Eos</i>	<i>Eos. Commentarii Societatis philologiae Polonorum</i>
<i>Erga-Logoi</i>	<i>Erga-Logoi. Rivista di storia, letteratura, diritto e culture dell'antichità</i>
<i>es.</i>	esempio
<i>fig. / figg.</i>	figura o figure
<i>FIRA</i>	<i>Fontes Iuris Romani ante-Iustiniani</i>
<i>Gallia</i>	<i>Gallia. Archéologie des Gaules</i>
<i>Gerión</i>	<i>Gerión. Revista de Historia Antigua</i>
<i>Helikon</i>	<i>Helikon. Rivista di tradizione e cultura classica</i>
<i>Historia</i>	<i>Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte</i>
<i>lbid.</i>	<i>Ibidem</i> (stessa opera)
<i>ld.</i>	<i>Idem</i> (stesso autore)
<i>IGR</i>	<i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
<i>ILP</i>	<i>Le iscrizioni latine di Paestum</i> (= MELLO-VOZA 1968)
<i>ILS</i>	<i>Inscriptiones Latinae Selectae</i>
<i>IRN</i>	<i>Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae</i>
<i>JRA</i>	<i>Journal of Roman Archaeology</i>
<i>JRS</i>	<i>The Journal of Roman Studies</i>
<i>Klio</i>	<i>Klio. Beiträge zur alten Geschichte</i>

NOTE

(756) Le abbreviazioni in corsivo si riferiscono a riviste e altre pubblicazioni umanistiche a carattere periodico, oltre alle principali raccolte di testi epigrafici latini e greci; tratte dalla *List of abbreviations for journals, series, lexica and frequently cited works* edita dall'Istituto Archeologico Germanico di Roma (aggiornamento 2014).

<i>Latomus</i>	<i>Latomus. Revue d'études latines</i>
LTUR	<i>Lexicon Topographicum urbis Romae</i>
LRCW	Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean - Archaeology and Archaeometry
MEFRA	<i>Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité</i>
MemLinc	<i>Atti dell'Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie</i>
M.M.	Marina Militare italiana
<i>Mnemosyne</i>	<i>Mnemosyne. A Journal of Classical Studies</i>
n.	nota
NAM	<i>Nuova Antologia Militare</i>
NSc	<i>Notizie degli scavi di antichità</i>
Oebalus	<i>Oebalus - Studi sulla Campania nell'Antichità</i>
Orizzonti	<i>Orizzonti - Rassegna di archeologia</i>
Ostraka	<i>Ostraka. Rivista di antichità</i>
od.	odierno
p. / pag.	pagina
pp. / pagg.	pagine
P. Mich.	<i>Papyri in the University of Michigan Collection. Miscellaneous Papyri</i>
P. Oxy.	Papiri di Ossirinco (<i>Oxyrhynchus</i>)
P. Paris	<i>Notices et textes des papyrus du Musée du Louvre et de la Bibliothèque Impériale</i>
Panoplia	Panoplia - Storia e Hobby: storia militare, uniformologia, polemologia, modellismo, giochi operativi
par.	paragrafo
PIR	<i>Prosopographia Imperii Romani saec. I, II, III</i>
RavStRic	<i>Ravenna studi e ricerche</i>
RdA	<i>Rivista di archeologia</i>
REA	<i>Revue des études anciennes</i>
RStorAnt	<i>Rivista storica dell'antichità</i>
RStPomp	<i>Rivista di studi pompeiani</i>
s.v.	sub voce (rinvio al pertinente lemma dell'opera cui ci si riferisce)
SEG	<i>Supplementum Epigraphicum Graecum</i>
Semiosfera	<i>Semiosfera, convergencias y divergencias culturales. Segunda Época</i>
StAnt	<i>Studi di antichità. Università di Lecce</i>
StCIOr	<i>Studi classici e orientali</i>
StrennaRom	<i>Strenna dei Romanisti</i>
StRomagn	<i>Studi romagnoli</i>
Suppl.	<i>Supplementum</i>
v.	vedi
Vexillum	Vexillum - Rivista della Società Italiana per gli Studi Militari Antichi
vol.	volume
ZPE	<i>Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik</i>

FONTI ANTICHE (757)

AMM.	Ammiano Marcellino, <i>Res Gestae a fine Corneli Taciti</i>
APP. civ.	Appiano, <i>Bella civilia</i>
APP. Ib.	Appiano, <i>Iberica</i>
APP. Ill.	Appiano, <i>Illyrica</i>
APP. Mithr.	Appiano, <i>Mithridatius</i>
App. Verg.	(anonimi) <i>Appendix Vergiliana</i>
ARISTOT. pol.	Aristotele, <i>Politeia</i>
ARR. an.	Arriano, <i>Anabasis</i>
ARR. Parth.	Arriano, <i>Parthica</i>
ARR. tact.	Arriano, <i>Ars tactica</i>
AUR. VICT. Caes.	Sesto Aurelio Vittore, <i>Caesares (liber de Caesaribus)</i>
Bell. Afr.	(<i>Corpus Caesarianum</i>) <i>Bellum Africanum</i>
Bell. Alex.	(<i>Corpus Caesarianum</i>) <i>Bellum Alexandrinum</i>
CAES. civ.	Giulio Cesare, <i>De bello civili</i>
CAES. Gall.	Giulio Cesare, <i>De bello Gallico</i>
CASS. DIO	Cassio Dione, <i>Historia Romana</i>
CENS.	Censorino, <i>De die natali</i>
CIC. Cato	Cicerone, <i>Cato maior de senectute</i>
CIC. Manil.	Cicerone, <i>Pro lege Manilia (de imperio Cn. Pompei)</i>
CIC. Phil.	Cicerone, <i>In M. Antonium orationes Philippicae</i>
CIC. rep.	Cicerone, <i>De re publica</i>
CIC. Verr.2	Cicerone, <i>In Verrem actio secunda</i>
CLAUD. Goth.	Claudio Claudiano, <i>De bello Gothico</i>
Curios. urb.	<i>Curiosum urbis Romae regionum XIII</i>
Dig.	<i>Corpus Iuris Civilis, Digesta</i>
DIOD.	Diodoro Siculo, <i>Bibliotheca historica</i>
DIOG. LAERT.	Diogene Laerzio, <i>Vitae et sententiae philosophorum</i>
DION. HAL. ant.	Dionigi di Alicarnasso, <i>Antiquitates Romanae</i>
EUS. HE	Eusebio di Cesarea, <i>Historia Ecclesiastica</i>
EUTR.	Eutropio, <i>Breviarium ab Urbe condita</i>
FEST.	Sesto Pompeo Festo, <i>De verborum significatione</i>
FLOR. epit.	Floro, <i>Epitomae</i>
FRONTIN. aqu.	Frontino, <i>De aquae ductu urbis Romae</i>
FRONTIN. strat.	Frontino, <i>Strategemata</i>
FRONTO amic.	Frontone, <i>Epistulae ad amicos</i>
GAI inst.	Gaio, <i>Institutiones</i>
GAL. anim.	Galeno, <i>Quod animi mores corporis temperamenta sequuntur</i>
GELL.	Aulo Gellio, <i>Noctes Atticae</i>
HDT.	Erodoto, <i>Historiae</i>
HERODIAN.	Erodiano, <i>Historiae de imperio post Marcum</i>
HES. erg.	Esiodo, <i>Opera et dies (Erga)</i>
HIER. epist.	Girolamo, <i>Epistulae</i>
HOM. Od.	Omero, <i>Odyssea</i>
HOR. carm.	Orazio, <i>Carmina</i>
HOR. sat.	Orazio, <i>Saturae (Sermones)</i>
Ios. ant. Iud.	Flavio Giuseppe, <i>Antiquitates Iudaicae</i>
Ios. bell. Iud.	Flavio Giuseppe, <i>Bellum Iudaicum</i>
Ios. c. Ap.	Flavio Giuseppe, <i>Contra Apionem</i>
IORD. Get.	Giordane, <i>De origine actibusque Getarum</i>

NOTE

(757) Le abbreviazioni sono tratte da *Der neue Pauly: Enzyklopädie der Antike* (pp. xxxvi-xliv: *Antike Autoren und Werktitel*), tranne nei pochi casi in cui un'opera antica non vi si trovi elencata, nonché per il *Periplus maris Erythraei*, che viene ormai da tutti citato con l'acronimo PME.

IORD. <i>Rom.</i>	Giordane, <i>De summa temporum vel origine actibusque gentis Romanorum</i>		
ISID. <i>etym.</i>	Isidoro di Siviglia, <i>Etymologiae</i>		
ISID. <i>hist.</i>	Isidoro di Siviglia, <i>Historia de regibus Gothorum, Wandalorum et Suevorum</i>		
IUV.	Giovenale, <i>Saturae</i>		
LEO <i>tact.</i>	Leone VI imperatore, <i>Tactica (De bellico apparatu)</i>		
LIV.	Tito Livio, <i>Ab Urbe Condita</i>		
LIV. <i>per.</i>	Tito Livio, <i>Periochae</i>		
MACR. <i>Sat.</i>	Macrobio, <i>Saturnalia</i>		
MART.	Marziale, <i>Epigrammaton</i>		
MART. CAP.	Marziano Capella, <i>De nuptiis Philologiae et Mercurii</i>		
NON.	Nonio Marcello, <i>De compendiosa doctrina</i>		
ONAS.	Onasandro, <i>Strategikos</i>		
ORIG.	<i>Origo gentis romanae</i>		
OROS.	Orosio, <i>Historiarum adversus paganos</i>		
OV. <i>ars</i>	Ovidio, <i>Ars amatoria</i>		
OV. <i>Pont.</i>	Ovidio, <i>Epistulae ex Ponto</i>		
OV. <i>trist.</i>	Ovidio, <i>Tristia</i>		
PAUS.	Pausania, <i>Graeciae descriptio</i>		
PHAEDR.	Fedro, <i>Fabulae</i>		
PHIL. <i>Flac.</i>	Filone di Alessandria, <i>In Flaccum</i>		
PHIL. <i>legat.</i>	Filone di Alessandria, <i>De legatione ad Gaium</i>		
PLAUT. <i>Mil.</i>	Plauto, <i>Miles gloriosus</i>		
PLIN. <i>epist.</i>	Plinio il Giovane, <i>Epistulae</i>		
PLIN. <i>nat.</i>	Plinio il Vecchio, <i>Naturalis historia</i>		
PLUT. <i>Ant.</i>	Plutarco, <i>M. Antonius</i>		
PLUT. <i>Caes.</i>	Plutarco, <i>Caesar</i>		
PLUT. <i>Camil.</i>	Plutarco, <i>Camillus</i>		
PLUT. <i>Mar.</i>	Plutarco, <i>Marius</i>		
PLUT. <i>Num.</i>	Plutarco, <i>Numa</i>		
PLUT. <i>Sul.</i>	Plutarco, <i>Sulla</i>		
PME	(anonimo), <i>Periplus maris Erythraei</i>		
POL.	Polibio, <i>Historiarum libri</i>		
PORPH. <i>Hor. comm.</i>	Pomponio Porfirione, <i>Commentum in Horatii carmina</i>		
PROC. <i>BG</i>	Procopio di Cesarea, <i>Bellum Gothicum</i>		
PROC. <i>BV</i>	Procopio di Cesarea, <i>Bellum Vandalicum</i>		
PROP.	Propertio, <i>Elegiae</i>		
PS-ACRO	Pseudo Acrone, <i>Scholia in Horatium vetustiora</i>		
PS-AUR. VICT.	Pseudo Aurelio Vittore, <i>Epitome de Caesaribus</i>		
PS-HYG.	Pseudo Iginio, <i>De munitionibus castrorum</i>		
QUINT. <i>inst.</i>	Quintiliano, <i>Institutio oratoria</i>		
R. <i>Gest. div. Aug.</i>	Augusto imperatore, <i>Res gestae divi Augusti</i>		
SEN. <i>benef.</i>	Seneca, <i>De beneficiis</i>		
SEN. <i>epist.</i>	Seneca, <i>Epistulae morales ad Lucilium</i>		
SERV. <i>Aen.</i>	Servio, <i>Commentarius in Vergilii Aeneida</i>		
SERV. <i>georg.</i>	Servio, <i>Commentarius in Vergilii georgica</i>		
SHA <i>Aur.</i>	Scriptores historiae Augustae, <i>Marcus Aurelius</i>		
SHA <i>Carac.</i>	Scriptores historiae Augustae, <i>Antoninus Caracallus</i>		
SHA <i>Comm.</i>	Scriptores historiae Augustae, <i>Commodus</i>		
SHA <i>Hadr.</i>	Scriptores historiae Augustae, <i>Hadrianus</i>		
SHA <i>Heliog.</i>	Scriptores historiae Augustae, <i>Heliogabalus</i>	SUET. <i>Vesp.</i>	Svetonio, <i>Divus Vespasianus</i>
SHA <i>Pert.</i>	Scriptores historiae Augustae, <i>Helvius Pertinax</i>	TAC. <i>Agr.</i>	Tacito, <i>Agricola</i>
SIL.	Silio Italico, <i>Punica</i>	TAC. <i>ann.</i>	Tacito, <i>Annales</i>
STAT. <i>silv.</i>	Stazio, <i>Silvae</i>	TAC. <i>hist.</i>	Tacito, <i>Historiae</i>
STRAB.	Strabone, <i>Geographica</i>	THEOPHR. <i>c. plant.</i>	Teofrasto, <i>De causis plantarum</i>
SUET. <i>Aug.</i>	Svetonio, <i>Divus Augustus</i>	TIB.	Tibullo, <i>Elegiae</i>
SUET. <i>Cal.</i>	Svetonio, <i>Gaius (Caligula)</i>	VAL. MAX.	Valerio Massimo, <i>Facta et dicta memorabilia</i>
SUET. <i>Claud.</i>	Svetonio, <i>Divus Claudius</i>	VARRO <i>ling.</i>	Varrone, <i>De lingua latina</i>
SUET. <i>Dom.</i>	Svetonio, <i>Domitianus</i>	VEG. <i>mil.</i>	Vegezio, <i>Epitoma rei militaris</i>
SUET. <i>Galba.</i>	Svetonio, <i>Galba</i>	VELL.	Velleio Patercolo, <i>Historiae Romanae</i>
SUET. <i>Iul.</i>	Svetonio, <i>Divus Iulius</i>	VERG. <i>Aen.</i>	Virgilio, <i>Aeneidos</i>
SUET. <i>Nero</i>	Svetonio, <i>Nero</i>	<i>Vir. ill.</i>	(autore incerto), <i>De viris illustribus Urbis Romae</i>
SUET. <i>Otho</i>	Svetonio, <i>Otone</i>	VITR.	Vitruvio, <i>De architectura</i>
SUET. <i>Tib.</i>	Svetonio, <i>Tiberius</i>	ZON.	Giovanni Zonara, <i>Epitome historiarum</i>
SUET. <i>Tit.</i>	Svetonio, <i>Divus Titus</i>	ZOS.	Zosimo, <i>Historia nova</i>

BIBLIOGRAFIA

- ADAMI 1894 = Riccardo Adami, *La milizia romana secondo Tacito*, Stabilimento Artistico Tipografico G. Caprin, Trieste, 1894.
- AGNELLO 2011 = Stefano Agnello, «Macchine e tecnologia bellica: le armi di offesa e di difesa in età romana», in Id., *L'arte della guerra: macchine e tecnologia dell'antica Roma*, estratto Tesi di laurea triennale, Catania, 2011. https://www.academia.edu/11317790/S_Agnello_Macchine_e_tecnologia_bellica_le_armi_di_offesa_e_di_difesa_in_et%C3%A0_romana_in_Larte_della_guerra_macchine_e_tecnologia_dellantica_Roma_estratto_Tesi_di_laurea_triennale_pp_23_Catania_2011.
- AGRIMI-ALFONSO 2014 = Antonio Agrimi, Cristiano Alfonso, «Porti e approdi», in Giuseppe Ceraudo (ed.), *Archeologia delle Regioni d'Italia: Puglia*, BraDypUS, Bologna, 2014, pp. 248-271.
- AMALFITANO 1990 = Paolo Amalfitano, «Bacoli e Miseno», in Paolo Amalfitano, Giuseppe Comodeca, Maura Medri (eds.), *I Campi Flegrei: un itinerario archeologico*, Marsilio, Venezia, 1990, pp. 242-263.
- AMELOTTI 2014 = Mario Amelotti, «Salvatore Riccobono e il *Gnomon dell'idios logos*», in Id., *Altri scritti giuridici*, a cura di Marco P. Pavese, G. Giappichelli editore, Torino, 2014, pp. 361-367.
- ANGELA 2007 = Alberto Angela, *Una giornata nell'antica Roma: vita quotidiana, segreti e curiosità*, Rai Eri - Mondadori, Roma - Milano, 2007.
- ARDITI 1808 = Michele Arditi, *Il porto di Miseno*, nella Stamperia Reale, Napoli, 1808.
- ASTOLFI 1611 = Giovanni Felice Astolfi (ed.), *Delle vite de' filosofi di Diogene Laertio libri dieci. Ripieni d'istorie giovevoli, soggetti piacevoli, esempi morali, & di sentenze gravi. Accresciute, & migliorate di molto, da quelle ch'erano le date fuori nelle passate edizioni*, appresso Gratoso Perchacino, in Venetia, 1611.
- ATKINSON 1933 = Donald Atkinson, «Classis Britannica», in Sir John Goronwy Edwards, Vivian Hunter Galbraith, Ernest Fraser Jacob (eds.), *Historical Essays in Honour of James Tait*, Manchester University Press, Manchester, 1933, pp. 1-11.
- BACCOLINI 2000 = Stefano Baccolini, *Vita quotidiana nei castra: l'esempio africano*, tesi di laurea, relatore Francesca Cenerini, Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Bologna, 1999/2000. <http://www.icsm.it/articoli/ri/tesi.html>.
- BAZZOCCHI 2008 = Alessandro Bazzocchi, *Esercito e società tra principato e tarda antichità. Il caso della Regio VIII*, tesi di dottorato, relatore Tommaso Gnoli, Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, Bologna, 2008. https://www.academia.edu/23317628/Esercito_e_societ%C3%A0_tra_principato_e_tarda_antichit%C3%A0_Il_caso_della_regio_VIII.
- BAZZOCCHI 2020 = Alessandro Bazzocchi, «*Classis Ravennatis*. Funzioni militari e di polizia svolte in Italia dalla flotta ravennate in età alto-imperiale», *NAM* 1-2 (2020), pp. 193-219.
- BELLORI 1764 = Giovanni Pietro Bellori, *Ichonographia veteris Romae 20. tabulis comprehensa cum notis Io. Petri Bellorii. Accesserunt aliae 6. tabulae ineditae cum notis, ex chalcographia R.C.A., Roma, 1764*.
- BENINI-LANTERI 2010 = Alessandra Benini, Luca Lanteri, «Il porto romano di *Misenum*: nuove acquisizioni», in David J. Blackman e Maria Costanza Lentini (eds.), *Ricoveri per navi militari nei porti del Mediterraneo antico e medievale*, Edipuglia, Bari, 2010, pp. 109-117.
- BERMOND MONTANARI 1961 = Giovanna Bermond Montanari, «La ricerca del porto di Ravenna e le fonti antiche», in *Studi storici, topografici ed archeologici sul "Portus Augusti" di Ravenna e sul territorio classicano*, F.lli Lega, Faenza 1961, pp. 15-24.
- BEVILACQUA 2013 = Livia Bevilacqua, «Basilio *parakoimomenos* e i manoscritti miniati: impronte di colore nell'Ambrosiano B 119 sup.», in Antonio Rigo, Andrea Babuin e Michele Trizio (eds.), *Vie per Bisanzio, Atti del VII Congresso nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini, Venezia 25-28 novembre 2009*, Edizioni di Pagina, Bari, 2013, pp. 1013-1030.
- BOLLINI 1966 = Maria Bollini, «Vibio Seneca», *StRomagn* 17 (1966), pp. 229-233.
- BOLLINI 1968 = Maria Bollini, *Antichità classiarie*, A. Longo, Ravenna, 1968.
- BOLLINI 1990 = Maria Bollini, «La fondazione di Classe e la comunità classiarie», in Giancarlo Susini (ed.), *Storia di Ravenna. L'Evo Antico*, Marsilio, Venezia, 1990, pp. 297-320.
- BONACINA 2007 = Luca Bonacina, «Il *pilum*: riconsiderazioni sul suo uso e la sua costruzione», *Vexillum* 1 (2007), pp. 35-43.
- BONIS 2019 = Emanuele Bonis, *Africitas. Insurrezioni, secessioni e usurpazioni nell'Africa della prima età imperiale (31 a.C.-70 d.C.)*, tesi di dottorato, tutor Giuseppe Zecchini, Milano, 2018-2019. <http://tesionline.unicatt.it/handle/10280/74300>.

- BORRIELLO-D'AMBROSIO 1979 = Mariarosaria Borriello, Antonio D'Ambrosio, *Baiae-Misenum*, Leo S. Olschki, Firenze, 1979.
- BUONOPANE 2017 = Alfredo Buonopane, «Le navi delle flotte di Ravenna e di Miseno e i loro nomi: un aggiornamento e alcuni spunti di riflessione», *ActaInstRomFin* 45 (2017), pp. 113-130.
- BUONOPANE 2021 = Alfredo Buonopane, «Vivere e morire in un porto militare: aspettativa di vita e anni di servizio dei *classarii* della *Classis Ravennas*», *ActaInstRomFin* 48 (2021), pp. 137-152.
- BUZZETTI 1996 = Carlo Buzzetti, «*Naumachia Domitiani*», «*Naumachia Philipporum*», «*Naumachia Traiani*» e «*Naumachiae II (Reg. XIV)*», *LTUR* III (1996), s.v.
- CAMODECA 1997 = Giuseppe Camodeca, «Una ignorata galleria d'età augustea fra *Lucrinum* e *Baiae* e la più antica iscrizione di un *curator aquae Augustae* (10 d.C.)», *AnnAstorAnt* 4 (1997), pp. 191-199.
- CAMODECA 2017 = Giuseppe Camodeca, «Magistrature cittadine in Campania fra la tarda repubblica e l'età severiana», in Silvia Evangelisti e Cecilia Ricci (eds.), *Le forme municipali in Italia e nelle province occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C.*, *Atti della "XXI Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain"* (Campobasso 24-26 settembre 2015), Edipuglia, Bari, 2017, pp. 53-60.
- CAMODECA 2021 = Giuseppe Camodeca, «Le *balneae classis* restaurate da Caracalla: una nuova iscrizione da Miseno», *Oebalus* 15 (2020), pp. 259-269.
- CAPASSO 2001 = Luigi Capasso, *I fuggiaschi di Ercolano – Paleobiologia delle vittime dell'eruzione vesuviana del 79 d.C.*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2001.
- CARRIÉ 1993 = Jean-Michel Carrié, «Il soldato», in Andrea Giardina (ed.), *L'uomo romano*, Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari, 1993, cap. 4.
- CARRO 2003 = Domenico Carro, *Classica (ovvero «le cose della flotta») - Storia della Marina di Roma - Testimonianze dall'Antichità*, Rivista Marittima, Roma, 1992-2003 (12 vol.).
- CARRO 2009 = Domenico Carro, «I pirati dell'antichità», in Massimo Annati e Fabio Caffio (eds.), *Pirati di ieri e di oggi*, Rivista Marittima, Roma, 2009, pp. 12-18.
- CARRO 2013a = Domenico Carro, «Marittimità romana», *StrennaRom* 2013, pp. 137-149.
- CARRO 2013b = Domenico Carro, «Gaio e le navi. Esperienze e impiego dello strumento navale da parte del giovane imperatore», in Giuseppina Ghini (ed.), *Caligola, la Trasgressione al Potere*, Gangemi Editore, Roma, 2013, pp. 143-153.
- CARRO 2014a = Domenico Carro, «Vessillo azzurro, La strategia navale di Agrippa in tre guerre marittime e per la pace augustea», in *Naval History. La SISM ricorda Alberto Santoni (1936-2013)*, Società Italiana di Storia Militare, Roma, 2014, pp. 121-144.
- CARRO 2014b = Domenico Carro, «Corsari romani», *StrennaRom* 2014, pp. 85-99.
- CARRO 2015 = Domenico Carro, «Navalia», *StrennaRom* 2015, pp. 119-134.
- CARRO 2017a = Domenico Carro, «*Deceres Liburnicae*, Le colossali navi imperiali della flotta di Ravenna», in Antonio Panaino e Paolo Ognibene (eds.), *Salso mar - Almyros Pontos, Atti del Seminario di Studi storico-navali tenutosi tra il 4 ed il 6 maggio 2015 presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna in occasione del XIX Raduno Nazionale dei Marinai d'Italia (1-10 maggio 2015)*, Mimesis, Milano, 2017, pp. 21-48.
- CARRO 2017b = Domenico Carro, «*Classis Misensis*. L'antica presenza navale romana quale importante fattore delle robuste tradizioni nautiche fiorite nella Baia di Napoli», in Aldo Aveta et al. (eds.), *La Baia di Napoli: Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, vol. I, Artstudiodiopaparo, Napoli, 2017, pp. 397-403.
- CARRO 2018 = Domenico Carro, «Trionfi navali», *StrennaRom* 2018, pp. 81-96.
- CARRO 2019 = Domenico Carro, *Orbis Maritimus. La geografia imperiale e la grande strategia marittima di Roma*, Collana Sism 2019, Acies Edizioni, Milano, 2019.
- CARRO 2020a = Domenico Carro, «*Transilire armati in hostium navem*. Il corvo di Polibio e l'arrembaggio romano, la più redditizia delle azioni tattiche in mare aperto», *NAM* I-2 (2020), pp. 5-30
- CARRO 2020b = Domenico Carro, «Ville marittime *more baiano*», *StrennaRom* 2020, pp. 149-164.
- CARRO 2021 = Domenico Carro, *Quadriremi vs. Vesuvio. L'operazione navale di soccorso condotta da Plinio nel 79 d.C.*, L'Erma di Bretschneider, Roma - Bristol, 2021.
- CASTAGNETTI 2007 = Sergio Castagnetti, «I *collegia* della Campania», in Elio Lo Cascio, Giovanna Daniela Merola (eds.), *Forme di aggregazione nel mondo romano*, Edipuglia, Bari, 2007, pp. 223-241.
- CASTAGNINO 2019 = Francesco Castagnino, *I milites e i veterani: condizione giuridica e privilegi nell'età del principato*, tesi di dottorato, relatore Iole Fargnoli, Università degli Studi di Milano, Milano, 2019. https://air.unimi.it/handle/2434/621248#XyJ6yudS_IU.
- CATALI 2019 = Fiorenzo Catalli, «Ma... quanto valeva un sesterzio nell'antica Roma?», *Cronaca Numismatica*, 9 maggio 2019. <https://www.cronacanumismatica.com/ma-quanto-valeva-un-sesterzio-nellantica-roma/>.

CLASSIARI

- CAVO DRAGONE 2020 = Giuseppe Cavo Dragone, «Arriveremo nel Mar Cinese Meridionale, ma senza aerei non c'è portaerei. Conversazione con l'ammiraglio di squadra Giuseppe Cavo Dragone, Capo di Stato Maggiore della Marina Militare, a cura di Alberto de Sanctis, Lucio Caracciolo», *Limes* 10/2020 (2020), pp. 37-45.
- CERVELLATI 2009 = Nicola Cervellati, *I diplomi militari: una fonte epigrafica ufficiale per lo studio delle flotte provinciali romane*, tesi di dottorato, relatore Angela Donati, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Bologna, 2009.
- CHAPOT 1896 = Victor Chapot, *La flotte de Misène: son histoire, son recrutement, son régime administratif*, Ernest Leroux éditeur, Paris, 1896.
- CHELOTTI *et al.* 1993 = Marcella Chelotti, Francesca Cenerini, Claire Sotinel, «Vie sociale / Vita sociale», *MEFRA* 105/1 (1993), pp. 395-417.
- CHIOFFI 2014 = Laura Chioffi, «*Portus Tiberinus* e altri scali fluviali a Roma», in Claudio Zaccaria (ed.), *L'epigrafia dei porti*, Editreg, Trieste, 2014, pp. 41-64.
- CHIOFFI 2017a = Laura Chioffi, *Antium. Collezioni epigrafiche*, Edizioni Tipografia Marina, Roma, 2017.
- CHIOFFI 2017b = Laura Chioffi, «Ischia in età romana: cosa dicono le iscrizioni», in Laura Chioffi, Mika Kajava, Simo Örmä (eds.), *Il Mediterraneo e la Storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica. Atti del convegno internazionale Sant'Angelo di Ischia, 9-11 ottobre 2015*, Institutum Romanum Finlandiae, Roma, 2017, pp. 29-47.
- CICHORIUS 1922 = Conrad Cichorius, *Römische Studien. Historisches, Epigraphisches, Literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, B.G. Teubner, Leipzig - Berlin, 1922.
- CIGAINA 2013 = Lorenzo Cigaina, «Le stele aquileiesi con "stehende Soldaten" e il problema del reimpiego», *AquilNost*, 83/84 (2012/13), pp. 299-316.
- CIRELLI 2013 = Enrico Cirelli, «Roma sul mare e il porto augusteo di Classe», in Federica Boschi (ed.), *Ravenna e l'Adriatico dalle origini all'età romana*, Antequem, Bologna, 2013, pp. 109-121.
- CLEERE 1977 = Henry Cleere, «The Classis Britannica», *CBA Research Report*, 18 (1977), pp. 16-19.
- COARELLI 1992 = Filippo Coarelli, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Quasar, Roma, 1992.
- CORAZZINI 1896 = Francesco Corazzini, *Storia della Marina Militare e Commerciale del Popolo Italiano, Tomo II, La Marina preromana e romana*, presso C. Clausen, Firenze, 1896.
- COSTA 1916 = Emilio Costa, «Il mare e le sue rive nel diritto romano», *Rivista di Diritto Internazionale*, ser. II, 5-3 (1916), pp. 337-354.
- COURT-CAMARDO 2012 = Sarah Court e Domenico Camardo, «Ercolano rinata», *Forma Urbis XVII- 11* (2012), pp. 16-23.
- CROCE 2010 = Paolo Croce, *L'esplorazione subacquea nell'antichità classica*, tesi di laurea in Storia della Scienza e delle Tecniche, relatore Marco Beretta, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Bologna, 2009/2010. https://www.hdsitalia.it/wp-content/uploads/2020/04/croce_paolo_-_tesi_di_laurea_-_lesplorazione_subacquea_nellantichita_classica-.pdf.
- D'AMATO 2009 = Raffaele D'Amato, *Imperial Roman Naval Forces: 31 BC – AD 500*, Osprey Publishing, Oxford - New York, 2009.
- D'AMATO 2016 = Raffaele D'Amato, *Imperial Roman warships: 27 BC – 197 AD*, Osprey Publishing, Oxford - New York, 2016.
- D'AMORE 2017 = Lucia D'Amore, «*Lesteia* e nauagia: le paure dell'uomo greco sui mari», in Laura Chioffi *et al.* (eds.), *Il Mediterraneo e la storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica*, Institutum Romanum Finlandiae, Roma, 2017, pp. 193-211.
- DAPOTO 1987 = Pasquale Dapoto, «Circolazione monetale a Pompei. Cenni su problemi di economia», *RStPomp* 1(1987), pp. 107-110.
- DE ROSSI 2006 = Gianfranco De Rossi, «Ridisegnando la topografia urbana delle città dei Campi Flegrei», in Massimiliano Ghilardi *et al.* (eds.), *Les cités de l'Italie tardo-antique (IVe-VIe siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, École Française de Rome, Roma, 2006, pp. 235-250.
- DE ROSSI *et al.* 2010 = Gianfranco De Rossi, Vincenzo De Giovanni, Paola Miniero, Simona Salmieri, Gianluca Soricelli, «Il Porto di Miseno (Campania - Italia) in età tardo antica: analisi dei contesti ceramici», *LRCW* 3, vol. I (2010), pp. 487-495.
- DE SANCTIS 1916 = Gaetano de Sanctis, *Storia dei Romani. Volume III: L'età delle guerre puniche, parte I*, Fratelli Bocca Editori, Milano-Torino-Roma, 1916.
- DEGRASSI 1929 = Attilio Degrassi, «Il papiro 1026 della Società italiana e i diplomi militari romani», *Aegyptus* X/2-4 (1929), pp. 242-254.
- DEGRASSI 1931 = Attilio Degrassi, «Classiari», *Enciclopedia Italiana*, vol. 10, Treccani, Roma, 1931, s.v.
- DI FRANCO 2012 = Luca Di Franco, «Miseno. I materiali dello scavo subacqueo presso Punta Terone», *Orizzonti* 13 (2012), pp. 67-79.
- DIOSONO 2013 = Francesca Diosono, «L'imperatore che sconfisse il mare. Caligola, il faro sulla Manica e il ponte tra Baia e Pozzuoli», in Giuseppina Ghini (ed.), *Caligola, la Trasgressione al Potere*, Gangemi Editore, Roma, 2013, pp. 155-165.
- DOBSON 1974 = Brian Dobson, «The significance of the centurion and 'primipilaris' in the Roman army and administration», *ANRW* II-I (1974), pp. 392-404.
- DOMINICI 2015 = Francesca Dominici, «Esplorazioni subacquee nell'antichità», *Academia.edu*, 2015. https://www.academia.edu/15302162/Esplorazioni_subacquee_nellantichita%C3%A0.

- DONATI 2005 = Angela Donati, «Il mondo dei classari», in Maurizio Mauro (ed.), *I porti antichi di Ravenna. Tomo 1: Il porto romano e le flotte*, Adriapress, Ravenna, 2005, pp. 116-124.
- ECK 1999 = Werner Eck, «The bar Kokhba revolt: The Roman point of view», *JRS* 89 (1999), pp. 76-89.
- ECK 2003 = Werner Eck, «Hadrian, the Bar Kokhba revolt, and the epigraphic transmission», in Peter Schäfer (ed.), *The Bar Kokhba war reconsidered: New perspectives on the second Jewish revolt against Rome*, Mohr Siebeck, Tübingen, 2003, pp. 153-170.
- ERAMO 2011 = Immacolata Eramo, «Sul compendio militare di Siriano Magister», *RStorAnt*, 41 (2011), pp. 201-222.
- ESPOSITO 2012 = Domenico Esposito, «Su un possibile *Praedium* imperiale a *Stabiae*», *Oebalus* 6 2012, pp. 143-163.
- FALLACI 2008 = Oriana Fallaci, *Un cappello pieno di ciliege. Una saga*, Rizzoli, Milano, 2008.
- FERRERO 1878 = Ermanno Ferrero, *L'ordinamento delle armate romane*, Bocca, Torino, 1878.
- FERRERO 1884 = Ermanno Ferrero, *Iscrizioni e ricerche nuove intorno all'ordinamento delle Armate dell'Impero Romano*, Loescher & C., Torino, 1884.
- FERRERO 1886 = Ermanno Ferrero, «Iscrizioni classiarie di Cagliari», *AttiAcTorino* 21 (1885-86), pp. 959-965.
- FIRPO 2023 = Giulio Firpo, *Le rivolte giudaiche*, Laterza, Bari - Roma, 2023.
- FLAMIGNI 1995 = Antonio Flamigni, *Il potere marittimo in Roma antica dalle origini alla guerra Siriaca*, Rivista Marittima, Roma, 1995.
- FLORIS *et al.* 2010 = Piergiorgio Floris, Antonio Ibba, Raimondo Zucca, «Provincia Sardinia et Corsica», in Marina Silvestrini (ed.), *Le Tribù romane. Atti della XVIe Rencontre sur l'épigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, Edipuglia, Bari, 2010, pp. 313-318.
- FORNI 1968 = Giovanni Forni, «Sull'ordinamento ed impiego della flotta di Ravenna», in *Atti del convegno internazionale di studi sulle antichità di Classe: Ravenna, 14-17 ottobre 1967*, A. Longo, Ravenna 1968, pp. 265-282.
- FORNI 1992 = Giovanni Forni, «I diplomi militari dei classari delle flotte pretorie (inclusi quelli dei classari-legionari)», in Werner Eck e Hartmut Wolff (eds.), *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Böhlau, Colonia e Vienna, 1986, pp. 293-321 (testo integrato con gli *Addenda* pubblicati in Id., *Esercito e marina di Roma antica. Raccolta di contributi*, F. Steiner, Stuttgart, 1992, p. 450).
- FRIER 1982 = Bruce Frier, «Roman life expectancy: Ulpian's evidence», *Harvard Studies in Classical Philology*, 86 (1982), pp. 213-251.
- GALLO 2019 = Annarosa Gallo, «Iscrizione inedita di un classario misenate da Taranto», *Epigraphica* 81/1-2 (2019), pp. 659-665.
- GARRUCCI 1852 = Raffaele Garrucci, *Classis Praetoriae Misensis Piae Vindicis Gordianae Philippianae Monumenta quae exstant, studio collecta et commentariis illustrata*, ex typis Joseph Cataneo, Napoli, 1852.
- GIACOMINI 1990 = Paola Giacomini, «Anagrafe dei Classari», in Giancarlo Susini (ed.), *Storia di Ravenna. L'Evo Antico*, Marsilio, Venezia, 1990, pp. 321-362.
- GIANFROTTA 1998 = Piero Alfredo Gianfrotta, «I porti dell'area flegrea», in Giovanni Laudizi e Cesare Marangio (eds.), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico*, Congedo, Lecce, 1998, pp. 153-176.
- GIANFROTTA 2011 = Piero Alfredo Gianfrotta, «La topografia sulle bottiglie di Baia», *RdA* XXXV (2011), pp. 13-39.
- GIANFROTTA 2018 = Piero Alfredo Gianfrotta, «Punta Licosa: classari, porto, pesca e relitti», *Atlante Tematico di Topografia Antica* 28 (2018), pp. 109-120.
- GIORGETTI 2017 = Dario Giorgetti, «I classari ravennati tra storia e iconografia», in Antonio Panaino e Paolo Ognibene (eds.), *Salso mar - Almyros Pontos, cit.*, pp. 97-116.
- GNOLI 2006 = Tommaso Gnoli, «La flotta di Classe», *AMS Acta* 2166 (2006), pp. 1-10.
- GNOLI 2012 = Tommaso Gnoli, «*Classis Praetoria*», *StRomagn* 62 (2011), pp. 11-21.
- GREGORI *et al.* 2021 = Gian Luca Gregori, Daniela Rossi e Fabrizio Savi, «Ex Dalmatia Romam. La stele del marinaio della flotta Ravennate C. Licinius Romulus», in Julio Mangas Manjarrés, Ángel Padilla Arroba (eds.), *Gratias tibi agimus. Homenaje al profesor Cristóbal González Román*, EUG (Editorial Universidad de Granada), Granada, 2021, pp. 203-214.
- GUGLIELMOTTI 1889 = Alberto Guglielmotti, *Vocabolario marino e militare*, Mursia, Milano, 1889.
- GUIDOBALDI 2009 = Maria Paola Guidobaldi, «Morire a Ercolano», in Francisco Marco Simón, Francisco Pina Polo, José Remesal Rodríguez (eds.), *Formae Mortis: el tránsito de la vida a la muerte en las sociedades antiguas*, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, Barcellona, 2009, pp. 113-118.
- HIN 2012 = Saskia Hin, «Demography, historical (ancient Mediterranean)», *The Encyclopedia of Ancient History*, John Wiley & Sons, 2012, s.v.
- HIND 1974 = J.G.F. Hind, «Agricola's fleet and portus *Trucculensis*», *Britannia* 5 (1974), pp. 285-288.
- HOLSTENIUS 1666 = Luca Holstenius, *Annotationes in geographiam sacram Caroli à S. Paulo; Italiam antiquam Cluverii; et thesavrum geographicum Ortelii*, Typis Iacobi Dragondelli, Roma, 1666.

CLASSIARI

- ILARI 1974 = Virgilio Ilari, «*Socii Navales*», in Id., *Gli italici nelle strutture militari romane*, Giuffrè, Milano, 1974, pp. 105-117.
- ILLIANO 2019 = Gervasio Illiano, *Città e territorio nella penisola di Misenum*, tesi di dottorato di ricerca, Vrije Universiteit, Amsterdam, 2019. <https://research.vu.nl/ws/portalfiles/portal/89585449/complete+dissertation.pdf>.
- JAL 1848 = Auguste Jal, *Glossaire nautique : répertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, F. Didot frères, Paris, 1848.
- JAL 1861 = Auguste Jal, *La Flotte de César ; le Xuston naumachon d'Homère ; "Virgilius nauticus" : études sur la marine antique*, Firmin Didot Frères, fils et Cie, Paris, 1861.
- JANNI 1996 = Pietro Janni, *Il mare degli antichi*, Dedalo, Bari, 1996.
- JURIEN 1882 = Edmond Jurien de La Gravière, «Les grands combats de mer - I - La Bataille d'Actium», *Revue des deux mondes* 54 (1882), pp. 536-578.
- KLEIJWEGT 1994 = Marc Kleijwegt, «Caligula's 'Triumph' at Baiae», *Mnemosyne* XLVII-5 (1994), pp. 652-671.
- KOWALSKI 2011 = Jean-Marie Kowalski, «Les marins et la mort. Actualité d'un mythe», *Histoire maritime*, Décembre 2011, pp. 90-102.
- KRASKA 2011 = James Kraska, *Maritime power and the law of the sea. Expeditionary operations in world politics*, Oxford University Press, New York, 2011.
- LAUBRY-ZEVI 2012 = Nicolas Laubry, Fausto Zevi, «Inscriptions d'Ostie et phénomène associatif dans l'Empire romain: nouveaux documents et nouvelles considérations», *ArchCl* 63 (2012), pp. 297-343.
- LE BOHEC 1990 = Yann Le Bohec, «Sur un marin de Misène», *Latomus* 49-3 (1990), pp. 676-679.
- LE BOHEC 2009 = Yann Le Bohec, *L'armée romaine dans la tourmente. Une nouvelle approche de la crise du IIIe siècle*, Editions du Rocher, Paris, 2009.
- LE BOHEC 2020 = Yann Le Bohec, *La première marine de guerre romaine. Des origines à 241 av. J.-C.*, Lemme Edit, Chamalières, 2020.
- LEWIN 2005 = Ariel Lewin, «Storia militare e cultura militare nei primi due secoli dell'impero», in Lucio Troiani e Giuseppe Zecchini (eds.), *La Cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano. Alle radici della casa comune europea*. Volume quinto, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2005, pp. 129-144.
- LIBERATI 1996 = Anna Maria Liberati, «*Naumachia Augusti*» e «*Naumachia Caesaris*», *LTUR* III (1996), s.v.
- LIBERATI 1999a = Anna Maria Liberati, «Le macchine da guerra in età imperiale», in Adriano La Regina (ed.), *L'arte dell'assedio di Apollodoro di Damasco*, Electa, Milano, 1999, pp. 107-113.
- LIBERATI 1999b = Anna Maria Liberati, «Le *ballistae* della Colonna Traiana», in Adriano La Regina (ed.), *L'arte dell'assedio ...*, cit., pp. 115-121.
- LIVERANI 2007 = Paolo Liverani, «Osservazioni sui Rostris del Foro Romano in età tardoantica», *LTUR*, Suppl. IV (2007), pp. 169-193.
- LO CASCIO 1994 = Elio Lo Cascio, «La dinamica della popolazione in Italia da Augusto al III secolo», in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien. Actes du colloque international de Rome (25-28 mars 1992)*, École Française de Rome, Rome, 1994, pp. 91-125.
- LOMBARDI-VISMARA 2005 = Paola Lombardi e Cinzia Vismara, «Deux inscriptions d'Aléria (Haute Corse)», *Gallia* 62 (2005), pp. 279-292.
- LÓPEZ SÁNCHEZ 2014 = Fernando López Sánchez, «Tibère à Capri et la flotte impériale de Misène», in Olivier Devillers (ed.), *Neronia IX. La villégiature dans le monde romain de Tibère à Hadrien, Actes du IX^e congrès de la SIEN (Villa Vigoni, Lovenjo di Menaggio, 3-6 octobre 2012)*, Ausonius Éditions, Bordeaux, 2014, pp. 259-270.
- LORETO 2006 = Luigi Loreto, *Per la storia militare del mondo antico: prospettive retrospettive*, Jovene, Napoli, 2006.
- MAGALHAES 2006 = Marici Martins Magalhaes, *Stabiae romana - La prosopografia e la documentazione epigrafica: iscrizioni lapidarie e bronzee, bolli laterizi e sigilli*, Nicola Longobardi Editore, Castellammare di Stabia (Na), 2006.
- MAGNANI 2013 = Stefano Magnani, «La politica di integrazione romana attraverso i diplomi militari», in Roberto Guerra, *Cohortes Alpinorum. Truppe ausiliarie nell'antica Roma. Analisi storica e catalogo delle fonti epigrafiche, archeologiche e numismatiche*, Tipolitografia Rubino, Santo Stino di Livenza, 2013, pp. 7-23.
- MAIURI 1981 = Amedeo Maiuri, *I Campi Flegrei: dal sepolcro di Virgilio all'Antro di Cuma*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato. Libreria dello Stato, Roma, 1981.
- MAIURI 1983 = Amedeo Maiuri, *Itinerario flegreo*, Bibliopolis, Napoli 1983.
- MAROTTA 2009 = Valerio Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.). Una sintesi*, G. Giappichelli, Torino, 2009.
- MARUCCI 2015 = Francesca Marucci, «La domus rostrata di Gneo Pompeo Magno: percorsi di un retaggio memoriale», *Erga-Logoi* 3-1 (2015), pp. 133-166.
- MASTINO 2005 = Attilio Mastino, «La flotta militare», in Id. et al. (eds), *Mare Sardum: merci, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Carocci editore, Roma, 2005, pp. 70-73.
- MAXFIELD 1981 = Valerie A. Maxfield, *The military decorations of the Roman army*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1981.

- MELLO-VOZA 1968= Mario Mello, Giuseppe Voza, *Le iscrizioni latine di Paestum*, vol. I, L'arte tipografica, Napoli, 1968.
- MIGLIORATI 2003= Guido Migliorati, *Cassio Dione e l'Impero romano da Nerva ad Antonino Pio: alla luce dei nuovi documenti*, Vita e Pensiero, Milano, 2003.
- MIGLIORATI 2014 = Guido Migliorati, *Iscrizioni per la ricostruzione storica dell'impero romano: da Marco Aurelio a Commodo*, EDUCatt, 2014.
- MINIERO-DI GIOVANNI 2008 = Paola Miniero e Vincenzo Di Giovanni, *La Necropoli romana di Piazza Mercato di Sabato*, Soprintendenza speciale per i beni archeologici di Napoli e Pompei, Napoli, 2008.
- MINIERO-ZEVI 2008 = Paola Miniero e Fausto Zevi (eds.), *Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo Generale. Vol. 3: Liternum, Baia, Misenum*, Electa, Napoli, 2008.
- MOLARI *et al.* 2012 = Pier Gabriele Molari, Mirko Maraldi, Guido Angelini, Stefano Bignami e Giacomo Lionello, *La ricostruzione della balista di Vitruvio*, *AMS Acta* 3245 (2012), pp. 1-25.
- MOMIGLIANO 1992 = Arnaldo Momigliano, «Vitellio», in Id., *Nono contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 1992, pp. 129-181.
- MOMMSEN 1881 = Theodor Mommsen, «Schweizer Nachstudien», *Hermes* 16 (1881), pp. 445-494.
- MOMMSEN 1966 = Theodor Mommsen, *L'Impero di Roma*, vol. 3, Dall'Oglio, Milano, 1966.
- NELIS-CLÉMENT 2000 = Jocelyne Nelis-Clément, *Les "Beneficarii" militaires et administrateurs au service de l'empire (I^{er} s. a.C. - VI^e s. p.C.)*, Ausonius Éditions, Bordeaux, 2000.
- OKOŃ 2010 = Danuta Okoń, «The fleet command and senatorial careers of *homines novi* in the Rome under the Severan dynasty», *Studia Maritima*, 23 (2010), pp. 5-12.
- OKOŃ 2021 = Danuta Okoń, «Military tribunate in the careers of Roman senators of the Severan period, Part III: Highter military command», *Eos*, 108 (2021), pp. 91-114.
- PAGANO *et al.* 1982 = Mario Pagano, Michel Reddé, Jean-Michel Roddaz, «Recherches archéologiques et historiques sur la zone du lac d'Averne», *MEFRA* 94-1 (1982), pp. 271-323.
- PALOMBI 1993 = Domenico Palombi, «*Columnae rostratae Augusti*», *ArchCl* 45-1 (1993), pp. 321-332.
- PANCIERA 1964 = Silvio Panciera, «Sulla pretesa esclusione dei cittadini romani dalle flotte italiane nei primi due secoli dell'Impero», *MemLinc* XIX 7-12 (1964), pp. 316-328.
- PANCIERA 1968 = Silvio Panciera, «Gli schiavi nelle flotte augustee», in *Atti del convegno internazionale di studi sulle antichità di Classe, Ravenna, 14-17 ottobre 1967*, Longo, Ravenna, 1968, pp. 313-330.
- PANCIERA 1978 = Silvio Panciera, «Aquilaia, Ravenna e la flotta militare», *Antichità Altoadiatiche* 13 (1978), pp. 107-134.
- PANTERA 1614 = Pantera Pantera, *L'armata navale*, appresso Egidio Spada, Roma, 1614.
- PAOLINI 1812 = Roberto Paolini, *Memorie sui monumenti di antichità e di belle arti, ch'esistono in Miseno, in Baoli, in Baja, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, in Capua antica, in Ercolano, in Pompei, ed in Pesto*, Dai torchi del Monitore delle Due Sicilie, Napoli, 1812.
- PARMA 1992 = Aniello Parma, «Osservazioni sul patrimonio epigrafico flegreo con particolare riguardo a *Misenum*», in Marcello Gigante (ed.), *Civiltà dei Campi Flegrei. Atti del Convegno Internazionale*, Napoli, 1992, pp. 201-225.
- PARMA 1994 = Aniello Parma, «Classiari, veterani e società civile a *Misenum*», *Ostraka* III (1994), pp. 43-59.
- PARMA 1995 = Aniello Parma, «Una nuova iscrizione di *Misenum* con un veterano duovir della città», *Ostraka* IV (1995), pp. 301-306.
- PARMA 2002a = Aniello Parma, «Note sull'origine geografica dei classiari nelle flotte imperiali: i marinai di provenienza nordafricana», in Mustapha Khanoussi, Paola Ruggeri, Cinzia Vismara (eds.), *Africa Romana: Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economia. Atti del XIV convegno di studio. Sassari, 7-10 dicembre 2000*, volume primo, Carocci, Roma, 2002, pp. 323-332.
- PARMA 2002b = Aniello Parma, «*Stabiae* e la *Classis Misenensis*», in Gianna Bonifacio e Anna Maria Sodo (eds.), *Stabiae: Storia e Architettura*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2002, pp. 185-188.
- PARMA 2016a = Aniello Parma, «I marmi iscritti dal Foro di *Misenum*», in Giuseppe Camodeca e Marco Giglio (eds.), *Puteoli. Studi di storia ed archeologia dei Campi Flegrei*, Università degli studi di Napoli L'Orientale, Napoli, 2016, pp. 123-134.
- PARMA 2016b = Aniello Parma, «Schede epigrafiche: *Misenum*», in Giuseppe Camodeca e Marco Giglio (eds.), *Puteoli. cit.*, pp. 335-354.
- PARMA 2017 = Aniello Parma, «Nuovi dati su società cittadina e classiari a *Misenum*: prime note», in S. Antolini, S.M. Marengo e G. Paci (eds.), *Colonie e municipi nell'era digitale. Documentazione epigrafica per la conoscenza delle città antiche. Atti del Convegno di studi (Macerata, 10-12 dicembre 2015)*, Edizioni Tored, Tivoli, 2017, pp. 459-471.

- PASQUALINI 1970 = Anna Pasqualini, «Note su alcuni aspetti "politici" di un costume di epoca imperiale: le *sportulae* municipali», *Helikon* 9-10 (1970), pp. 265-312.
- PASTORETTO 1996 = Piero Pastoretto, «Il punto sui *Milites navales*», *Panoplia* VIII 27-28 (1996), pp. 19-27.
- PASTORETTO-MILIZIA 2008 = Piero Pastoretto e Umberto Maria Milizia, *Le Quinqueremi*, Edizioni Artec, Roma, 2008.
- PERASSI 2008 = Claudia Perassi, «Soldi, acquisti, spese a Pompei e nell'area vesuviana», allegato pdf incluso nella mostra online "Quest'oro rotondo non è che l'immagine del globo più rotondo" (H. Melville). *Il fascino dell'oro nella monetazione antica*, sul sito dell'Università Cattolica di Milano dal 2008 al 2014. <https://docplayer.it/547859-Claudia-perassi-soldi-acquisti-spesse-a-pompei-e-nell-area-vesuviana.html>.
- PEREA YÉBENES 1999 = Sabino Perea Yébenes, *Collegia militaria. Asociaciones militares en el Imperio romano*, Signifer Libros, Madrid, 1999.
- PEREA YÉBENES 2000 = Sabino Perea Yébenes, «El epitafio de un soldado de Miseno y los stratores (Nota para Yann Le Bohec)», *Gerión* 18 (2000), pp. 593-599.
- PETRIAGGI 2004 = Roberto Petriaggi, «La Marina militare romana tra il I e il III sec. d.C.», in Marta Giacobelli (ed.), *Lezioni Fabio Faccenna, conferenze di archeologia subacquea (III-V ciclo)*, Edipuglia, Bari, 2004, pp. 99-110.
- PIGHI 1964 = Giovanni Battista Pighi (ed.), *Lettere latine d'un soldato di Traiano: PMich 467-472*, Zanichelli, Bologna, 1964.
- PRYOR-JEFFREYS 2006 = John H. Pryor and Elizabeth M. Jeffreys, *The Age of the ΔPOMΩN: the Byzantine Navy ca. 500-1204*, Brill, Leiden-Boston, 2006.
- RACE 1998 = Gianni Race, «Da Miseno potente e da Cuma nobile, a Frattamaggiore», in Giacinto Libertini (ed.), *Raccolta Rassegna storica dei Comuni, Vol. 13, Anno 1996-98*, Istituto di Studi Atellani, Frattamaggiore (NA), 2010, pp. 190-203.
- RACE 1999 = Gianni Race, *Bacoli, Baia, Cuma, Miseno: storia e mito*, Il punto di partenza, Napoli, 1999.
- REALI 1995 = Mauro Reali, «*Amicitia militum*: un rapporto non gerarchico?», in Yann Le Bohec, *La hiérarchie (Rangordnung) de l'armée romaine sous le Haut-Empire, Actes du Congrès de Lyon (15-18 sept. 1994)*, De Boccard, Paris, 1995, p. 151-154.
- REDAELLI 2015 = Davide Redaelli, *I veterani delle milizie urbane in Italia e nelle province di lingua latina. Indagine storico-epigrafica*, tesi di dottorato, supervisore Claudio Zaccaria, Università degli studi di Trieste, Trieste, 2015. <https://www.openstarts.units.it/handle/10077/11103>.
- REDDÉ 1986 = Michel Reddé, *Mare Nostrum - Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la Marine Militaire sous l'Empire Romain*, École Française de Rome, Roma, 1986.
- REDDÉ 1997 = Michel Reddé, «Rome et l'Empire de la mer», in *Regards sur la Méditerranée. Actes du 7ème colloque de la Villa Kérylos à Beaulieu-sur-Mer les 4 & 5 octobre 1996*, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, Paris, 1997, pp. 61-78.
- REDDÉ 2000 = Michel Reddé, «Les Marins», in G. Alföldy, B. Dobson, W. Eck (eds.), *Kaiser, Heer und Gesselschaft in der Römischen Kaiserzeit*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2000, pp. 179-189.
- RICCI 2004 = Cecilia Ricci, «Il principe in villa. Residenze imperiali in Italia e servizi di sicurezza», *CahGlott* 15 (2004), pp. 317-341.
- RICCI 2009 = Cecilia Ricci, «*Veteranus Augusti*. Studio sulla nascita e sul significato di una formula», *AquiLeg* 12 (2009), pp. 7-39.
- RICCI-GRANINO 2006 = Cecilia Ricci e Maria Grazia Granino Cecere, «Dalle sponde del Reno a quelle dell'Aniene: marinai e navigazione fluviale», *ZPE*, 157 (2006), pp. 237-246.
- RICCOBONO 1950 = Salvatore Riccobono, *Il Gnomon dell'idios logos*, Palumbo, Palermo, 1950.
- RONCUZZI 2005 = Arnaldo RoncuZZi, «La storia di Ravenna attraverso la portualità», in Olindo Guerrini (ed.), *Inseguendo il tempo: uomini, porti e navi attorno a Ravenna*, A. Torre - Istituto comprensivo San Biagio, Ravenna 2005, pp. 30-32.
- ROSE 1933 = John Holland Rose, *The Mediterranean in the ancient world*, Cambridge University Press, London, 1933.
- ROSSI 1981 = Lino Rossi, *Rotocalchi di pietra. Segni e disegni dei tempi sui monumenti trionfali dell'Impero Romano*, Jaca Book, Milano, 1981.
- ROUGÉ 1952 = Jean Rougé, «La navigation hivernale sous l'Empire romain», *REA* 54/3-4 (1952), pp. 316-325.
- ROUX 2018 = Michel Roux, «Marins phrygiens au service de Rome sous le Haut Empire», *Rives méditerranéennes* 57 (2018), pp. 189-211. <https://journals.openedition.org/rives/5870>.
- RUSO-RUSO 2004 = Flavio Russo e Ferruccio Russo, *79 d.C., Rotta su Pompei - Indagine sulla scomparsa di un Ammiraglio*, Rivista Marittima, Roma, 2004.
- RUSO-RUSO 2007 = Flavio Russo e Ferruccio Russo, *Pompeii, Course toward transformation - Rotta verso la trasformazione, The forgotten contributions of Roman naval technology - I contributi dimenticati della tecnologia navale romana*, Allied Maritime Component Command, Naples, 2007.
- SADDINGTON 2009 = Denis Saddington, «Problems in the nomenclature of the personnel and the question of marines in the Roman fleets», *BICS* 52 (2009), pp. 123-132.

- SADDINGTON 2010 = Denis Saddington, «A possible context for the definitive establishment of the Classes Perinthia and Pontica», *ZPE* 175 (2010), pp. 239-240.
- SALOMIES 1996 = Olli Salomies, «Observations on some names of sailors serving in the fleets at Misenum and Ravenna», *Arctos*, 30 (1996), pp. 167-186.
- SANDALLI 2021 = Paolo Sandalli, «Tendenze evolutive delle capacità, forze e dottrine *expeditionary* in campo anfibio e aeronavale», *Rivista Marittima*, marzo 2021, pp. 48-60.
- SANGRISO 2009 = Paolo Sangriso, «I collegi professionali e la loro valenza economica: il caso dei Figuli», *StC/O* 55 (2009), pp. 91-136.
- SANTAMATO 2014 = Emanuele Santamato, «Per una interpretazione dei graffiti privati e dell'economia quotidiana a Pompei (con particolare riguardo alle liste di prezzi)», *AncSoc* 44 (2014), pp. 307-341.
- SCHEIDEL 2001 = Walter Scheidel, «Progress and problems in Roman demography», in Id. (ed.), *Debating Roman Demography*, Brill, Leiden - Boston - Köln, 2001, pp. 1-81.
- SESTON 1933 = William Seston, «Les vétérans sans diplômes des légions romaines», *Revue Philologique* VII (1933), pp. 375-395.
- SIRAGO 1984 = Vito Antonio Sirago, «Funzione politica della flotta misenate», *Puteoli VII-VIII* (1983-84), pp. 93-112.
- SIRAGO 2006 = Vito Antonio Sirago, *Breve excursus sull'Arabia da Augusto a Maometto*, Arte tipografica, Benevento, 2006.
- SORACI 2018 = Cristina Soraci, «Diritto latino, cittadinanza romana e municipalizzazione: trasformazioni graduali e progressive in Sicilia tra Cesare e Augusto», *DialHistAnc* 44/ (2018), pp. 37-58.
- SORACI 2019 = Cristina Soraci, «L'assetto istituzionale delle città siciliane dall'età augustea al III sec. d.C. - Strategie di subordinazione e integrazione politica», in Nathanael Andrade, Carlo Marcaccini, Giulia Marconi, Donata Violante (eds.), *Roman Imperial Cities, in the East and in Central-Southern Italy*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2019, pp. 479-500.
- SPEIDEL 1994 = Michael P. Speidel, *Riding for Caesar. The Roman emperors' horse guard*, Harvard University Press, Cambridge, 1994.
- STARR 1960 = Chester G. Starr, *The Roman Imperial Navy, 31 B.C. - A.D. 324*, W. Heffer & Sons Ltd., Cambridge, 1960.
- STEINBY 2014 = Christa Steinby, *Rome versus Carthage. The war at sea*, Pen & Sword Maritime, Barnsley, 2014.
- STRASSI 2009 = Silvia Strassi, *L'archivio di Claudius Tiberianus da Karanis*, Walter de Gruyter, Berlin - New York, 2009.
- SUSINI 1961 = Giancarlo Susini, «Indicazioni dell'epigrafia per la storia romana di Classe», in *Studi storici, topografici ed archeologici sul 'Portus Augusti' di Ravenna e sul territorio classicano*, Faenza 1961, pp. 33-53.
- TARN 1930 = William Woodthorpe Tarn, *Hellenistic Military and Naval Developments*, Cambridge University Press, Cambridge and New York, 1930.
- TAYLOR 1997 = Rabun Taylor, «Torrent or Trickle? The *Aqua Alsietina*, the *Naumachia Augusti*, and the *Transtiberim* », *AJA* 101 (1997), pp. 465-492.
- TODISCO 1999 = Elisabetta Todisco, *I veterani in Italia in età imperiale*, Edipuglia, Bari, 1999.
- TOMEI 2017 = Maria Antonietta Tomei, «Il monumento celebrativo della battaglia di Azio sul Palatino», *MEFRA* 129-2 (2017), pp.413-424.
- TORRE 1961 = Augusto Torre, «L'importanza del porto di Ravenna dalle origini all'Alto Medio Evo», in *Studi storici, topografici ed archeologici sul "Portus Augusti" di Ravenna ...*, cit., pp. 25-31.
- TRAN 2011 = Nicolas Tran, «Les collègues professionnels romains: "clubs" ou "corporations"? L'exemple de la vallée du Rhône et de CIL XII 1797 (Tournon-sur-Rhône, Ardèche)», *AncSoc* 41 (2011), p. 195-217.
- TRUE 2015 = Arnold Ellsworth True, «The functions of Command», *U.S. Naval Institute Proceedings* (May 1942), pp. 677-681; riedito in Thomas J. Cutler (ed.), *The U.S. Naval Institute on Naval Command*, Naval Institute Press, Annapolis, 2015, pp. 112-120.
- TUCCI 1997 = Pier Luigi Tucci, «Dov'erano il tempio di Nettuno e la nave di Enea?», *BCom* 98 (1997), pp. 37-41.
- TUCCI 1999 = Pier Luigi Tucci, «Nave di Enea», in *LTUR* V (1999), pp. 278-279.
- UGGERI 2016 = Giovanni Uggeri, «La Romanizzazione dell'antico delta padano. 40 anni dopo: una revisione», *Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara* 93 (2015-2016), pp. 79-103.
- VALENTINI-ZUCCHETTI 1940 = Roberto Valentini e Giuseppe Zucchetti (eds.), *Codice topografico della città di Roma*, Tipografia del Senato, Roma, 1940.
- VALVO 2001 = Alfredo Valvo, «I diplomi militari e la politica di integrazione dell'imperatore Claudio», in Gianpaolo Urso (ed.), *Integrazione, mescolanza, rifiuto: Incontri di popoli, lingue e culture in Europa dall'Antichità all'Umanesimo. Atti del convegno internazionale. Cividale del Friuli 2000, 21-23 settembre*, L'Erma di Bretschneider, Roma, 2001, pp. 151-167.
- VECCHJ 1895 = Augusto Vittorio Vecchj (Jack La Bolina), *Storia generale della Marina Militare*, Volume I, Tipografia di Raffaello Giusti, Livorno, 1895.

CLASSIARI

- VENTURINI 2008 = Sandro Venturini, «La paleogeografia di Ravenna in epoca romana: nuovi dati stratigrafici», *Natura nascosta* 36 (2008), pp. 24-35.
- VERVAET-DART 2016 = Frederik Juliaan Vervaeet e Christopher J Dart, «Last of the naval triumphs: revisiting key Actian honours», *JRA* 29 (2016), p. 401.
- VERVAET-DART 2018 = Frederik Juliaan Vervaeet e Christopher J Dart, «On the military crowns awarded after Naulochus: historical circumstances and wider significance», *Historia* 67/3 (2018), pp. 313-345.
- VIRLOUVET 2004 = Catherine Virloouvet, «Les naviculaires d'Arles. À propos de l'inscription de Beyrouth», *MEFRA* 116/1 (2004), p. 327-370.
- VITUCCI 1977 = Giovanni Vitucci, «*Classis Misenatium*. Qualche problema storico-antiquario», in Ettore Paratore *et al.*, *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia. Convegno internazionale, Roma, 4-7 maggio 1976*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma, 1977, pp. 181-189.
- WHEELER 2012 = Everett L. Wheeler, «Roman fleets in the Black Sea : mysteries of the classis Pontica», *ActaCl* 55 (2012), pp. 119-154.
- ZACCARIA 2015 = Claudio Zaccaria, «Poblicio Marcello: un senatore aquileiese al servizio dell'Impero», *AquilNost* 86 (2015), pp. 141-152.
- ZUCCA 1996 = Raimondo Zucca, *La Corsica romana*, Editrice S'Alvure, Oristano, 1996.
- ZUCCA 2005 = Raimondo Zucca, «La marineria romana in Sardegna» e «Karales», in Attilio Mastino *et al.* (eds), *Mare Sardum: ..., cit.*, pp. 137-141 e 165-170.

RIVISTA MARITTIMA

MENSILE DELLA MARINA MILITARE DAL 1868

PROPRIETARIO



MINISTERO
DELLA DIFESA

EDITORE DIFESA SERVIZI SPA

3° REPARTO PIANI, OPERAZIONI E STRATEGIA MARITTIMA

DIREZIONE E REDAZIONE

Via Taormina, 4 - 00135 Roma
Tel. +39 06 36807248-54 - Fax +39 06 36807249
rivistamarittima@marina.difesa.it

www.marina.difesa.it/media-cultura/editoria/marivista/Pagine/Rivista_Home.aspx

DIREZIONE EDITORIALE

Contrammiraglio Massimiliano Lauretti
Presidente del Centro Studi Internazionali Andrea Margelletti

DIRETTORE RESPONSABILE

Capitano di vascello Daniele Sapienza

CAPO REDATTORE

Capitano di fregata Gino Lanzara

REDAZIONE

Guardiamarina Giorgio Carosella
Sottocapo Scelto Luigi Di Russo
Tel. + 39 06 36807254

SEGRETERIA

Primo luogotenente Riccardo Gonizzi
Assistente amministrativo Gaetano Lanzo

UFFICIO ABBONAMENTI E SERVIZIO CLIENTI

Primo luogotenente Carmelo Sciortino
Tel. + 39 06 36807251/12 - rivista.abbonamenti@marina.difesa.it

SEGRETERIA AMMINISTRATIVA

Tel. + 39 06 36807257

REGISTRAZIONE TRIBUNALE CIVILE DI ROMA

N. 267 - 31 luglio 1948
Codice fiscale 80234970582 - Partita IVA 02135411003
ISSN 0035-6964

FOTOLITO E STAMPA

D'AURIA Printing Spa Italia

COMITATO SCIENTIFICO DELLA RIVISTA MARITTIMA

Prof. Antonello **BIAGINI**, Ambasciatore Paolo **CASARDI**
Prof. Danilo **CECCARELLI MOROLLI**, Prof. Piero **CIMBOLLI SPAGNESI**
Prof. Massimo **DE LEONARDIS**, Prof. Marco **GEMIGNANI**,
A.S. (ris) Ferdinando **SANFELICE DI MONTEFORTE**

COMITATO EDITORIALE DELLA RIVISTA MARITTIMA

C.A. (aus) Gianluca **BUCCILLI**, Prof. Avv. Simone **BUDELLI**,
A.S. (ris) Roberto **CAMERINI**, C.A. (ris) Francesco **CHIAPPETTA**,
C.A. (ris) Michele **COSENTINO**, C.V. (ris) Sergio **MURA**,
Prof.ssa Fiammetta **SALMONI**, Prof.ssa Margherita **SCOGNAMIGLIO**,
Prof. Tommaso **VALENTINI**, Prof. Avv. Alessandro **ZAMPONE**

Gli articoli sono soggetti a peer review double blind



Supplemento alla Rivista Marittima
Aprile-Maggio 2024